

XV legislatura

osservatori

**OSSERVATORIO MEDITERRANEO E
MEDIORIENTE**

Contributi di Istituti di ricerca specializzati

n. 21

luglio-agosto-settembre 2007



Senato della Repubblica

servizio studi



servizio affari
internazionali



XV legislatura

**OSSERVATORIO MEDITERRANEO E
MEDIORIENTE**

A cura del Centro Studi Internazionali (CESI)

n. 21

luglio-agosto-settembre 2007

Servizio Studi

Direttore

Daniele Ravenna

tel. 06 6706_2451

Segreteria

_2451

_2629

Fax 06 6706_3588

Servizio affari internazionali

Direttore

Maria Valeria Agostini

tel. 06 6706_2405

Segreteria

_2989

_3666

Fax 06 6706_4336

PRESENTAZIONE

Il presente fascicolo fa parte di una serie di rapporti periodici e di studi realizzati in collaborazione con istituti di ricerca specializzati in campo internazionale in un'ottica pluralistica.

Con essi ci si propone di integrare la documentazione prodotta dal Servizio Studi e dal Servizio Affari internazionali, fornendo ai Senatori membri delle Commissioni Affari esteri e Difesa ed ai componenti le Delegazioni parlamentari italiane presso le Assemblee degli Organismi internazionali una visione periodicamente aggiornata dei principali eventi e del dibattito in relazione a due temi di grande attualità e delicatezza: rispettivamente i rapporti fra Europa e Stati Uniti e la situazione nei paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente allargato.

L'Osservatorio Mediterraneo e Medio Oriente, oggetto del presente *dossier*, ha periodicità trimestrale ed è curato dal Centro Studi Internazionali (CeSI) per il Senato.

Esso si articola in una prima parte, che fornisce il "Quadro d'insieme" dei principali eventi verificatisi nel corso del trimestre nell'intera area, cui fanno seguito note sintetiche relative ad ogni singolo paese, in cui compaiono, accanto agli avvenimenti di importanza internazionale, anche numerosi accadimenti di minor rilievo, capaci di incidere sui processi politici in atto.

**OSSERVATORIO
MEDITERRANEO E MEDIORIENTE**

Luglio-Agosto-Settembre 2007

INDICE

Introduzione	p.3
Afghanistan	p.7
Algeria	p.14
Autorità Nazionale Palestinese – ANP	p.17
Arabia Saudita	p.25
Bahreïn	p.29
Egitto	p.31
Emirati Arabi Uniti	p.35
Giordania	p.39
Iran	p.43
Iraq	p.47
Israele	p.52
Kuwait	p.60
Libano	p.62
Libia	p.68
Marocco	p.72
Oman	p.77
Qatar	p.78
Siria	p.80
Tunisia	p.86
Yemen	p.88

INTRODUZIONE

Il terzo trimestre del 2007 ha visto verificarsi una serie di eventi importanti per lo sviluppo delle problematiche mediorientali. Molti Paesi sono stati coinvolti in episodi rilevanti che hanno innalzato il livello di tensione. In diversi casi sono i processi elettorali a concentrare su di sé l'attenzione ma anche un altissimo tasso di criticità.

Ma l'evento più significativo che ha attraversato non solo tutta l'area bensì l'intero mondo è il prepotente ritorno di Osama bin Laden con ben tre messaggi a ridosso dell'11 settembre. Si ricorda che l'ultimo precedente video risaliva al 2004. Sembra invece che nel corso dell'estate l'attività di al-Qaeda nel mondo sia aumentata (si ricordino anche le denunce di attentati sventati in diversi Paesi europei) e nello stesso tempo il leader supremo dell'organizzazione terroristica, dato a volte per morto o quantomeno per "disperso" e non più del tutto capace di comandare, abbia voluto tornare a essere protagonista e ad assumere la guida di al-Qaeda. Da segnalare che sono arrivati anche diversi messaggi del numero due di al-Qaeda, Ayman al-Zawahiri, il quale è stato la voce e il volto dell'organizzazione terroristica anche nei mesi precedenti. Per tornare a Bin Laden, i suoi messaggi si sono concentrati sull'esaltazione degli attentati dell'11 settembre 2001 negli Stati Uniti, ma bisogna mettere in evidenza che un esplicito richiamo è stato fatto alla rivolta armata contro il governo di Musharraf in Pakistan.

Non è un caso che un Paese chiave come il Pakistan sia oggetto delle attenzioni di al-Qaeda, tanto più in un momento cruciale e critico per quello Stato come i mesi che stiamo vivendo. In Pakistan infatti si è alzato moltissimo il livello dello scontro tra da una parte i movimenti estremisti islamici anche armati, che puntano alla "talebanizzazione" della società (con risultati evidenti in alcune zone del Paese, soprattutto le aree tribali nord-occidentali), e dall'altra il governo del presidente Pervez Musharraf, il cui destino è complicato dalla necessità di affrontare elezioni presidenziali e parlamentari entro l'autunno, a fronte di un tangibile calo di consensi.

In Pakistan, le continue manifestazioni da parte anche di alcuni settori della società civile più laica e l'*escalation* di attentati – anche suicidi – da parte degli islamici ultraortodossi hanno portato Musharraf – il 9 agosto scorso – sull'orlo della dichiarazione dello Stato di emergenza. L'assedio alla Moschea Rossa di Islamabad nel luglio scorso, concluso con un'azione armata e decine di morti e di arresti, ha suscitato sgomento, e posto il Pakistan al centro dei riflettori internazionali. Alcuni osservatori si sono chiesti come gli integralisti islamici abbiano potuto portare armi, asserragliarsi e minacciare il governo proprio da una moschea, situata a pochi passi dalla sede dei potenti Servizi di Intelligence (ISI). Allo stesso tempo lo scontro ha investito anche altre realtà più laiche e politiche, come la Corte Suprema, il mondo dei giuristi e i leader in esilio dei partiti di opposizione Benazir Bhutto e Nawaz Sharif.

Restando in area asiatica, e senza dimenticare i legami tra le situazioni di crisi dei due Paesi, sono molte le problematiche che hanno investito l'Afghanistan durante l'estate. Per rimanere ai due temi principali, dobbiamo ricordare il rapimento e la conseguente liberazione con un blitz armato di due militari italiani nella provincia di Shindand. Uno dei due è poi morto per le ferite riportate. Il secondo aspetto da sottolineare è l'intensificarsi degli scontri armati tra forze afgane-internazionali e guerriglia, con una significativa crescita del numero delle vittime. Gli scontri si sono concentrati soprattutto nelle aree meridionali e orientali. Il sostanziale successo della NATO sul piano militare non ha ancora portato a una conseguente assunzione di controllo delle aree in questione,

mentre la guerriglia si è più che altro distribuita sul territorio, raggiungendo anche le aree occidentali in cui agisce il contingente italiano. Le operazioni internazionali hanno tra l'altro conseguito l'obiettivo di frenare e di fatto interdire la temuta "avanzata di primavera-estate" da parte dei talebani, ma allo stesso tempo questi hanno provveduto a cambiare strategia operativa intensificando l'uso di mine, sequestri e attentati suicidi, anche nella stessa Kabul.

In termini di azioni terroristiche la recrudescenza ha investito anche l'Algeria, con un grande attivismo dell'organizzazione "al-Qaeda per il Maghreb islamico", che ha tentato di uccidere anche il presidente Bouteflika, e lo Yemen, dove all'inizio di luglio un attentato nell'area turistica di Marib ha ucciso sette visitatori spagnoli.

In tema invece di problematiche elettorali, visto il caso del Pakistan, casi opposti tra loro sono quelli di Libano e Marocco. In quest'ultimo si sono svolte elezioni parlamentari multipartitiche considerate libere e trasparenti in cui, in qualche modo a sorpresa, si è confermata la vittoria della coalizione governativa senza che l'attesa crescita dei partiti islamici sia riuscita a raggiungere livelli tali da cambiare le maggioranze.

In Libano invece il Parlamento, paralizzato da mesi, è stato convocato per la necessaria elezione del Presidente della Repubblica. La prima convocazione per il 25 settembre ha portato subito a uno slittamento di diverse settimane data l'incapacità fino ad ora di trovare un accordo politico tra le diverse e contrapposte fazioni. In vista di queste elezioni si è registrato anche un nuovo attentato che ha ucciso un deputato. In Libano sono continuati anche gli scontri nel campo profughi palestinese di Nahr el-Bared, in cui alla fine l'esercito libanese ha ottenuto la vittoria sul gruppo armato di Fatah al-Islam. La vittoria è stata celebrata come il maggior successo dell'esercito libanese, ma restano aree oscure, con uno stillicidio di scontri continuato ad oltranza, e inoltre il mistero sulla sorte dei leader del gruppo, prima identificati tra le vittime e poi invece dati per scomparsi.

Nell'area è da segnalare come di grande rilevanza la cosiddetta "crisi dei jet" tra Israele e Siria. A inizio settembre aerei militari israeliani hanno colpito in territorio siriano un obiettivo mai ufficializzato. Tra le ipotesi quella di un carico di armi per Hezbollah e quella di un centro nucleare siriano realizzato con il supporto della Corea del Nord. La crisi ha accresciuto la già alta tensione tra Siria e Israele, nonostante continuo di pari passo aperture verbali tra i due governi. Molto si potrà forse definire con la conferenza di pace voluta dagli Stati Uniti e programmata per novembre, alla quale la partecipazione della Siria è incerta.

Israele intanto continua con la politica della differenziazione tra Autorità nazionale Palestinese e Hamas. La presa di potere di quest'ultima a Gaza ha spinto Israele a rafforzare il dialogo con il presidente palestinese Abu Mazen, che più volte ha incontrato il premier israeliano Olmert. Israele e ANP hanno raggiunto una serie di accordi e anche di dichiarazioni di principio e starebbero preparando la piattaforma per la citata conferenza di novembre. Allo stesso tempo Israele ha irrigidito ulteriormente ogni rapporto con Hamas e Gaza, fino a dichiarare la Striscia di Gaza una "entità ostile" e a minacciare di tagliare ogni fornitura.

All'interno del mondo palestinese, lo sviluppo della dicotomia tra Cisgiordania e Gaza è stato il motore sia delle politiche interne che esterne. Dal punto di vista interno c'è stata una drammatica e sanguinosa divisione tra i due territori: Hamas e Fatah si lanciano reciproche accuse di tradimento e smantellano anche con la forza le reti dei sistemi di sicurezza avversi nei territori sotto il proprio controllo. A fine trimestre sono

cominciati segnali di possibile distensione e riavvicinamento, ma che non hanno ancora dato risultati concreti.

Continua anche la crisi irachena. In merito è necessario ricordare il primo passo degli Stati Uniti e della Gran Bretagna verso una *exit strategy* di lungo periodo. Il governo di Gordon Brown ha già provveduto a smobilitare parte del suo contingente di stanza a Bassora, cedendo così il controllo della regione alle autorità irachene.

A Washington, invece, il Comandante del contingente USA, il generale David Petraeus, si è presentato al Congresso per la presentazione del rapporto sulla situazione del Paese. L'elemento di maggior rilievo che è emerso dall'intervento del militare è stata la previsione di un potenziale ritiro di 30mila uomini dall'Iraq per la primavera del 2008.

Da segnalare che nonostante continui la serie di sanguinosi attentati in tutto il Paese, e nonostante l'Iraq viva continue difficoltà politiche in Parlamento, si registrano però anche alcuni successi. Tra questi il procedere della lotta contro al-Qaeda, ed è in particolare da segnalare il contributo delle milizie tribali e anche dei sunniti contro la guerriglia più propriamente qaedista.

Si segnala inoltre che in Libia si è arrivati a una risoluzione della crisi delle infermiere bulgare, accusate dalle autorità libiche di aver inoculato il virus dell'HIV a bambini libici.

AFGHANISTAN

La situazione del Paese **sul piano militare** è caratterizzata da un accresciuto impegno dell'Esercito regolare afghano (30mila effettivi, addestrati dagli istruttori della cooperazione militare), nelle operazioni contro la guerriglia talebana nelle aree meridionali (province di Nimruz, Helmand, Kandahar), conferendo maggiore incisività alle operazioni.

L'impegno indicato ha imposto ai miliziani cambi di strategia, più confacenti alle loro capacità, evitando per quanto possibile il coinvolgimento in scontri diretti con le forze NATO, ricorrendo al più proficuo impiego di ordigni esplosivi del tipo "artigianale" (IED), lungo le rotabili e puntando anche sui sequestri di personale della cooperazione civile e militare e dei mass-media.

Allo stato attuale, sarebbe ancora in corso l'operazione "Park Wahel", nel distretto di Gereshk, della provincia di Helmand, ad opera di contingenti NATO e dell'Esercito afghano, tendente a sottrarre ai talebani il controllo della provincia indicata, roccaforte di questi ultimi; controllo che al momento ostacola o impedisce del tutto la concretizzazione dei progetti di ricostruzione e di sviluppo delle missioni ISAF.

Di una precedente operazione svoltasi per alcuni giorni, a partire dal 13 agosto scorso, nelle montagne di Tora Bora (provincia centro-orientale di Nangahar, al confine con le "Aree tribali" del Pakistan) non sono stati forniti sufficienti dettagli: tuttavia l'obiettivo dell'operazione in cui sono stati impiegati reparti statunitensi e dell'Esercito afghano ha riguardato il tentativo di "stanare" i terroristi di al-Qaeda e di altri gruppi dell'estremismo islamico.

Si è trattato di un'operazione complessa, in un'area di particolare difficoltà ai fini del controllo per la presenza di grotte naturali e bunker; in uno di questi, in passato, è stata segnalata la presenza di Osama bin Laden.

Ritornando alla **strategia talebana**, l'impossibilità di confrontarsi direttamente con le forze di coalizione NATO ha dato ulteriore spinta all'infiltrazione di miliziani in aree considerate finora più sicure, in particolare le province di Farah e di Herat; quest'ultima è assegnata alla responsabilità del contingente italiano.

Peraltro, nelle province indicate e anche nei termini più generali, i talebani, non essendo in condizione di assumere il controllo dei centri urbani, si rivolgono con preferenza alle aree rurali, sotto il controllo delle forze di polizia ovvero nuclei ridotti di personale, il più delle volte isolati, in un contesto sociale caratterizzato da corruzione e da criminalità comune, spesso anche organizzata.

Tale stato di fatto potrebbe anche spiegare, in aggiunta a quanto già detto, il motivo per cui i miliziani si rivolgono con preferenza alle aree rurali, dove peraltro esercitano forme di intimidazione e di violenza (anche impiccagioni di contadini che non collaborano, definiti "spie del nemico").

L'impiego inoltre di ordigni artigianali (IED) lungo le strade, sarebbe aumentato negli ultimi mesi; secondo un bilancio effettuato in ambito ONU, la guerriglia avrebbe fatto esplodere nei primi otto mesi del 2007 circa 500 IED, cui si aggiungono più di 400 disattivati per tempo; ma il bilancio sembra destinato ad aumentare in futuro.

Per quanto si riferisce ai sequestri, anche questa pratica dei talebani sembra destinata a intensificarsi. Gli eventi più significativi, nel corso del trimestre in riferimento, in ordine cronologico hanno riguardato:

- il 18 luglio, n.2 ingegneri tedeschi, presumibilmente cooperanti, uno dei quali deceduto il 22 luglio (non è chiaro se per malattia o assassinato); l'altro ancora nelle mani dei sequestratori;
- il 19 luglio, n.23 sudcoreani appartenenti a un'organizzazione religiosa (cristiani-evangelici), due dei quali assassinati dai sequestratori, gli altri 21 liberati a gruppi tra il 29 e il 30 agosto, secondo fonti stampa a seguito di riscatto;
- il 6 settembre, n.13 addetti alla bonifica da mine di vari Paesi, anche Afghanistan, appartenenti a un'agenzia finanziata dall'ONU "Afghan Technical Consultant", liberati il 10 settembre (non risulta pagato alcun riscatto);
- il 22 settembre n.2 militari italiani sono stati sequestrati a Shindand, provincia di Herat e liberati, a seguito di un blitz nelle prime ore del 25 settembre, da parte delle forze speciali NATO (italiane e britanniche); i due connazionali sono stati feriti (uno dei due versa in condizioni definite disperate dai medici che l'hanno in cura). L'episodio è all'esame delle competenti Autorità giudiziarie.

I sequestri sono finalizzati alla riscossione di un riscatto da parte dei sequestratori, oppure al ritiro dall'Afghanistan del contingente militare del Paese cui il sequestrato appartiene.

La **situazione del Paese**, stando anche a una recente valutazione del Presidente Karzai, non consente alcun ritiro né la riduzione di alcun contingente, pena il decadimento di tutti i risultati fin qui conseguiti dalle missioni ISAF; peraltro è stata prorogata la data del ritiro di alcuni contingenti prevista per i prossimi giorni:

- ritiro del contingente polacco prorogato dal 15 ottobre 2007 al 31 ottobre 2008;
- prorogato di un anno il ritiro del contingente tedesco. Il governo tedesco pur contrario all'impiego di reparti in province diverse da quella attualmente presidiata (provincia di Meymaneh, controllata dal Comando Regione Nord) ha sottoposto al Parlamento l'approvazione della proposta di proroga.

Infine, secondo fonti stampa (*The Times* del 7 settembre u.s.), circa la strategia da attuare ai fini della lotta al terrorismo e della sicurezza del Paese, sussisterebbero divergenze tra Stati Uniti e Gran Bretagna, nel senso che, mentre Washington sarebbe determinata in direzione dell'acquisizione dei tre obiettivi iniziali (cattura di bin Laden, esclusione dei "talebani" dalle istituzioni, instaurazione di un governo filo-occidentale), Londra per contro sarebbe favorevole alla ricostruzione del Paese (*nation building*), prioritariamente proponendo ai fini della lotta al commercio dell'oppio progetti che prevedano tra l'altro consultazioni anche con il governo di Teheran, interessato a fermare i traffici in questione.

Sul piano interno si registra negli ultimi giorni di settembre la proposta affidata dal Presidente Karzai ai mass-media di un dialogo, ai fini della pacificazione del Paese, tra il governo di Kabul e i leader storici dei movimenti fondamentalisti afgani: il mullah Omar per i talebani e il leader di "Hezb-e-Islami", Gulbuddin Hekmatyar; proposta non disgiunta dalla disponibilità ad aprire a questi ultimi le porte dell'esecutivo di Kabul e a consentire loro la partecipazione alle elezioni del 2009.

In merito sembra opportuno considerare quanto segue:

- si tratta di un'apertura già praticata da Karzai in passato (2005, in particolare) che ha riscosso risultati modesti (liberazione e scambio di alcuni prigionieri - estremisti islamici);
- non sembra possibile, come chiesto da Hekmatyar, dare corso al ritiro dei contingenti stranieri (50mila militari e civili, ripartiti tra ISAF per 39mila e

- “Enduring Freedom” per 11mila), impegnati tra l’altro in opere prioritarie ai fini della ricostruzione del Paese e delle sue istituzioni (rete elettrica e rete stradale; addestramento delle Forze Armate afgane e delle Forze di Polizia; avvio del sistema giudiziario del Paese – l’Italia a tale ultimo proposito ha assunto il ruolo, secondo gli accordi di Bonn del dicembre 2001, di nazione-guida);
- è da tener presente che “sulle teste” del mullah Omar e di Hekmatyar pendono le taglie di Washington per i collegamenti con al-Qaeda; questo è tenuto ben in evidenza da parte di Karzai.

In relazione alla **situazione economica**, nonostante l’aumento del reddito pro capite (da 180 dollari del 2002 ai prevedibili 335 del 2007), della produzione di cereali, prossima al fabbisogno del Paese, la cancellazione del debito da parte della Russia (condono del 90%, pari a più di 11 miliardi di dollari), l’economia afgana continua a dipendere dalla produzione di oppio (92% della produzione illecita mondiale). Tale produzione è aumentata del 49% nel 2006 e si prevede un’ulteriore crescita per il 2007.

Anche la concretizzazione dei piani di ricostruzione del Paese previsti dalle missioni ISAF sono direttamente connessi alla situazione di sicurezza del Paese: una per tutte l’apertura dell’anno scolastico dichiarata dal governo ha avuto una risposta positiva nelle province settentrionali, mentre le scuole dell’area centro-meridionale sono rimaste chiuse.

Un riscontro di fiducia e di speranze per futuri risultati nel settore della ricostruzione del **sistema giudiziario** si è registrata nel corso della **Conferenza di Roma** (2 e 3 luglio), nonostante alcune perplessità emerse durante lo svolgimento del “tavolo tecnico” del 2 luglio, ad opera del giurista Cherif Bassiouni (candidato al Premio Nobel nel 1999 per aver contribuito in maniera determinante all’istituzione del Tribunale Penale Internazionale), il quale ha precisato che i limiti all’avvio di un sistema giudiziario in Afghanistan derivano dalla scarsa credibilità attribuita ai piani di ricostruzione da parte di una popolazione che vive sotto i bombardamenti e che per combattere la corruzione dilagante nel Paese è fondamentale aumentare gli stipendi agli operatori di giustizia.

Peraltro già in precedenza la responsabile della “Sezione Crimine” dell’Office on Crime and Drugs dell’ONU (UNODC), Carla Ciavarella, aveva considerato che per avviare e/o riformare la giustizia di un Paese come l’Afghanistan occorrono almeno vent’anni.

Più positive le determinazioni del “tavolo politico” della Conferenza di Roma (3 luglio), presieduto dai presidenti Karzai e Prodi e dal Segretario Generale dell’ONU, Ban Ki Moon.

Nella circostanza è stato confermato l’impegno dell’Italia per la ricostruzione del sistema giudiziario in Afghanistan ed è stata definita una “road map” per la messa a punto di un programma per la giustizia a cura del governo afgano, mentre la Comunità internazionale garantirà l’assistenza tecnica e finanziaria; sono previsti:

- un incontro a Kabul a ottobre prossimo;
- la stesura del “programma per la giustizia” che sarà gestito dall’“Afghan National Development Strategy” (ANDS) tra novembre 2007 e marzo 2008.

Per il finanziamento delle attività indicate, l’Italia si è impegnata per un’assegnazione di 10 milioni di euro per il 2007, l’Unione Europea per 200 milioni di euro relativamente al periodo 2007-2010.

Nel trimestre in esame è stato conferito, tra l’altro, particolare risalto alla figura dell’ultimo re dell’Afghanistan, Mohamed Zahir Shah, deceduto il 22 luglio scorso (era nato nel 1914). Zahir Shah, vissuto in esilio in Italia dal 1973 a seguito dell’istituzione

della repubblica, è tornato a Kabul 2002, dove gli è stato negato il ritorno al trono, ma ha ottenuto il titolo di “Padre della Nazione” nel 2004, allorquando la nuova Costituzione ha messo fine alla monarchia. In occasione della sua morte, il presidente Karzai ha decretato tre giorni di lutto. Alla cerimonia funebre, per l’Italia, ha partecipato il Sottosegretario agli Affari Esteri, Gianni Vernetti.

Da registrare altresì il messaggio del Mullah Omar alla stampa, in occasione della ricorrenza della “Festa dell’Indipendenza” del 18 agosto, in riferimento alla guerra vittoriosa del 1919 contro la Gran Bretagna.

Nel testo del messaggio è riportato l’invito ai connazionali a considerare la realtà del Paese, accantonare i contrasti interni (regionali e nazionale) per unirsi contro il nemico comune; invito rivolto anche ai membri del Parlamento e dei Consigli provinciali, ai funzionari, ai militari e agli agenti di Polizia e dell’intelligence ad unirsi ai “combattenti della libertà nella lotta per la sicurezza, l’unità e l’indipendenza dell’Afghanistan”.

Sul piano internazionale, il presidente Karzai il 5 e il 6 agosto, è stato in visita al Presidente Bush a Camp David negli Stati Uniti; quest’ultimo ha sottolineato che l’Afghanistan “starebbe uscendo lentamente dalle tenebre” in conseguenza della volontà del governo di sconfiggere il terrorismo e dell’impegno, da parte dei contadini, ad abbandonare la coltivazione dell’oppio.

Karzai, nella circostanza, ha evidenziato che la minaccia dei talebani si starebbe riducendo nei confronti delle istituzioni, delle Forze militari e di Polizia del Paese, ma sarebbe ancora effettiva e concreta nei confronti della parte debole della popolazione, specialmente donne bambini, in termini di violenze ed esposizione a gravi rischi quali l’impiego come “scudi umani”.

Per quanto si riferisce alla **Russia**, a venti anni circa dalla disfatta sovietica e a cinque dall’intervento USA in Afghanistan, Mosca guarda con preoccupazione alla situazione a Kabul, cercando di occupare nuovi spazi nell’area, anche in relazione al proprio interesse per i giacimenti di risorse energetiche dei Paesi dell’Asia Centrale e per l’attraversamento di questi ultimi con condutture di trasferimento delle risorse indicate verso i Paesi “clienti” dell’Europa, della Cina e del sub-continente indiano.

Il Presidente Putin in tale direzione gioca la carta delle alleanze regionali alle quali i Paesi dell’Asia centrale partecipano quali membri effettivi oppure quali osservatori, sempre con la regia di Mosca; ci si riferisce alle seguenti organizzazioni:

- Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai (SCO);
- Organizzazione per il Trattato Collettivo di Sicurezza (CSTO),

che il Presidente cerca di riunire in un’unica alleanza, in analogia e per contrapporre quest’ultima, all’Alleanza Atlantica.

La **Cina**, grazie anche ai suoi interventi per la ricostruzione del Paese, ha invaso l’Afghanistan con i suoi prodotti; il 90% della merce in vendita a Kabul sarebbe di fabbricazione cinese. Nel settore della ricostruzione, il programma prevede il rifacimento della “Jalalabad road” passando per Kandahar in relazione alla situazione di sicurezza dell’area.

La Cina peraltro, secondo un’agenzia stampa del 4 settembre, è accusata da Londra di fornire armamento ai talebani (missili contraerei, munizionamento per mortai, granate, mine ecc.): a tale accusa Pechino replica che ogni fornitura avviene nel rispetto delle leggi in vigore in Cina e del Diritto Internazionale.

Anche nei confronti dell’**Iran** sussistono analoghe accuse di forniture di armamenti ai talebani; il 16 settembre, secondo il quotidiano *Washington Post*, sarebbero state

sequestrate armi nella provincia di Farah provenienti dall'Iran. Il governo di Teheran ha smentito.

Il Presidente Ahmadinejad il 14 agosto, nel corso di una visita a Kabul, ha sottoscritto un accordo di cooperazione riguardante il settore veterinario, la lotta alla droga e la formazione di funzionari afgani.

L'**Italia**, oltre ai già citati finanziamenti per la ricostruzione del sistema giudiziario, si è impegnata per un finanziamento di 3 milioni di euro a favore del Ministero della Sanità afgano per la ricostruzione di due ospedali a Kabul e nella provincia di Baghlan (accordo firmato il 28 luglio dal Ministro della Sanità afgano, Fatemi e l'Ambasciatore d'Italia a Kabul, Sequi).

Apprezzamento per il governo italiano è stato espresso dall'Agenzia dell'ONU per i rifugiati (UNHCR) il 2 luglio a seguito del finanziamento dei programmi a favore del rientro dei rifugiati dall'Iran e dal Pakistan (3 milioni di euro).

Dal 2002 ad oggi (anno di inizio del rimpatrio degli afgani), l'Italia ha già versato 18 milioni di euro a favore dei rifugiati un totale di 3 milioni 900mila: 3 milioni di rifugiati dal Pakistan e 900mila dall'Iran.

In sintesi, nonostante taluni progressi della situazione afgana, la sicurezza del Paese e il programma di ricostruzione delle istituzioni e delle infrastrutture sembrano dipendere tuttora dalla permanenza in Afghanistan dei contingenti civili e militari dell'ISAF; anche l'economia permane condizionata dalla coltivazione dell'oppio, nonostante la raggiunta autosufficienza nella produzione di cereali.

Il tentativo di dialogo del Presidente Karzai infine con i leader dei movimenti fondamentalisti (talebani e Hezb-e-Islami) incontra considerevoli difficoltà: Karzai, come appena detto, non può privarsi della cooperazione "straniera" e i leader di opposizione al governo di Kabul non darebbero al momento garanzie di affidabilità in vista di possibili negoziati.

ALGERIA

Nel trimestre in esame il terrorismo di matrice islamica è tornato a colpire nuovamente il Paese nordafricano, provocando anche il ferimento di un italiano.

Il 21 settembre scorso un italiano, due francesi e sei algerini sono rimasti feriti in un attentato compiuto nei pressi di Lakhdaria (ex Palestro), a est di Algeri. I tre stranieri, dipendenti di compagnie che lavorano nel Paese africano ed accompagnati dai gendarmi, sono stati colpiti da un ordigno di debole potenza esploso al passaggio del loro convoglio. L'italiano coinvolto nell'attentato è Elvio Del Fabbro, un carpentiere di 61 anni, il quale dopo il ferimento ha subito un'operazione chirurgica ad un braccio.

L'attentato ha fatto seguito ad un nuovo messaggio video, diffuso attraverso Internet, dal numero due di al-Qaeda l'egiziano Ayman al-Zawahiri, il quale nel filmato ha esortato anche i suoi seguaci a "ripulire il Maghreb musulmano dai figli di Francia e Spagna".

Già l'11 luglio l'organizzazione "al-Qaeda per il Maghreb Islamico" – braccio armato di al-Qaeda nel Nord Africa – ha rivendicato attraverso la tv satellitare panaraba al-Jazeera, l'attentato suicida compiuto con un camion-bomba contro una caserma dell'Esercito a Lakhdaria, a 70 chilometri ad est della capitale Algeri. La deflagrazione ha provocato la morte di 10 soldati e di 35 feriti. L'attentato è avvenuto nel giorno in

cui si sono aperti ad Algeri i Giochi africani, ai quali hanno partecipato 8mila atleti provenienti dai Paesi africani. Sono stati oltre 8.700 gli agenti di polizia ed i militari mobilitati per la sicurezza dei Giochi, che Algeri ha ospitato per la seconda volta dal 1978. Questo è stato l'attentato più grave dopo i due attacchi dell'11 aprile scorso, sempre nella capitale algerina, contro un edificio del governo e un commissariato di polizia, costati la vita a 30 persone.

Il Ministro dell'Interno, Yazid Zerhouni, dopo l'attentato suicida ha dichiarato che le Autorità dell'Algeria continueranno a lottare contro i gruppi armati di matrice islamica "con la stessa determinazione" del passato. Il re del Marocco ha subito offerto la collaborazione del suo Paese nel contrastare il terrorismo proponendo una "solida collaborazione bilaterale" con l'Algeria in materia di lotta al terrorismo.

Diversi attentati – anche suicidi – sono avvenuti anche nei mesi di agosto e settembre, tra i quali si segnala che il 6 settembre scorso un attentatore suicida si è fatto esplodere nel centro di Batna tra la folla che attendeva il Presidente algerino Bouteflika, causando la morte di 22 persone ed il ferimento di altre 107. Il segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki Moon, ha subito condannato duramente l'attentato suicida in Algeria, che aveva proprio come bersaglio il presidente algerino Abdelaziz Bouteflika.

In luglio si registra altresì la cattura da parte dell'Esercito algerino di un membro di alto livello dell'organizzazione "al-Qaeda nel Maghreb islamico", accusato di aver coordinato una serie di sequestri ed aver utilizzato i riscatti per acquistare armi ed esplosivi. Il terrorista, conosciuto con lo pseudonimo di Zakaria, è sospettato di essere il principale tesoriere dell'organizzazione, in passato nota come Gruppo Salafita per la Predicazione e il Combattimento. L'uomo è stato arrestato durante un'operazione nella regione di Tizi Ouzou della Kabilia, circa a 100 chilometri a est della capitale, ed il quotidiano algerino "Libertè" ha aggiunto che altri tre militanti sono stati uccisi durante la stessa operazione.

Le forze di sicurezza hanno aumentato i controlli e in luglio hanno individuato e circondato una cellula composta da 60 terroristi appartenenti al gruppo di "al-Qaeda per il Maghreb islamico", presente tra i monti della Cabilia.

Anche la popolazione civile ha reagito al perpetrarsi degli attentati terroristici, con manifestazioni di piazza in cui decine di migliaia di algerini si sono scagliati contro il terrorismo che insanguina il Paese maghrebino.

L'organizzazione di "al-Qaeda per il Maghreb Islamico" che ha rivendicato gli attentati suicidi in Algeria, ambisce, secondo gli esperti, ad unificare sotto la propria egida i movimenti islamici del Maghreb e del Sahel. Il leader Abdelmalek Droukdel, alias Abu Mossaab Abdelouadoud che si è ispirato al giordano al-Zarqawi ucciso in Iraq dall'esercito americano, ha introdotto nell'organizzazione l'attentato suicida. L'organizzazione ha rivendicato successivamente gli attentati contro il palazzo del governo al centro di Algeri e un commissariato della periferia orientale (11 aprile, 30 vittime), poi l'attentato dell'11 luglio, contro una caserma dell'esercito a Lakhdaria, oltre che le missioni suicide di Batna (6 settembre) e di Dellys (8 settembre – 30 vittime) in cui l'attentatore suicida aveva 15 anni. Secondo alcune indagini, i giovani kamikaze, vengono reclutati nelle moschee del Paese, ed approfittando della loro passione adolescenziale vengono adescati con l'illusione di addestrarsi per andare in Iraq, ma poi vengono sfruttati per compiere attentati nel loro Paese sotto l'egida dell'organizzazione di "al-Qaeda per il Maghreb Islamico".

Il gruppo ha anche rivendicato altri attentati contro le forze dell'ordine ed edifici statali, civili e militari. Secondo gli esperti algerini dell'antiterrorismo, il gruppo avrebbe

cambiato modo di operare, costituendo un commando di attentatori suicidi formato da giovani reclute provenienti dai quartieri poveri delle grandi città. Queste nuove reclute, spesso escluse dal sistema scolastico, senza formazione politica, vengono indottrinate e poste direttamente sotto l'autorità di potenti "emiri".

Sul fronte della politica estera, in luglio il neo-presidente francese, Nicolas Sarkozy ha visitato l'Algeria – la prima missione da presidente fuori dall'Europa – viaggio nel quale si sono sollevate discussioni sul rifiuto manifestato dal presidente francese ad esprimere "pentimento" per il passato coloniale di Parigi nel Paese maghrebino.

In un'intervista a due giornali algerini in lingua francese "al-Watan" e "al-Khabar", ha invece insistito sulla necessità di "riconoscere" il passato e continuare a lavorare sulla memoria storica dei due Paesi per giungere a una "lettura comune della storia". Secondo Sarkozy l'amicizia tra la Francia e l'Algeria è possibile anche "senza un patto di amicizia" e Parigi ha stabilito con il Paese nordafricano una Road Map che comprende tutti i settori di cooperazione, soprattutto a livello di "formazione dei quadri, scambi economici, investimenti, cooperazione a livello energetico, di sicurezza e dei flussi migratori" e manifestando la propria disponibilità anche a far progredire la cooperazione militare.

La politica energetica si è caratterizzata per l'intesa tra la Commissione Europea e l'Algeria sulle clausole legate alle restrizioni territoriali e alla condivisione del profitto sui meccanismi di fornitura di gas da parte del gruppo algerino Sonatrach interessano principalmente i gruppi italiani "Eni, Enel e Edison". Così il gas acquistato dalla compagnia di Stato algerina Sonatrach potrà essere venduto anche fuori dai confini nazionali dell'azienda acquirente.

La *major* petrolifera francese "Total" ha siglato un contratto di circa 3 miliardi di dollari con il gruppo algerino Sonatrach per sviluppare in *partnership* un complesso petrolchimico a Arzew, vicino ad Orano, in Algeria che sarà operativo entro i prossimi cinque anni.

Anche l'italiana "Ansaldo Energia", società del gruppo Finmeccanica, leader nella fornitura di componenti e servizi per impianti di generazione di energia, ha proseguito il consolidamento della sua attività in Algeria, segnando un altro importante risultato grazie ad un nuovo contratto del valore di oltre 160 milioni di euro. L'ente algerino dell'elettricità e del gas "Sonelgaz" ha conferito ad "Ansaldo Energia" l'ordine per l'ampliamento della centrale elettrica di Larbaa, presso Algeri.

Mentre la compagnia algerina "Sonatrach" ha rescisso il contratto da 5,2 miliardi di euro alle compagnie spagnole "Repsol" e "Gas Natural" per il progetto di Gassi Touil, nella regione del Maghreb ricca di gas. Alla base della decisione ci sarebbe stata la volontà da parte del governo algerino di nazionalizzare il controllo energetico. Nel progetto le compagnie iberiche hanno già investito circa 600 milioni di dollari ed il governo algerino ha motivato la decisione di escludere Repsol e Gas Natural a causa dei ritardi registrati nella costruzione del nuovo terminal.

Si registra altresì che il Ministro dell'Energia algerino, Chakib Khelil, in settembre è stato eletto come nuovo presidente dell'OPEC, che sarà in carica a partire dal gennaio 2008.

ANP

A seguito della conquista *manu militari* della striscia di Gaza alla fine del mese di giugno scorso da parte del movimento di Hamas, i Territori palestinesi hanno vissuto una tragica dicotomia. Dal punto di vista interno questo si è manifestato non solo per la drammatica scissione politica tra la Striscia di Gaza e la West Bank, ma anche per la costante lotta militare che ha insanguinato l'ultimo trimestre senza peraltro lasciar intravedere a breve una soluzione.

Di fatto Hamas ha preso il controllo della Striscia di Gaza a discapito di al-Fatah e, dopo averne allontanato i vertici e i servizi di sicurezza fedeli alla presidenza, ha iniziato ad imporre una sua forma di governo. Questo è avvenuto fra l'altro tramite la creazione di un nuovo tribunale, introducendo tra i giudici anche una componente religiosa. Inoltre Hamas ha pagato a fine luglio circa diecimila funzionari pubblici che nel primo mese di controllo di Gaza si sono dimostrati leali al movimento.

Hamas ha creato nuovi servizi segreti operativi nella Striscia a partire da inizio agosto e ha dichiarato di voler istituire una propria Guardia Costiera per proteggere le proprie coste. Infine, per evitare disordini e imporre la propria volontà anche dal punto di vista religioso, Hamas ha vietato ad inizio settembre, a pochi giorni dall'inizio del Ramadan, le preghiere all'aperto propuginate da al-Fatah. Per tale motivo le sue forze di sicurezza hanno disperso una folla riunita per un tale evento organizzato da Fatah. Un ulteriore fronte di discordia tra i due movimenti è rappresentato dagli ospedali. Il Presidente Abu Mazen ha indetto lo sciopero all'interno degli ospedali di Gaza, dove i medici sono generalmente contrari ad Hamas. Per porre fine allo sciopero del personale medico, Hamas ha ordinato quindi la chiusura di tutte le cliniche private della Striscia.

Hamas ha quindi smentito l'allarme terrorismo lanciato dal Presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese secondo il quale il movimento terroristico al-Qaeda proprio tramite Hamas si stava infiltrando a Gaza. Secondo il leader di Hamas, Haniyeh, questo rappresenterebbe solo un ulteriore tentativo da parte di Fatah per giustificare l'intervento di una forza di stabilizzazione internazionale a Gaza, al quale Hamas è prettamente contrario. Haniyeh ha aggiunto che Hamas vedrebbe tali eventuali contingenti internazionali come una forza di occupazione.

In seguito, forse anche perché un sondaggio vede Hamas in forte calo all'interno di tutti i territori palestinesi, Hamas ha lanciato segnali di distensione ad al-Fatah, chiedendo in primo luogo scusa per alcune azioni perpetrate da alcuni suoi componenti. Ad inizio settembre Hamas si è persino dichiarata pronta a restituire Gaza all'ANP, anche se alle proprie condizioni, generando quindi il rifiuto da parte dei dirigenti dell'ANP: Hamas avrebbe in effetti richiesto al Presidente Abu Mazen, durante colloqui mantenuti segreti, di fare diversi passi indietro dal punto di vista politico e negoziale con lo Stato di Israele per riprendere in mano la Striscia di Gaza.

Dal canto suo, Fatah ha continuato a governare la West Bank smantellando la rete di collegamenti che aveva Hamas in Cisgiordania. Inoltre, il movimento ha continuato la sua azione prettamente politica per dimostrare all'opinione pubblica mondiale la sua opera di democratizzazione, escludendo però ogni possibile dialogo con Hamas.

Poiché Hamas, per ovvi motivi, non ha preso parte ai lavori parlamentari a Ramallah, il Presidente Abu Mazen a metà luglio ha potuto prorogare in primo luogo il mandato al governo del Premier Fayyad. Anzi, proprio in quel periodo Abu Mazen ha deciso di far nascere un nuovo esecutivo ad interim, un nuovo governo di emergenza che rimpiazza il

primo governo creato in seguito alla scissione con Gaza. Ovviamente Hamas ha dichiarato dal principio incostituzionale il nuovo governo dell'ANP.

A fine luglio, il presidente Abu Mazen ha confermato poi di voler chiedere al Consiglio Centrale dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) la convocazione di elezioni legislative e presidenziali anticipate nei Territori. Così facendo egli vorrebbe instaurare un percorso democratico che porterebbe all'isolamento di Hamas.

Per serrare le proprie fila, è stata persino istituita a fine luglio una commissione d'inchiesta per disporre il rinvio a giudizio di 60 responsabili per la sicurezza fedeli al presidente Abu Mazen, accusati di aver perduto il controllo della Striscia di Gaza il mese precedente. Le conclusioni della commissione hanno seguito di qualche ora l'annuncio delle dimissioni del Consigliere per la sicurezza nazionale di Abu Mazen, Mohammed Dahlan, considerato a lungo l'uomo forte di Fatah nella Striscia.

Ad ogni modo, il Premier Fayyad ha dichiarato ad inizio agosto che le forze di sicurezza dell'ANP non erano ancora pronte per prendere il totale controllo in Cisgiordania. Questo anche se il Presidente Abu Mazen ha incassato i numeri di un sondaggio che vede i palestinesi favorevoli al governo dell'ANP anche a Gaza. Ciononostante lo stesso sondaggio ha evidenziato che i palestinesi vorrebbero non elezioni, come anticipato dal governo, ma piuttosto una riconciliazione tra le due frange politiche dei territori. Da questo punto di vista, membri interni al movimento di Fatah avrebbero avanzato l'ipotesi di riprendere il dialogo con Hamas qualora fallisse la conferenza di pace di Washington convocata per metà novembre.

A inizio settembre però Fatah ha condannato duramente Hamas per le sue azioni contro giovani che manifestavano nella Striscia di Gaza. Il tutto è culminato con l'arresto di diversi membri di Fatah da parte delle forze di sicurezza di Hamas. Mentre si sono registrati scontri tra studenti di fazioni opposte all'università di Nablus. Hamas ha quindi accusato Fatah per i diversi attacchi che sono stati portati a molti attivisti del proprio partito nella Striscia di Gaza durante tutto il periodo estivo e in modo particolare durante il mese di settembre.

Secondo il giovane leader carismatico di Fatah, Marwan Barghouti, che sta scontando una condanna a cinque ergastoli in un carcere israeliano e che si è definito ancora un leader di Fatah nonostante la sua incarcerazione, il modo in cui Hamas ha preso il controllo della Striscia di Gaza è da definirsi un golpe sanguinoso. Ciononostante egli sottolinea come una riconciliazione tra le due anime della vita politica palestinese sia possibile e che questa debba per forza passare per le urne. In effetti, sempre secondo Barghouti, il dialogo con Hamas può avvenire solo in un contesto democratico, poiché Hamas fa comunque parte del sistema Paese dei territori e che le due componenti territoriali della Palestina devono rimanere unite. Passare tramite un contesto maggiormente democratico permetterebbe al tempo stesso di limare le tendenze estremistiche del movimento.

Se da un lato il presidente Abu Mazen è riuscito a convincere i miliziani delle Brigate dei Martiri di al-Aqsa, braccio armato di al-Fatah, a entrare nella sicurezza dell'Anp e annunciare una tregua con Israele, altrettanto non è riuscito a fare con le altre fazioni palestinesi che lo sostengono nella lotta ad Hamas. Secondo alcune fonti, le Brigate del Martire Abu Ali Mustafa, ala militare del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina, hanno annunciato il loro rifiuto categorico a consegnare le armi.

Unica nota positiva è rappresentata dalla decisione unanime da parte dei due movimenti, Fatah e Hamas, di iniziare il mese del digiuno (il Ramadan) assieme. Neanche la riapertura di due valichi nel sud della Striscia di Gaza, Karem Shalom (richiuso il

giorno dopo la sua apertura) e Sufa, da parte israeliana hanno messo d'accordo i due movimenti. In effetti, Hamas si è detto contrario alla riapertura di ambedue i valichi perché questi rimarrebbero comunque sotto controllo prettamente israeliano.

Proprio il rapporto con lo Stato di Israele è stato anch'esso caratterizzato dalla stessa dicotomia nei rapporti con i territori palestinesi. Se da una parte il governo israeliano ha deciso di instaurare un dialogo con l'ANP guidata dal Presidente Abu Mazen, da un'altra parte ha deciso di isolare completamente la Striscia di Gaza: fisicamente tagliando alla fine di agosto ogni rifornimento a Gaza e politicamente definendo a metà settembre Gaza quale un'entità ostile.

Israele ha deciso di scongelare durante tutta l'estate una parte delle tasse che appartengono alla Palestina, ovvero i proventi delle esportazioni palestinesi. Tali fondi sono andati direttamente nelle casse dell'ANP. Invece, Israele ha continuato la sua lotta nei confronti di Hamas e dei suoi diversi bracci armati. In modo particolare, a causa dei diversi lanci di razzi e di colpi di mortaio dalla striscia di Gaza verso Israele (e in particolare sulla città israeliana di Sderot), le forze israeliane hanno compiuto diversi arresti di membri di Hamas e hanno portato a termine alcune operazioni, terrestri e aeree, nei territori di Gaza. Non ultima l'operazione che a fine settembre ha visto diverse unità corazzate israeliane, con supporto aereo e di fanteria, passare il confine di Gaza per distruggere alcune postazioni dei guerriglieri di Hamas che avevano giorni prima lanciato ordigni su Sderot e su una caserma israeliana uccidendo diverse persone.

Da un punto di vista economico, se Israele ha versato, come anticipato, diversi milioni di dollari nelle casse dell'ANP come previsto da accordi che obbligano Israele a versare i proventi delle tasse sulle esportazioni palestinesi alle autorità palestinesi competenti, da un'altra parte, la principale banca israeliana, la *Hapoalim*, ha deciso di tagliare tutte le operazioni che vedono coinvolta Gaza.

Il comportamento dello Stato israeliano è soprattutto diverso nei confronti dei prigionieri. In effetti, se Israele ha continuato a fare diversi prigionieri nelle file di Hamas, e ha continuato, come citato le operazioni per neutralizzare le postazioni militari di Hamas nel territorio di Gaza, nei confronti dell'ANP le cose cambiano. In effetti, durante il periodo estivo sono iniziati i rilasci di diversi esponenti di Fatah, o di movimenti correlati all'ANP, da parte di Israele. In modo particolare Israele ha permesso il rilascio dei militanti richiesti dal Presidente Abu Mazen, poiché questi permetterebbero un miglior controllo della Cisgiordania. Per manifestare la propria volontà pacifica nei confronti di Israele per questo particolare caso, Abu Mazen ha disposto, come già detto, la deposizione delle armi da parte di alcuni movimenti, e in modo particolare da parte del suo braccio armato: le Brigate dei Martiri di al-Aqsa.

Mentre è stato respinto ogni tentativo di Hamas per il dialogo da parte dello Stato di Israele, quest'ultimo ha sviluppato un rapporto colloquiale con le forze di Fatah. Sia Abu Mazen che Fayyad hanno incontrato diverse volte sia il capo del governo israeliano Olmert, che il Ministro degli Affari Esteri, Tzipi Livni. I rappresentanti palestinesi dell'ANP hanno dimostrato a volte riconoscenza a volte insoddisfazione per la liberazione di prigionieri da parte di Israele, dichiarandosi prima soddisfatti, poi chiedendo un numero maggiore di rilasci come è accaduto all'inizio del Ramadan.

Se israeliani e palestinesi hanno dichiarato ambedue di voler trovare un accordo in modo particolare sulla West Bank e hanno lavorato duramente per questo preparando in modo particolare la conferenza di metà novembre a Washington, d'altra parte hanno negato tutti e due la conclusione di un accordo segreto tra le parti. Ciò che è sicuro è che

sia Olmert che Abu Mazen hanno lavorato assieme per la costruzione di uno Stato Palestinese. Bisogna però intendere di che tipo di Stato si tratti.

Molto probabilmente l'idea è quella di iniziare la strutturazione di uno Stato palestinese in Cisgiordania, come lascia immaginare la dichiarazione di Olmert sull'aiuto israeliano per la costituzione di un sistema di welfare efficiente in Cisgiordania, o come l'apertura del neo Presidente del Parlamento israeliano ha lasciato intendere dichiarando che una gran parte delle abitazioni di Gerusalemme dovrebbero andare nelle mani degli arabi palestinesi che abitano la città.

Le discussioni tra i leader palestinesi e israeliani non sono arrivate ad una conclusione. Ciò che è sicuro è che Israele ha deciso di non trattare con Hamas. Ad inizio luglio, Olmert aveva definito Hamas una forza distruttiva ed ha concluso a settembre che Gaza è un'entità ostile, chiudendo i rifornimenti in petrolio e elettricità e portando avanti alcune operazioni per smantellare alcune postazioni militari di Hamas.

Infine, Hamas ha accusato Israele di non aver permesso la conclusione del contenzioso che riguarda il soldato israeliano Shalit, catturato a Gaza dai miliziani di Hamas nel giugno del 2006 e ancora in mano palestinese. Hamas avrebbe scaricato la responsabilità del mancato accordo proprio sul governo di Ehud Olmert.

Per quanto riguarda le relazioni estere palestinesi con entità diverse da Israele, è chiara la volontà di Abu Mazen di trovare un accordo per la soluzione del conflitto con Israele anche in ambito internazionale.

In primo luogo bisogna sottolineare la nomina a rappresentante del Quartetto (USA, UE, ONU e Russia) di Tony Blair, ex premier britannico, che ha subito lasciato intendere la volontà di accelerare il processo per la creazione di uno Stato Palestinese.

Per quanto riguarda della già discussa possibilità di dispiegare una forza di stabilizzazione a Gaza, si è dimostrato favorevole l'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza comune dell'UE, Javier Solana, anche se della questione dovranno parlare i rappresentanti dell'ANP, dello Stato di Israele, della Lega Araba e del Quartetto. A questo proposito, il Presidente del Consiglio italiano, Romano Prodi, ha denunciato a metà luglio l'attuale impossibilità di un tale dispiegamento per le condizioni in cui versa attualmente la Striscia di Gaza. A fargli eco a pochi giorni di distanza sono stati gli Stati Uniti tramite il portavoce della Casa Bianca, Sean McCormack.

A navigare in parte controcorrente rispetto al resto del mondo che tende a voler isolare Hamas, si è in parte disposto il governo italiano tramite il suo Ministro degli Affari Esteri, Massimo D'Alema, che ha dichiarato a inizio agosto la necessità proprio di non isolare il movimento che governa di fatto la Striscia di Gaza per evitarne delle derive estremistiche. La posizione del Ministro, poi chiarita con Abu Mazen, Olmert, Solana e Blair, indicava la necessità di inglobare nel discorso del processo di pace anche il movimento ispirato ai Fratelli Musulmani.

Mentre messaggi positivi su una tale apertura sono venuti in parte da Paesi membri della Lega Araba, gli altri attori politici della regione hanno sottolineato come una tale apertura rappresenti un possibile indebolimento della parte moderata dei palestinesi rappresentata dall'ANP. A chiudere il contenzioso politico in Italia è stato il Segretario dei Democratici di Sinistra, Piero Fassino, il quale ha dichiarato che lo scontro interno in atto tra palestinesi deve essere risolto dai palestinesi e tra palestinesi. Di fatto Hamas ha accolto positivamente l'apertura chiedendo all'Europa di distinguersi dalla linea intransigente americana e israeliana. Secondo il governo italiano chiudere un tale canale radicalizzerebbe la situazione.

Dal canto loro, gli Stati Uniti hanno dichiarato tramite il proprio Presidente che la risoluzione del problema mediorientale e la costruzione di uno Stato Palestinese rappresentano una priorità strategica americana nell'area. A tal proposito è stato di fondamentale importanza il viaggio del Segretario di Stato americano, Condoleezza Rice, una prima volta rinviato, ad inizio agosto. Il Presidente Bush ha annunciato 190 milioni di dollari in aiuti al Presidente Abu Mazen ed ha confermato la necessità per Hamas di riconoscere Israele e di rinunciare alla violenza. A fine agosto è stata anche annunciata che gli Stati Uniti addestreranno i membri di un servizio di sicurezza palestinese per meglio proteggere le personalità e le autorità diplomatiche in visita nella West Bank. Tramite la Rice, Bush ha proposto una conferenza di Pace sui problemi mediorientali a metà novembre.

Una proposta valutata positivamente da parte della Lega Araba. In particolare viene sottolineata la positività di diversi elementi, in primo luogo la volontà di lavorare per la costruzione di uno Stato palestinese sulla base dell'ANP e la fine dell'occupazione israeliana.

Anche Re Abdullah II ha sottolineato l'importanza di un tale processo. Il monarca giordano ha sottolineato gli sforzi attuati sinora, rifiutando però la possibilità proposta da Israele di mandare proprie truppe a sostegno dell'ANP per la sicurezza in Cisgiordania.

Sempre ad inizio agosto il Presidente Abu Mazen si è recato in Russia per incontrare Putin. Dall'incontro si è compreso che il Presidente Putin ha voglia di aiutare l'ANP, forse fornendo anche assistenza militare, con dei carri leggeri BTR-80 ad esempio. Di sicuro Abu Mazen ha incassato durante la sua visita di tre giorni a Mosca il discorso positivo del Ministro degli Affari Esteri russo, Sergei Lavrov, che ha dichiarato che lo stesso Abu Mazen era ed è l'unico leader legittimo di tutti i palestinesi. Anche se in seguito Lavrov ha chiesto il dialogo tra Fatah e Hamas per la risoluzione del conflitto interno e con Israele. Ciononostante la Russia ha diminuito i contatti con Hamas, mantenendo alcuni canali aperti con l'obiettivo di tentare di ristabilire l'unità nazionale palestinese.

Il Presidente francese, Nicolas Sarkozy, ha insistito a fine agosto sulla necessità di non rassegnarsi alla creazione di quello che lui stesso ha definito un "*Hamastan*" nella Striscia di Gaza. In effetti, secondo il Presidente francese, se non venisse rilanciato il processo per riportare i territori palestinesi sotto l'autorità del suo Presidente, si correrebbe il rischio di vedere la creazione di un "*Hamastan*", prima tappa verso la conquista di tutti i territori da parte degli estremisti islamici.

Mentre Hamas viene identificato quale l'unico vero ostacolo alla conferenza prevista per metà novembre a Washington, soprattutto in seguito all'azione italiana che ne ha ridotto l'isolamento, le condizioni economiche della Palestina, e in modo particolare di Gaza, vertono in condizioni critiche.

In effetti, gli aiuti che vengono elargiti ai palestinesi vanno a finire in generale nelle casse dell'ANP, che quindi paga i propri funzionari pubblici, in Cisgiordania come a Gaza (25.000 poliziotti a Gaza vengono pagati quando possibile dall'ANP senza che lavorino per paura delle ripercussioni da parte di Hamas). Molti Paesi hanno ripreso l'erogazione dei propri aiuti all'ANP, mentre rimane il blocco nei confronti di Gaza che vede la sua situazione economica peggiorare di giorno in giorno.

Inoltre, a fine agosto è stata interrotta per alcune settimane l'erogazione dell'energia elettrica da parte di Israele verso Gaza. Questa veniva in effetti garantita perché le forniture di energia venivano pagate dall'UE, che ha deciso per un certo periodo di non

pagare più perché Hamas aveva intenzione di tassare tale elettricità in modo da pagare le proprie forze di sicurezza. Dopo alcune rassicurazioni da parte di Hamas verso l'UE, questa ha ripreso il finanziamento, ma si è arrogata il diritto di continuare a controllare e di interrompere gli aiuti qualora non trovasse adempiute le condizioni per una tale finanziamento. L'Egitto da parte sua ha specificato che avrebbe continuato a fornire elettricità alla Striscia di Gaza.

Ciò che è sicuro è che la Palestina è sempre più dipendente dalle importazioni israeliane per la sua sopravvivenza economica. Gli ultimi dati indicano che lo scorso anno, i territori hanno importato beni da Israele per un valore di 2 miliardi di dollari, pari a quasi la metà del suo prodotto interno lordo. Nel complesso, le importazioni sono salite da 3,35 a 3,63 miliardi di dollari nel 2006, rispetto all'anno precedente. Il prodotto interno lordo dei Territori è sceso a 4,15 miliardi di dollari (-6,6%), mentre le sue esportazioni sono calate a 581 milioni (-12,6 %). La Banca Mondiale ha fatto sapere in un suo ultimo rapporto che la situazione è sempre più critica dal punto di vista economico.

ARABIA SAUDITA

Sono diversi gli episodi che hanno caratterizzato la vita del Regno saudita, a cominciare dal dispiegamento di unità speciali nei dintorni delle installazioni petrolifere del Regno per la loro protezione nel caso di attacchi. È la prima volta che il Ministero degli Interni saudita ammette che questo tipo di installazioni possono rappresentare un bersaglio terroristico e richiedono quindi particolari apparati di sicurezza.

In seguito, a metà luglio, l'Emiro della Mecca, il principe Khalid al Faisal, ha dato indicazioni affinché venisse determinato un calendario per lo svuotamento della zona santa della Mecca stessa. Secondo fonti ufficiali, in effetti, sarebbero circa due milioni le persone identificate come residenti illegali.

Sono stati fatti passi significativi invece per la vita delle donne nel Regno, poiché si stanno dischiudendo, ad esempio, le porte del mercato del lavoro alla manodopera femminile. Si moltiplicano in effetti le aperture di uffici e centri di servizi riservati alle donne, e non per ultima si sottolinea l'iniziativa del Ministero delle Comunicazioni e della Tecnologia che ha avviato a metà luglio un progetto per allestire nei suoi uffici della capitale e nei distaccamenti provinciali centri riservati ad operatrici e impiegate donne. Si stanno inoltre studiando nuove opportunità per attivare il tele-lavoro, dato che nel Paese la percentuale di popolazione informatizzata aumenta su base annua in modo considerevole.

Inoltre è stata presa in considerazione dalle autorità di Riyad la richiesta dello *Human Rights Watch* (HRW) di scarcerazione di una donna che si rifiuterebbe di divorziare dal marito. La sentenza di divorzio forzato, quindi di carcerazione in seguito al rifiuto, sarebbe stata emessa nel 2006 da un tribunale locale in base alla richiesta della famiglia della donna, poiché avrebbe sposato un uomo appartenente ad un rango inferiore rispetto al loro.

Alcuni eventi di matrice religiosa sono stati evidenziati nel periodo in esame. In primo luogo è stata espressa viva sorpresa nello scoprire che un certo numero di moschee non sarebbero rivolte verso la Mecca come prescrive il Corano. Un erroneo orientamento compromette in effetti la Qibla, ovvero la direzione verso cui l'Imam si rivolge al

momento della preghiera seguito dai fedeli. Questo evento è di relativa importanza, poiché il territorio saudita viene considerato terra santa per i musulmani.

Sempre da un punto di vista religioso, hanno destato scalpore le rivelazioni di alcuni pellegrini sciiti, giovani provenienti dall'Iraq, che hanno dichiarato di essere stati torturati al momento di una loro visita alla Mecca. In modo particolare sarebbero stati arrestati dalla polizia religiosa che li avrebbe visti pregare alla maniera sciita e quindi arrestati in quanto infedeli. In effetti, nel Regno saudita viene praticato l'islam sunnita wahabita. Le autorità saudite hanno però respinto le accuse.

La giustizia saudita continua a utilizzare la pena capitale, in effetti con la condanna a morte effettuata a fine luglio e quella di fine agosto (che ha visto decapitato un giovane diciottenne), sono ormai 104 le esecuzioni commesse dall'inizio dell'anno.

D'altra parte però, sono stati prosciolti tre agenti della polizia religiosa, accusati dopo la morte in carcere di un loro prigioniero. A questo proposito sono state sollevate dure critiche nei confronti della Commissione per la Promozione della Virtù e la Prevenzione del Vizio, parte della polizia religiosa. Ciononostante, le autorità di Riyad non hanno intenzione di ridurre i poteri, come alcune parti della società saudita richiedono.

Infine, per quanto attiene alla situazione interna a fine luglio sono stati messi al bando i videogiochi che simulano la guerra tra soldati americani e i mujahiddin di al-Qaeda. In effetti questi potrebbero rivelarsi fonti che provocano sentimenti violenti. Alcuni di questi giochi, d'altronde, incoraggerebbero addirittura una tendenza a magnificare le operazioni suicide, quindi contribuirebbero a diffondere una cultura imbevuta di aggressività nei giovani utenti.

Per quanto riguarda la situazione internazionale, il sovrano saudita ha salutato con interesse, a metà luglio, la proposta del Presidente americano Bush di una riunione per la pace a Washington a novembre, secondo una data ancora da definire. Il sovrano Saudita, Abdullah ha sottolineato l'importanza della realizzazione della cosiddetta iniziativa araba che prevede la normalizzazione dei rapporti tra Paesi Arabi e Israele.

Inoltre l'Arabia Saudita avrebbe richiesto alla Siria la consegna di 980 dei suoi sudditi legati ad al-Qaeda presenti nei campi realizzati nella zona centrale della Siria. Questi avrebbero rappresentato motivo di frizioni diplomatiche tra Damasco e Riyad. Alcuni di questi miliziani in effetti sarebbero andati a infoltire le fila dei miliziani che si sono asserragliati nel campo palestinese in Libano di Nahr el Bared.

A confermare il deterioramento delle relazioni tra i due Paesi è avvenuto a metà agosto uno scambio di accuse sulle reciproche posizioni in seno al Medio Oriente. In primo luogo il Vice Presidente siriano, Faruk al Sharaa, avrebbe sminuito l'importanza dell'Arabia Saudita nella politica mediorientale definendola paralizzata al suo interno e incapace di trovare un accordo tra le fazioni rivali palestinesi. Ad un tale discorso ha fatto subito eco la reggenza saudita che tramite un comunicato stampa della *Riyad SPA*, agenzia di stampa ufficiale saudita, si è detta quantomeno sorpresa e ha ribadito che tali critiche avrebbero come scopo di danneggiare proprio il Regno saudita.

Per rimanere nei pressi del contesto siriano, a metà agosto l'ambasciatore saudita in Libano, Abdel Aziz Khoja, è stato costretto a lasciare Beirut in seguito alle minacce di attentato che gli sono state rivolte. Khoja ha lavorato in particolare ai tentativi di mediazione a sostegno del governo Siniora tra la maggioranza antisiriana al potere e l'opposizione libanese, sostenuta da Damasco e Teheran.

A fine luglio, Re Abdullah ha accettato l'invito della Regina d'Inghilterra nel Regno Unito per una visita ufficiale. La visita avrebbe come scopo di approfondire i rapporti

bilaterali e di condividere le proprie idee sugli sviluppi degli scenari internazionali e in modo particolare mediorientali. D'altronde l'Arabia Saudita è il primo partner commerciale del Regno Unito nella regione del Medio Oriente. Di recente l'Arabia ha affidato alle ditte britanniche una grossa commessa in campo di armamenti.

Sempre a fine luglio, il presidente pachistano Musharraf ha visitato l'Arabia Saudita in una visita breve per discutere con il sovrano saudita. Il presidente Musharraf si è poi recato in pellegrinaggio alla Mecca, prima di recarsi negli Emirati Arabi Uniti. Il viaggio di Musharraf sarebbe un tentativo di conquistare il sostegno dei due Regni per il periodo di crisi in cui vive il Pakistan.

A riguardo del rapporto con gli Stati Uniti, si sottolineano alcune frizioni tra i due Paesi, da sempre alleati nell'area. In modo particolare gli Stati Uniti sarebbero delusi del comportamento dei propri alleati, che continuano in parte ad aiutare i gruppi sunniti iracheni tramite aiuto finanziario e permettono la permeabilità della propria frontiera con il territorio iracheno a gruppi armati sunniti.

Ciononostante, il portavoce della Casa Bianca ha sottolineato come sia importante la cooperazione in materia di anti-terrorismo tra i due Stati, anche se sono molti all'interno dell'amministrazione americana a sostenere che l'Arabia Saudita rappresenti una nuova fonte di instabilità in Iraq.

Per risolvere l'*impasse*, sia il Segretario di Stato americano, Condoleezza Rice, che il Segretario americano alla Difesa, Robert Gates, si sono recati poco dopo in Arabia Saudita. In seguito ad una deliberazione parlamentare americana su proposta del Presidente Bush, è stata decisa la vendita ai diversi Paesi del Golfo, tra cui il Regno saudita, di un certo quantitativo di armi. Tra queste sono previste, ad esempio, bombe a guida satellitare, aerei da combattimento e mezzi navali, per un totale di circa 20 miliardi di dollari.

Questo sforzo dovrebbe aiutare le forze arabe moderate a sostenere una strategia più ampia per contrastare, nel caso dell'Arabia Saudita, il gruppo di al-Qaeda e le eventuali ambizioni iraniane. Il "Pacchetto Arabia", come lo ha definito la Rice, consisterebbe in uno sforzo per aiutare i propri alleati a rafforzare le loro capacità difensive e proporrebbe all'Arabia e agli altri stati del Golfo un pacchetto di tecnologie militari che contribuirebbe a sostenere la loro azione per assicurare la pace e la stabilità nella regione. In modo particolare, la Rice e Gates hanno incontrato il Re Saudita a Gedda il 31 Luglio per suggellare l'accordo di massima sui contratti.

Allo stesso modo, la Rice ha sottolineato durante una conferenza stampa congiunta con il suo omologo saudita che la presenza dell'Arabia Saudita all'incontro sul Medio Oriente di Washington che avrà luogo a metà novembre rappresenta la possibilità di unificare gli sforzi diplomatici per una risoluzione politica della crisi mediorientale. Secondo alcune fonti però, verrebbe richiamata l'attenzione sulle dichiarazioni del Ministro degli Affari Esteri saudita, Saud al Faisal, che avrebbe accettato di fare la sua parte, ma che allo stesso modo avrebbe richiesto anche alcune scelte importanti da parte di Israele, soprattutto verso l'accettazione del piano di pace arabo.

Ciononostante, la presenza saudita ad un tale incontro sarebbe stata salutata positivamente da parte dello Stato di Israele, per il quale sarebbe necessaria la presenza di più Stati arabi per dare consistenza all'iniziativa diplomatica. Il *meeting* dell'autunno servirebbe anche per cercare di arrivare alla normalizzazione delle relazioni diplomatiche tra i due Paesi, al momento ancora inesistenti.

Infine, l'Arabia Saudita continua la sua azione di benevolenza nei confronti dei Palestinesi, poiché hanno trasferito circa 4,5 milioni di dollari al programma delle

Nazioni Unite per lo sviluppo per la costruzione di 300 unità abitative nella città di Rafah, nella Striscia di Gaza a ridosso del confine con l'Egitto. Con questo pagamento l'Arabia Saudita garantisce il 40% della somma necessaria per la realizzazione di un progetto che prevede due scuole e di una moschea.

BARHEIN

In questo trimestre sono state portate avanti diverse politiche riguardo alla sicurezza dell'Emirato. In primo luogo, a metà del mese di luglio, il governo ha lanciato un'offensiva contro la politica e i discorsi di natura politica all'interno delle moschee. In effetti, il Ministro della Giustizia dell'Emirato avrebbe emesso un'ordinanza per intensificare le ispezioni negli edifici di culto al fine di monitorare le attività religiose e il coinvolgimento delle guide spirituali nel promuovere gli scontri e le divisioni fra musulmani.

Questo tipo di monitoraggio ha già portato i suoi frutti poiché, a metà agosto, le autorità hanno arrestato alcuni appartenenti ad una cellula di militanti sunniti islamici durante un'operazione anti-terrorismo. In modo particolare, il governo di Manama afferma di aver arrestato cinque membri del gruppo sunnita conservatore dei salafiti nella città di Muharraq, antica capitale del Bahrein nonché maggior centro religioso del Paese.

In tema di relazioni internazionali, a metà luglio, è avvenuta una visita del Ministro degli Affari Esteri della Repubblica Islamica dell'Iran, Manouchehr Mottaki, che ha incontrato il suo omologo barheinita, Sheikh Khaled ben Ahmad al Khalifa. La visita non programmata del responsabile della diplomazia iraniana puntava a rassicurare le autorità di Manama, allarmate da un editoriale pubblicato dal quotidiano radicale di Teheran "Kayhan". Nell'editoriale del quotidiano iraniano si rivendicava il piccolo Emirato del Golfo come dell'Iran.

L'Emirato si è scisso dall'Iran a seguito di un referendum patrocinato dalle Nazioni Unite nel 1975, ma da alcune frange iraniane questo viene ancora definito come parte integrante della Repubblica Islamica.

Le affermazioni del quotidiano iraniano hanno provocato la dura reazione del governo, delle forze politiche e della stampa del Bahrein e sono state condannate duramente anche dalla comunità sciita del piccolo emirato, nonostante il Bahrein sia governato fin dall'indipendenza da una famiglia reale sunnita pur essendo a maggioranza sciita.

Il consigliere dell'ambasciata iraniana a Manama, Aboulghasem Vafaei, aveva preso le distanze dall'editoriale definendolo un'opinione personale. Vafei aveva anche ammesso che la visita di Mottaki puntava a fornire una spiegazione ufficiale della posizione iraniana e non aveva escluso punizioni nei confronti dell'autore del controverso editoriale.

La visita di Mottaki non sembra però essere riuscita a placare del tutto gli animi. In effetti, la risposta della società barheinita non si è fatta attendere e a sancire l'irritazione dell'opinione pubblica dell'Emirato è stata emessa una fatwa che condanna a morte Hossein Shariatmadari, il direttore del già citato "Kayhan", e chiunque condivida la sua pretesa sul piccolo emirato. Più precisamente, la fatwa è emessa da Jassem Saiidi, un religioso salafita che siede nel parlamento di Manama

Sempre da un punto di vista di politica internazionale, il nuovo Rappresentante del "Quartetto per il Medio Oriente", Tony Blair, ha iniziato il suo primo *tour* nell'area proprio dal piccolo Emirato del Bahrein, prima di raggiungere gli Emirati Arabi Uniti.

A Manama, Blair si è intrattenuto per alcune ore con il Principe ereditario del Barhein, lo sceicco Salmane Ben Hamad Al Kalifa. Quest'ultimo avrebbe garantito l'impegno dell'Emirato a favore dell'iniziativa saudita di pace adottata dal vertice arabo di Beirut nel 2002.

Inoltre, nel Golfo Persico è arrivata ad inizio agosto la portaerei *USS Enterprise* per svolgere anche operazioni di supporto alla sicurezza dell'Emirato, basandosi in un primo momento nella base americana del porto di Manama (il comando della Quinta Flotta americana ha base a Juffair, 5 miglia a sud della capitale barheinita). In seguito, la portaerei americana e le sue unità appoggio sono andate a rimpiazzare le due unità (la *USS Nimitz* e la *USS Stennis*), che avevano lasciato poco prima la regione, per poi iniziare ad offrire il proprio supporto aereo alle forze impegnate nel vicino Iraq e in Afghanistan.

Il Bahrein ha inoltre partecipato a Damasco, tramite propri rappresentanti del Ministero degli Affari Esteri, al vertice sulla sicurezza in Iraq, al quale hanno partecipato in modo particolare i delegati britannici, statunitensi e francesi.

Infine una notizia di carattere socio-culturale. L'Emirato ha salutato l'elezione a Miss Mondo Arabo 2007 di Waafa Yakoub, ventitreenne insegnante alla Facoltà di legge dell'Università del Bahrein nonché già Miss Barhein. In questa seconda edizione del *contest*, Miss Bahrein succede a Miss Iraq eletta l'anno scorso.

EGITTO

L'Egitto è stato al centro dell'attenzione dei media internazionali per il caso della minaccia di morte rivolta contro il giovane militante politico dell'opposizione egiziano, Mohammed Hegazi, per la sua conversione al cristianesimo. Il giovane, nato musulmano e convertito al cristianesimo copto nove anni fa, è sposato con una convertita ed ha chiesto alle autorità egiziane di vedere registrata la loro nuova religione sulla carta d'identità per assicurare che il loro figlio, in procinto di nascere, sia registrato come cristiano. Tale richiesta ha sollevato una dura reazione che si è concretizzata con l'emissione di una *fatwa* di condanna a morte da parte di ambienti legati anche all'Università islamica di al-Azhar. Il Gran Muftì d'Egitto Ali Gomaa, facendo riferimento al caso del convertito, in un primo momento sul forum on-line del "Washington Post", ha dichiarato che "è possibile per un musulmano abbandonare la sua religione, anche se ne risponderà davanti a Dio nel Giorno del Giudizio", ma successivamente attraverso un comunicato ufficiale, Gomaa ha smentito le parole apparse sul forum affermando letteralmente che "ciò che dico in realtà è che l'islam proibisce ai musulmani di cambiare la propria religione e che l'apostasia è un crimine che va punito".

Un importante rappresentante religioso di al-Azhar, la principale istituzione culturale del mondo musulmano sunnita, ha dichiarato al quotidiano arabo "Gulf News" che il muftì d'Egitto è vittima di "una campagna da parte di alcuni esponenti laici volta a distorcere la sua immagine". Mentre il quotidiano governativo egiziano "al-Messa" ha riferito di un sondaggio secondo cui tutti gli ulema, i giureconsulti islamici, d'Egitto sono unanimi nella "necessità di condannare a morte l'apostata".

Anche in passato, ogni tentativo da parte dei musulmani di convertirsi ad un altro credo religioso è stato reso vano dal rifiuto delle autorità locali di riconoscere il cambiamento sui documenti ufficiali.

In Egitto i forti sentimenti tradizionali e/o religiosi continuano a far breccia all'interno della popolazione. Per esempio, anche la pratica dell'infibulazione è causa di numerose vittime proprio tra le adolescenti. Dopo gli ultimi casi di decessi, il Ministro della Salute, Hatem al-Gabali, ha dichiarato che, ai medici che la praticano, non debba essere più permesso di esercitare la professione, come previsto da un decreto ministeriale del 28 giugno 2007. Ufficialmente, il ministero ha vietato "definitivamente a qualsiasi dottore o membro del corpo medico" di effettuare le infibulazioni. Ma si calcola che nell'anno 2000 il 97% delle donne egiziane musulmane e cristiane, avevano subito queste operazioni.

Lo sceicco di al-Azhar, Mohammed Sayyed Tantaoui, e il patriarca della Chiesa Copta, Chenouda III hanno più volte ribadito che queste mutilazioni non trovano riscontro nei testi religiosi musulmani e cristiani. Per arrestare questa pratica, il ministero egiziano della Salute ha affermato che un nuovo progetto di legge contro l'infibulazione sarà presentato in novembre, quando saranno ripresi i lavori in Parlamento.

Per ciò che concerne le politiche sociali è altresì degno di nota la nomina della prima donna magistrato in Egitto. La nuova designazione ha suscitato grande apprezzamento ma anche delle proteste da parte degli islamici più ortodossi. Secondo il vice ministro egiziano della giustizia, Usama Atawiya, durante la sua visita in Italia ha dichiarato che la nomina della donna rappresenta "un salto di qualità della società civile" del Paese. In Italia, la delegazione egiziana ha avuto degli incontri con i vertici della Corte di Cassazione e con l'Associazione Donne Magistrato, per quello che il vice ministro considera un "utile scambio di esperienze tra i magistrati di diverse scuole giuridiche".

Un dato particolarmente negativo per l'Egitto è emerso da una ricerca condotta dal quotidiano indipendente "al-Masri al-Yom", secondo la quale in Egitto avviene un caso di corruzione ogni due minuti, e solo il 10% di questi viene scoperto. Dal rapporto si evince che ai piccoli casi di corruzione quotidiana si associa la corruzione a livello amministrativo, sia nel settore pubblico che in quello privato, imputabile al "controllo governativo, alle lentezze burocratiche ed alle procedure complesse che accrescono il livello di corruzione".

Ma in politica interna è il terrorismo che preoccupa particolarmente l'*establishment* del Cairo.

Il 14 luglio, secondo fonti di stampa, il capo di al-Qaeda in Egitto, Khaled Mahmud Ahmed, ha abbandonato l'Egitto e si è rifugiato nella Striscia di Gaza, dal 15 giugno sotto il controllo di Hamas. Secondo le forze di sicurezza egiziane, Ahmed era a capo di una cellula qaedista che operava al Cairo prima di essere sgominata da un'operazione delle forze di sicurezza egiziane che ha portato a 35 arresti. I componenti del gruppo sono stati accusati di legami con la rete di Osama bin Laden e della progettazione di attacchi contro i turisti.

In particolare nel trimestre in esame si è registrato un aumento delle persone arrestate dalle forze di sicurezza egiziane, tra le quali, la gran parte è appartenente ai Fratelli Musulmani. Il movimento dei Fratelli Musulmani, pur essendo considerato illegale, è in una certa qual misura tollerato e attualmente detiene – con deputati presentatisi come indipendenti – quasi il 25% dei seggi in Parlamento.

Nonostante i numerosi fermi detentivi di attivisti politici dell'opposizione, il 24 luglio, in occasione della festa nazionale egiziana, le Autorità hanno rilasciato circa 1.708 detenuti. L'ammnistia è stata concessa in occasione del 55° anniversario della rivoluzione del 23 luglio 1952, giorno in cui l'Egitto ha conquistato la piena sovranità dalla Gran Bretagna.

Intanto nel Paese si è acceso anche il dibattito sull'elezione del nuovo presidente del Partito Nazionale Democratico, quello del presidente Hosni Mubarak, prevista per il prossimo novembre. L'annuncio ha suscitato scalpore in quanto a capo del partito c'è sempre stato (dal 1981) il Presidente Mubarak. Secondo gli analisti si tratta di una mossa voluta per legittimare l'ascesa al potere del figlio di Mubarak, Gamal, attualmente a capo dell'ufficio politico dello stesso partito. Per qualificarsi alla nomina, i candidati devono assicurarsi il 20 per cento delle firme dei 5.500 membri che compongono l'Assemblea Generale del partito. Nel 2005 Hosni Mubarak è stato rieletto presidente per un quinto mandato consecutivo di 6 anni, ma data la sua età avanzata questo probabilmente sarà il suo ultimo mandato. Gli osservatori si chiedono quindi chi potrà essere il suo successore – soprattutto nel caso non riesca a portare a termine l'incarico – visto che il *rais* egiziano non ha mai nominato un suo vice.

Proprio le dichiarazioni rilasciate da quattro quotidiani sulla salute del Presidente Mubarak ha creato sconcerto al Cairo, tanto che i quattro giornalisti egiziani sono stati accusati di aver offeso il presidente egiziano e sono stati condannati ad un anno di carcere. Il direttore del quotidiano d'opposizione "al-Dustour", Ibrahim Eissa, per aver riferito voci sulla salute del presidente Hosni Mubarak è comparso davanti ad un tribunale con l'accusa.

I quattro sono stati accusati anche di aver "nuociuto all'interesse generale" e secondo la procura le notizie da lui pubblicate avrebbero spinto "gli investitori stranieri a disinvestire dalla Borsa egiziana per un valore equivalente a 350 milioni di dollari". Le notizie date dai giornalisti avevano lasciato intendere che Mubarak era stato ricoverato in ospedale o che era morto. E proprio per smentire tali voci, Mubarak è apparso in pubblico.

Nel campo delle relazioni internazionali, l'Egitto è stato al centro della diplomazia per gli eventi della Striscia di Gaza, dopo la presa al potere di Hamas. Se Israele da un lato dialoga e sostiene l'Egitto al fine di trovare una soluzione alla complessa questione di Gaza, dall'altro lato il ministro dell'Interno israeliano, Avi Dichter ha accusato apertamente l'Egitto di chiudere gli occhi sul traffico d'armi verso la Striscia di Gaza. "Gli egiziani potrebbero fermare il contrabbando d'armi, ma da oltre sette anni non fanno nulla in questo settore", ha dichiarato il ministro incaricato della sicurezza interna. Inoltre secondo i servizi di sicurezza israeliani, negli ultimi due mesi, almeno 40 tonnellate di armi e esplosivi hanno superato il confine egiziano e sono entrate nella Striscia di Gaza per rifornire Hamas.

L'Egitto si trova a dover fronteggiare un esodo di palestinesi che con gli scontri tra Fatah ed Hamas è cresciuto esponenzialmente tanto che a fine luglio Egitto e Israele avevano concluso un accordo che autorizzava il passaggio di palestinesi da al-Oja, valico che assicura il traffico stradale fra l'Egitto e lo Stato israeliano, a sud del terminal di Rafah. Anche dal Segretario Generale dell'Onu, Ban Ki-moon, è venuta la richiesta dell'apertura immediata di tutti i posti di frontiera nella Striscia di Gaza, sottolineando che le restrizioni hanno conseguenze umanitarie gravi per la popolazione del Territorio palestinese.

Il 31 luglio il Segretario di Stato Usa, Condoleezza Rice ed il Segretario alla Difesa, Robert Gates sono giunti a Sharm el-Sheikh per un incontro con i leader arabi per discutere la crisi irachena e il nuovo piano americano di armi e aiuti per miliardi di dollari agli alleati nella regione. Per controbilanciare l'assistenza militare a Riyad e agli altri Paesi del Golfo, gli Stati Uniti aumenteranno del 25% gli aiuti ad Israele,

portandoli a 30 miliardi di dollari per i prossimi 10 anni. All'Egitto ne dovrebbero spettare 13, dopo ovviamente il *placet* del Congresso.

Il Pentagono comunque ha reso noto di avere intenzione di vendere all'Egitto equipaggiamenti militari per carri armati, M1 Abrams e missili. L'appalto egiziano iniziale dovrebbe valere circa 847 milioni di dollari.

Nelle relazioni con l'Italia, il Ministro degli Esteri Massimo D'Alema al termine di un incontro in Egitto con il Presidente egiziano Mubarak ha dichiarato che "su proposta di Prodi si è parlato della possibilità di istituire una forma di vertice bilaterale come quelli in corso con i più importanti Paesi europei" aggiungendo che questa è "una stagione straordinariamente positiva nei rapporti tra Roma e il Cairo e si è deciso per il prossimo anno di organizzare il primo summit bilaterale".

Il trimestre è terminato con la decisione del Paese di ristabilire i rapporti diplomatici con l'Iran, interrotte un anno dopo la caduta del regime dello scià di Persia. Già nella primavera scorsa, il presidente della Repubblica islamica iraniana, Mahmoud Ahmadinejad, si era detto favorevole a una ripresa dei rapporti diplomatici con il Cairo. Dichiarazioni, queste, subito accolte "in modo positivo" dalla diplomazia egiziana.

EMIRATI ARABI UNITI

Nel trimestre in esame continua per gli Emirati Arabi Uniti l'avvio di un boom economico senza precedenti che potrebbe fungere da volano per la trasformazione dell'intera regione mediorientale. Abu Dhabi, il più grande dei sette emirati che nel 1971 formarono il primo governo federale del mondo arabo, è l'esempio più evidente di questa rivoluzione che in soli 30 anni ha portato una società di beduini a diventare la città più ricca del mondo. Nell'altra importante città del Regno, Dubai, il 21 luglio scorso la società "Emaar Properties", ha annunciato che la Torre di Dubai ("Burj Dubai"), è diventata l'edificio più alto del mondo. Con i suoi 512 metri di altezza ha tolto il primato al grattacielo della capitale di Taiwan "Taipei 101" (alto 508 metri, per un totale di 101 piani). La costruzione dell'edificio, costata un miliardo di dollari e affidata alla sudcoreana "Samsung", è iniziata nel 2004 e terminerà l'anno prossimo. Con i suoi attuali 141 piani, la Torre di Dubai sventa su un vasto e lussuoso complesso residenziale da 20 miliardi di dollari. Il Burj Dubai è l'edificio centrale di un gigantesco complesso di lusso da 20 miliardi di dollari, un intero quartiere che si chiamerà "Downtown Burj Dubai" e sarà dotato di 30.000 appartamenti con il centro commerciale più grande del mondo dove i marchi di tutto il mondo si daranno battaglia per conquistarsi lo spazio. Dubai si è imposto da qualche anno come centro d'affari e di turismo. Il complesso si aggiunge ai grattacieli ed ai centri commerciali da record che in alcuni casi ospitano anche piste da sci quando fuori si sfiora una temperatura di 50 gradi.

Ma la trasformazione degli Emirati riguarda anche l'aspetto sociale. Le autorità degli Emirati Arabi Uniti, con una popolazione di 4,1 milioni di abitanti, di cui solamente il 21,9% è autoctono, hanno proposto per superare questo *trend* demografico negativo di costituire un comitato ministeriale per le politiche di sviluppo della popolazione. Come riportato dal quotidiano degli Emirati, *Khaleej Times*, il comitato sarà guidato dal Ministro dell'Interno, lo sceicco Saif bin Zayed Al Nahyan il quale avrà la responsabilità dell'elaborazione di nuove strategie e regolamenti per garantire uno

sviluppo sostenibile della popolazione e standard di vita elevati ai cittadini e ai residenti degli Emirati Arabi. La nascita del comitato ministeriale – il cui compito sarà quello di presentare regolarmente i rapporti all’ufficio del premier – risponde alle priorità evidenziate nella nuova strategia di governo.

Sul fronte energetico nonostante il Paese sia uno dei maggiori produttori di petrolio e gas, in luglio la società degli Emirati “Dolphin Energy” ha inaugurato la distribuzione di gas naturale proveniente dal Qatar. Il “progetto Dolphin” include la produzione e la lavorazione del gas estratto dal maxi-giacimento “North Field” in Qatar e il suo trasporto verso gli Emirati e l’Oman. Il vicepremier degli Emirati e presidente di “Dolphin Energy”, lo sceicco Hamdan Bin Zayed Al Nahayan, ha parlato di un traguardo storico e di fondamentale importanza”. Secondo Al Nahayan la prossima sfida che il Paese dovrà affrontare riguarderà l’aumento della produzione di gas fino ai 2 miliardi di metri cubici di gas al giorno per l’inizio del 2008.

Il progetto rappresenta un importante passo per il rafforzamento della cooperazione e dei rapporti tra gli Emirati, l’Oman e il Qatar. Il gas viene estratto dal giacimento qatariota off-shore del North Field e inviato all’impianto di raffinazione di Ras Laffan, attraverso un gasdotto che comprende una parte sottomarina di 370 chilometri e arriva a Taweelah, nei pressi di Abu Dhabi, ed una parte terrestre nell’Oman.

In politica estera il Paese ha rafforzato i suoi legami con la Russia. Ed uno dei responsabili del grande boom di Abu Dhabi e numero uno della compagnia governativa di investimenti Mubadala, Khaldoon Khalifa al Mubarak, ha dichiarato in merito alle relazioni con Mosca che “il significato dei rapporti è proiettato nel futuro” e lo sviluppo di tali relazioni “è senza precedenti”. La visita del Presidente russo Vladimir Putin ad Abu Dhabi avvenuta il 10 settembre scorso – nella prima visita ufficiale mai compiuta da un capo di Stato russo in questo Paese del Golfo – ha contribuito al rafforzamento delle relazioni bilaterali tra la Russia e gli Emirati Arabi.

Nella sua visita di alcune ore ad Abu Dhabi, Putin ha avuto un colloquio con il suo omologo degli Emirati, Khalifa Ben Zayed Al Nahyan, nel corso del quale ha anche firmato accordi relativi al settore bancario ed alla lotta contro il riciclaggio.

Il presidente degli Emirati ha affermato che il suo Paese “ha una grande voglia di creare ulteriori opportunità di collaborazione e di amicizia con la Russia, in particolare nei settori dell’economia, degli scambi e degli investimenti”.

Mentre Putin, in una dichiarazione ai giornalisti russi ha detto che le imprese russe sono pronte ad investire negli Emirati e sono interessate allo sfruttamento delle materie prime e delle infrastrutture di questo Paese del Golfo.

Al centro del dibattito preliminare è anche emersa la volontà di cooperazione su più fronti: l’energia nucleare, la metallurgia e lo Spazio. Ma anche prodotti petrolchimici e sull’estrazione del gas dove la Russia ha un’ampia esperienza di tecnologie.

Sul nucleare, il direttore generale di Aeroflot e presidente per parte russa del Consiglio di affari Russia-Emirati, Valerij Okulov ha evidenziato che c’è “un grande potenziale” per la collaborazione tra i due Paesi. È infatti noto l’elevato *know how* di Mosca nella costruzione di centrali nucleari, che anche Abu Dhabi ha intenzione di sviluppare. Sempre in settembre è emersa da indiscrezioni di stampa la possibilità della firma di un documento di cooperazione sul settore Spazio. La notizia non è stata né confermata né smentita, ma la presenza dei massimi esponenti dei rispettivi Stati potrebbe riservare alcune importanti sorprese.

Okulov ha inoltre parlato dell’interesse di numerose imprese russe presenti nel territorio degli Emirati, calcolate in 4.200 compagnie che occupano circa 10 mila russi. Gli

scambi commerciali tra i due Paesi sono aumentati di 2,5 volte in 2-4 anni e le principali società sono la Lukoil, la Stroitransgas, la Metalloinvest e l'Aeroflot. E come riportato dal quotidiano in lingua inglese "Gulf News", il volume degli scambi commerciali tra la Russia e gli Emirati quest'anno dovrebbero raggiungere la cifra record di 800 milioni di dollari.

Ma come evidenziato dai dirigenti russi, attualmente restano delle "barriere" concernenti in primo luogo la "difficoltà nelle formalità e nel rilascio dei visti, soprattutto da parte russa" e un accordo ancora non ratificato per la realizzazione di importanti progetti economici bilaterali. In tal senso, secondo Okulov, i programmi di semplificazione dei visti, già in vigore con l'Europa, potrebbero essere "trasferiti" anche agli Emirati.

Il consigliere del presidente russo, Sergei Prikhodko, ha affermato che la tappa di Putin ad Abu Dhabi, al termine di un viaggio di sei giorni in Australia ed Indonesia, segna un "momento storico in 35 anni di relazioni tra la Russia e gli Emirati". Le due parti hanno discusso anche di cooperazione tecnico-militare – come precisato da Prikhodko – spiegando che gli Emirati potrebbero essere interessati ai sistemi russi di difesa aerea. Al centro dei colloqui tra Vladimir Putin e Khalifa Al Nahyan vi sono stati anche la Conferenza Internazionale sulla pace in Medio Oriente che si terrà in novembre, la situazione irachena ed il nucleare iraniano.

Il 25 luglio scorso l'inviato del Quartetto per il Medio Oriente (USA, ONU, UE, Russia) Tony Blair, è giunto negli Emirati Arabi Uniti nella sua prima missione nella regione subito dopo aver incontrato i leader di Giordania, Israele e dei Territori palestinesi.

Sul fronte economico si registra una crescita esponenziale degli investimenti nel settore immobiliare soprattutto nell'Emirato di Abu Dhabi e calcolato dal Consiglio per la Pianificazione Urbana in 163,4 miliardi di dollari fino nel 2030. Secondo quanto ha dichiarato il presidente dell'organismo, Falah al-Ahbabi, dal governo saranno investiti circa il 40% dei capitali, mentre il resto dagli operatori del settore privato. Anche se attualmente Abu Dhabi non riesce ancora a competere con Dubai per quanto riguarda i progetti immobiliari, il divario tra le due città si sta riducendo velocemente. La società locale "Aldar Properties" ha presentato ad Abu Dhabi un piano per la realizzazione di un complesso residenziale e commerciale, con un parco dedicato alla Ferrari, che sarà realizzato in dieci anni, per un costo complessivo di 40 miliardi di dollari.

Nel settore finanziario si registra che il 20 settembre scorso la borsa di Dubai ha rilevato il 28% detenuto nel capitale del London Stock Exchange (LSE) dal Nasdaq, che ha ottenuto il via libera all'acquisizione dell'OMX, la piattaforma di gestione delle borse nordiche. È stato questo l'accordo raggiunto tra la società di gestione del tabellone elettronico di Times Square e il governo dell'Emirato arabo, che ha rilevato anche il 19,99% del capitale del Nasdaq e il 5% dei diritti di voto, suscitando così alcune perplessità al Congresso degli Stati Uniti. Formalmente le due offerte, quelle di Dubai e Nasdaq per OMX restano stabili: l'accordo raggiunto dalle due compagnie prevede però che dopo aver rilevato l'OMX per 230 corone svedesi (34,68 dollari) Dubai trasferisca gli *asset* al Nasdaq in cambio del 19,9% del capitale. Dubai rileverà quindi anche il 28% del LSE detenuto dal Nasdaq pagando 14,14 sterline per azione (28,30 dollari). Il Nasdaq manterrà così una presenza nel LSE pari al 3%.

GIORDANIA

La Giordania continua con il suo costante impegno per rilanciare il processo di pace in Medio Oriente e soprattutto per trovare un compromesso accettabile nell'ambito della crisi palestinese. In questo senso, è stato re Abdallah II in prima persona a compiere una serie di viaggi presso alcuni governi occidentali – Washington e Parigi *in primis* – e presso i partner locali, per esempio Egitto, Arabia Saudita e Libia, in un certo senso più disponibili alle trattative.

Proprio con il governo cairota, Amman si è trovata d'accordo nel proseguire una linea di dialogo binaria: da una parte lavorando in seno alla Lega araba, per raccogliere il consenso in merito alle proposte di pace di altri governi locali, dall'altra mantenendo aperto un filo diretto con i governi occidentali. Giordania ed Egitto, infatti, sono consapevoli di quanto sia dura da scalfire l'intransigenza di alcuni Paesi mediorientali.

È apparso significativo il disappunto suscitato in Occidente dalla nota congiunta delle due diplomazie, in relazione alla visita in Israele dei ministri degli Esteri di Egitto e Giordania, fissata per il 25 luglio. Il comunicato sottolineava la decisione di far passare il viaggio non “sotto le insegne della Lega Araba, ma solo in rappresentanza dei rispettivi governi”. In questo modo, molte speranze sono state avviliti. L'auspicio era che anche altri Paesi membri avrebbero deciso di aprire le trattative con il governo Olmert. Ma così non è stato. Mentre Egitto e Giordania hanno riconosciuto formalmente – e ormai da decenni – l'esistenza di Israele, molti altri membri della Lega araba ancora si oppongono a qualsiasi apertura, prima che il governo israeliano dimostri la propria disponibilità a un accordo di pace con i palestinesi.

La sensibilità del governo di Amman a raggiungere un accordo concreto in merito alla questione palestinese è stata ulteriormente confermata nel corso del summit bilaterale di fine luglio, a Washington, tra il sovrano hashemita e il presidente degli Stati Uniti, George Bush. E lo stesso è avvenuto all'inizio di settembre a Parigi, durante il vertice tra re Abdallah e il presidente francese, Nicolas Sarkozy.

Per la Giordania, il nodo della questione risiede nella necessità di rafforzare gli esponenti delle realtà palestinesi che si sono dimostrati più aperti al dialogo e, allo stesso tempo, contenere specificatamente il potere di Hamas. In questa ottica, si inserirebbe la decisione di Amman di rifornire di armi ed equipaggiamento militare gli apparati della sicurezza palestinese, fedeli ad al-Fatah e al presidente Abu Mazen. Del presunto fatto ne ha parlato, a metà luglio, un sito vicino ad Hamas, *Palestine Info*, il quale ha citato fonti della sicurezza dell'ANP. Si sarebbe trattato di un camion carico di armi e rifornimenti, entrato in Cisgiordania attraverso il valico di confine con la Giordania, al-Karrama. Inoltre, stando a quanto riferito dalla fonte citata, le autorità israeliane avrebbero permesso questa operazione al fine di rafforzare le guardie presidenziali contro gli uomini di Hamas. Bisogna sottolineare però che l'informazione non ha ricevuto conferma.

Tuttavia, in un'intervista sulla *Stampa* del 4 settembre, re Abdallah II ha dichiarato: “Hamas è in grado di prendere decisioni in totale indipendenza? No, sappiamo bene che prende ordini dall'estero”. “Se Khaled Meshaal, il capo dell'ufficio politico di Hamas, espulso dalla Giordania nel 1999, si è installato a Damasco è per prendere meglio ordini dall'Iran”. Parole che, a prescindere dai *rumors*, spiegano l'atteggiamento giordano nei confronti di Hamas.

Nel quadro complessivo del Paese, bisogna mettere in evidenza una serie di avvenimenti di affari interni che confermano la Giordania come una delle società

mediorientali più dinamiche nell'ambito del dibattito politico. Alla fine di luglio, si sono svolte le elezioni amministrative, per il rinnovo di 94 consigli comunali. Da un punto di vista strettamente di cronaca, l'avvenimento non ha riscontrato alcuna anomalia. La campagna elettorale e le votazioni si sono svolte nella sostanziale regolarità. Solo il Fronte per l'Azione Islamica (FAI), movimento vicino alla Fratellanza Musulmana – e osteggiato dal governo – ha paventato il rischio di brogli e interventi censori nei suoi confronti da parte delle autorità. Amman ha reagito alle proteste, sostenendo che si tratta più che altro di un'operazione demagogica anti-governativa, in vista delle elezioni politiche di novembre.

In questo ambito, bisogna evidenziare la modifica, da sei a dodici, della quota dei seggi parlamentari destinati alle donne. Si tratta di un decreto che segue la disposizione legislativa che, a sua volta, stabilisce il passaggio da 100 a 120 seggi totali in Parlamento.

Nell'ambito della politica estera, si segnalano le ulteriori evoluzioni della situazione irachena. All'inizio di luglio, è stata definita l'intesa per la creazione di una *joint-venture* di capitali giordani e iracheni, per la realizzazione dei progetti di espansione del porto giordano di Aqaba. L'operazione prevede un investimento di circa 400 milioni di dollari e tra i soggetti interessati bisogna segnalare l'"Iraqi Business Council" (IBC) e l'"Aqaba Development Corporation" (ADC). Dalla sua nascita nel 2001, la Zona Economica Speciale di Aqaba ha attratto capitali per circa 10 milioni di dollari.

Tuttavia, in questo momento gli iracheni interessati a investire in Giordania stanno incontrando difficoltà tecniche, in quanto le autorità locali hanno imposto misure restrittive nei loro confronti, in considerazione della situazione di sicurezza in Iraq.

In effetti, le frizioni tra Amman e Baghdad si concentrano ormai sul controllo della sicurezza e delle frontiere comuni. Anche se non ci sono dati ufficiali, si ritiene che in Giordania vi siano oltre 750 mila profughi iracheni. A fine luglio si è svolta una conferenza consultiva fra Giordania, Siria e Iraq – patrocinata dall'ONU – per esaminare la situazione e affrontare le pressioni economiche e sociali.

Proprio all'inizio di settembre, Amman ha adottato, sull'esempio siriano, nuove misure di concessione dei visti e di controllo sanitario, soprattutto dopo l'identificazione di casi di colera nei centri di raccolta. In generale, infatti, la crisi dei profughi è al limite della crisi umanitaria e sanitaria.

Per quanto riguarda le relazioni con il nostro Paese, bisogna ricordare la visita ad Amman del Presidente del Consiglio, Romano Prodi, all'inizio di settembre. L'incontro con re Abdallah II ha offerto l'occasione per ribadire l'impegno italiano nell'aiutare palestinesi ed israeliani a riprendere il negoziato di pace.

Il sovrano hashemita, inoltre, ha ribadito il suo pieno sostegno alla conferenza internazionale promossa dal presidente USA, George W. Bush, che si terrà a Washington in novembre, affermando che questa iniziativa offre una possibilità concreta per il rilancio del processo di pace.

Da un punto di vista strettamente economico, l'intenzione del nostro Paese è quella di aumentare gli investimenti privati in Giordania, anche utilizzando come piattaforma organizzativa l'accordo commerciale tra questa e gli USA. Si tratta di una *partnership* di libero scambio – che gli imprenditori italiani conoscono poco, ma che sarebbe di enorme vantaggio – tale per cui ogni merce prodotta in Giordania ha ingresso illimitato e senza dogana negli USA.

Effettivamente, allo stato dell'arte, il Paese risulta essere una delle aree di maggiore opportunità per gli investimenti stranieri. La Giordania, infatti, si sta impegnando, con

trasparenza e intenzioni assolutamente pacifiche, per la produzione di nucleare civile e per la realizzazione di un consistente piano di diversificazione industriale, tale per cui dalla dipendenza mono-produttiva del petrolio, si passerebbe a un “sistema-Paese” più articolato e, quindi, con maggiori opportunità di sviluppo.

IRAN

Nel trimestre in esame il Paese ha continuato ad essere al centro dei riflettori internazionali per la decisione del presidente Ahmadinejad di continuare il programma nucleare. Alle dure reazioni statunitensi si sono affiancate anche quelle del Ministro degli Esteri francese, Bernard Kouchner sulla possibilità che le ambizioni nucleari iraniane possano essere fermate anche *manu militari*.

In politica interna molte critiche sono state mosse dai media internazionali nel campo dei diritti umani. In particolare sulla crescita esponenziale delle condanne a morte. In luglio un iraniano è stato condannato per adulterio alla lapidazione. Si è trattato della prima esecuzione del genere, dopo quella applicata e riconosciuta ufficialmente dalle autorità nel luglio 2001 di un’iraniana condannata per omicidio e adulterio.

Nella Repubblica Islamica i tribunali di prima istanza possono infliggere pene di morte con la lapidazione, ma tutte le condanne alla pena capitale devono venire confermate dalla Corte Suprema.

Alle 177 vittime riportate nelle cifre ufficiali del 2006 se ne aggiungono almeno 114 nel 2007, di cui tre minorenni. Solo per il traffico di droga, si conterebbero, dal 1991 al 2001 cinquemila esecuzioni e più di novantamila arresti. La pena di morte è prevista anche per l’omicidio, la rapina a mano armata, la violenza carnale, l’adulterio e l’apostasia.

Una ferma condanna per la lapidazione del condannato a morte per l’adulterio è venuta anche dal commissario europeo alle relazioni esterne, Benita Ferrero-Waldner. La responsabile UE ha lanciato quindi un forte appello alla Repubblica Islamica affinché rispetti “tutti i suoi impegni internazionali sui diritti umani” e applichi “concretamente la moratoria sulla lapidazione a tutti i livelli”.

L’Iran – ha aggiunto il commissario – deve anche “interrompere qualsiasi altro tipo di esecuzione in contrasto con la legge internazionale”.

Nonostante le aspre critiche del presidente Ahmadinejad contro Israele ed i sionisti *tout court*, il quotidiano britannico *The Guardian* ha pubblicato un articolo sulla proposta di incentivi economici ai membri della comunità ebraica iraniana (costituita da circa 25mila persone), da parte di un Fondo speciale costituito da espatriati ebrei, per stimolare l’emigrazione dall’Iran verso Israele. L’incentivo calcolato fino a 45mila euro a famiglia è stato definito dalla Società degli Ebrei iraniani “un’istigazione politicamente immatura”, aggiungendo che la loro identità nazionale “non è in vendita per nessuna somma di denaro”. L’unico deputato ebreo che siede nel parlamento iraniano, Morris Motamed, ha definito l’offerta un insulto e un modo scorretto per mettere alla prova la fedeltà degli ebrei al loro Paese. Ma è la politica nucleare che continua a fare breccia nella popolazione. Da un sondaggio sponsorizzato da un’organizzazione statunitense bipartisan (di cui fanno parte democratici e repubblicani), la *Terror Free Tomorrow* è emerso che una maggioranza di iraniani (52%) si dice favorevole allo sviluppo di armi nucleari per garantire la sicurezza del proprio Paese. Anche se il 51% di loro si mostra disposto a soddisfare le richieste di

Washington e rinunciare all'arma atomica in cambio di una normalizzazione dei rapporti con gli Stati Uniti. Il sondaggio rivela anche, che nonostante il desiderio di riacciare relazioni con gli USA, il 58% degli iraniani è favorevole al finanziamento delle milizie sciite in Iraq. Inoltre due terzi dei cittadini concordano con il sostegno economico a gruppi quali Hamas e Hezbollah.

Nel campo delle relazioni internazionali, la pressione degli Stati Uniti sull'Iran è restata alta per tutto il trimestre tanto da aver inviato una terza portaerei della "Quinta Flotta" schierata nel Golfo Persico. Secondo il Ministero della Difesa USA, la portaerei "Enterprise" assicurerà la potenza navale nella regione e fornirà il sostegno ai soldati e marine impegnati in Iraq e Afghanistan. L'area delle operazioni della "Quinta Flotta" USA comprende, oltre al Golfo Persico, il mare d'Arabia, il Mar Rosso, il Golfo di Aden, il Golfo di Oman e parti dell'Oceano Indiano.

Il comandante dei Pasdaran, Yahyah Rahim Safavi, che poi nel corso del trimestre è stato sostituito da un altro veterano, al-Jafari, ha dichiarato in un discorso che l'Iran dispone di missili in grado di colpire navi da guerra nel Golfo Persico e nel Golfo di Oman, aggiungendo che le "truppe di terra iraniane dispongono di missili che possono penetrare le corazze dei carri armati israeliani e americani".

In tema militare, in occasione della festa delle forze armate (22 settembre) e in concomitanza con l'anniversario dell'attacco iracheno del 1980, nuovi strumenti bellici iraniani sono stati mostrati in pubblico. Si è trattato di un nuovo jet da combattimento costruito in Iran, lo "Saeqeh", simile al caccia F-5 degli Stati Uniti, e di una nuova versione dei missili a medio raggio "Shahab-3" e di razzi "Qadr". I missili "Qadr" hanno una portata di 2mila chilometri, rispetto a 1300-1800 degli Shahab-3, e quindi sono in grado di raggiungere lo Stato d'Israele. Durante la parata, Ahmadinejad ha affermato che il suo Paese non ha mai iniziato una guerra, ma si difenderà con decisione in caso di attacco militare che "farà rimpiegere l'azione all'aggressore".

Lo scontro verbale tra gli USA e l'Iran ha avuto toni molto accesi, e tra le azioni di Washington si inserisce anche la decisione di inserire i Pasdaran nella lista nera delle organizzazioni terroristiche.

Mentre sul fronte economico-commerciale, si registra il miglioramento dei rapporti con la Cina. Il Ministro dell'Interno iraniano, Mostafa Pour Mohammadi, durante la sua visita a Pechino ha annunciato la conclusione di un accordo con l'Impero di Mezzo, relativo a progetti nel settore petrolifero e del gas. Secondo il Ministro, l'accordo si inquadra in un contesto di grande fermento dei rapporti commerciali, con un interscambio che quest'anno toccherà quota 14.4 miliardi di euro. I rapporti economici sino-iraniani già interessano settori come quelli della costruzione di centrali elettriche, minerario, della costruzione di linee metropolitane e della realizzazione di fabbriche di automobili.

Nel settore automobilistico ed energetico anche i rapporti commerciali con il Venezuela sono in una tale crescita che i *leader* dei due Paesi si sono incontrati per due volte in meno di tre mesi. Sul mercato venezuelano sono giunti i primi modelli di auto "anti-imperialiste" costruite in collaborazione con l'Iran. Ad un reparto di cadetti delle Forze Armate venezuelane sono stati consegnati i primi esemplari di Centauro e Turpial, le due autovetture costruite da Venirauto, la fabbrica irano-venezuelana inaugurata un anno fa da Mahmoud Ahmadinejad e Hugo Chavez. Negli impianti di Venirauto in Venezuela saranno costruite 25.000 vetture l'anno, copia di due modelli iraniani della Saipa. Anche nel comparto energetico i legami sono sempre più stretti. In luglio i due Paesi hanno lanciato un progetto petrolifero iraniano-venezuelano da 4 miliardi di

dollari. L'investimento riguarderà il cosiddetto "Blocco Ayacucho 7", una delle sezioni in cui è stata divisa la regione petrolifera dell'Orinoco. La decisione è il risultato di uno dei 33 accordi energetici firmati finora da Teheran e Caracas e si basa sulla collaborazione fra la venezuelana Pdvsa e l'iraniana Petropars.

Il progetto petrolifero tra i due Paesi, proposto anche in chiave "anti-americana" sembra confermare l'intenzione di Teheran e Caracas di rafforzare il loro peso all'interno dell'OPEC, e forse un domani in un possibile "OPEC del gas". I progetti petroliferi venezuelani per l'Orinoco sono molto ambiziosi e con l'iraniana Petropars, Caracas esplorerà una zona nel cui sottosuolo potrebbero nascondersi fino a 31 miliardi di barili di greggio, così da avvicinare le riserve venezuelane ai 316 miliardi ipotizzati da Chavez. Gli accordi con Teheran prevedono anche la creazione di una compagnia mista (sempre fra Petropars e Pdvsa) per l'implementazione di infrastrutture petrolifere e quattro navi per il trasporto del greggio.

Segnali negativi per Teheran sono giunti, invece, dal sub-continente indiano. Il 25 settembre scorso l'India ha dichiarato di aver deciso di abbandonare il progetto del "gasdotto della pace" che avrebbe dovuto collegare i giacimenti iraniani al territorio indiano attraverso il Pakistan. Il governo indiano in una lettera inviata al negoziatore iraniano Hojatollah Ghanimifard, ha annunciato ufficialmente la sua rinuncia per le difficoltà di raggiungere un accordo sulla tariffa di transito applicata dal Pakistan.

La diplomazia iraniana non ha tardato a dichiarare il suo disappunto per la nomina di Tony Blair a nuovo inviato internazionale per il Medio Oriente. Il portavoce del Ministero degli Esteri di Teheran, Mohammad Ali Hosseini, ha fatto sapere che l'emissario del Quartetto per il Medio Oriente (Onu, Usa, Russia e UE) "non ha buoni trascorsi e reputazione nella regione" aggiungendo che "non può essere una buona scelta e non è in grado di avere un impatto positivo sugli sviluppi in corso in Medio Oriente".

L'importanza per gli iraniani del futuro politico dell'Iraq non può certo essere sottovalutato. Si può affermare che tuttora tra Teheran ed i principali attori regionali, *in primis* Riyad, vi sia una partita in Iraq che nessuno può certamente perdere. Nonostante la contrapposizione tra gli sciiti iraniani ed i sunniti sauditi – sin dalla rivoluzione khomeinista – per la *leadership* regionale, nell'ultimo periodo i rapporti tra i due Paesi si sono intensificati ed in settembre si è registrata la visita del Ministro dell'*Intelligence* iraniana in Arabia Saudita e anche un incontro ufficiale "a porte chiuse" con il Re Abdullah.

Riguardo il ruolo della Repubblica Islamica in Iraq, il 24 agosto scorso la Tv satellitare turca "CNN-Turk" ha riferito di un'incursione dell'esercito iraniano nel Kurdistan iracheno, nelle zone di Kandil e Haci Umran, per bombardare postazioni della guerriglia indipendentista curda legata al "Partito dei Lavoratori del Kurdistan" (PKK) e al "Partito per la Vita Libera in Kurdistan" (PJAK). Secondo l'emittente, lo sconfinamento avrebbe avuto una profondità di cinque chilometri, ed ha aggiunto che le autorità iraniane prima dell'attacco avrebbero informato gli abitanti dei villaggi (circa 2000 famiglie curde irachene) al fine di farli allontanare per evitare vittime civili in caso di attacchi contro i militari anti-iraniani.

Il trimestre in esame si è concluso con la visita di Mahmoud Ahmadinejad alla *Columbia University* di New York e con la riunione dei Ministri degli Esteri del cosiddetto "5+1", il comitato formato dai cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'ONU (USA, Russia, Cina, Gran Bretagna, Francia) e la Germania.

Di fronte agli studenti della Columbia University e in una video-conferenza con la stampa il presidente iraniano, negli Stati Uniti per l'Assemblea Generale dell'Onu, durante l'intervento ha difeso il programma nucleare iraniano, difeso i palestinesi e la parte forse più dura l'ha riservata allo Stato di Israele affermando di "non riconoscerlo quel regime perchè è basato sull'occupazione e sul razzismo".

Una battuta d'arresto c'è stata invece sul tema dell'inasprimento delle sanzioni, come invece volevano gli Stati Uniti. Infatti, durante la riunione del "5+1" a New York, i sei Stati hanno concordato di riesaminare in novembre le eventuali misure da aggiungere. Il probabile inasprimento delle sanzioni è stato posticipato per dare più tempo all'Iran, così da indurre la Repubblica Islamica a negoziare maggiormente sul programma nucleare. La Russia e la Cina hanno accettato di scrivere in un comunicato congiunto che sono "d'accordo per la preparazione del testo di una terza risoluzione con sanzioni in seno al Consiglio di Sicurezza".

IRAQ

L'Iraq esce dal terzo trimestre del 2007 presentando una situazione di costante crisi. La guerriglia si è fatta ancora più complessa in seguito alla frammentazione delle forze in campo. Non si tratta più di due o tre schieramenti, con gli Stati Uniti visti come invasori e la cosiddetta "resistenza irachena". I conflitti tra sciiti e sunniti sono anch'essi sedimentati e seguono una propria evoluzione. A questi si aggiungono i contrasti all'interno di ciascuna delle due fazioni, i sentimenti indipendentistici dei curdi e, per ultimo, le rivalità fra i partiti politici.

Tuttavia, per quanto apparentemente di secondaria importanza, la vittoria della Nazionale di calcio irachena nei campionati per la Coppa d'Asia, a fine luglio, è apparsa come una felice parentesi di pace e di unità per tutto il Paese.

Nel mosaico di lotte e scontri, emerge la scelta del Casa Bianca di parlare chiaramente di una prossima riduzione delle truppe impegnate in loco, attualmente giunte a 162mila. Non si può parlare effettivamente di *exit strategy*, ciononostante la linea politica USA appare del tutto nuova.

Il 10 settembre – in coincidenza con le commemorazioni del sesto anniversario degli attentati dell'11 settembre 2001 – il comandante del contingente USA, il Generale David Petraeus, ha aggiornato il Congresso degli Stati Uniti sulla situazione in Iraq, durante un'audizione ufficiale. Petraeus ha dichiarato che la strategia del presidente George Bush, che ha portato all'impiego di altri 30 mila soldati in primavera, ha funzionato e la sicurezza nel Paese è migliorata. Di conseguenza, il ritiro delle truppe potrebbe cominciare già il prossimo anno. Petraeus ha ammesso però che la stabilizzazione non è stata uniforme e che decisioni su un ritiro ancora più sostanzioso non potranno essere prese prima di marzo 2008.

Con la quasi concomitante decisione di Bush di ritirare 30 mila soldati entro la prossima estate, si può dire che Casa Bianca e Pentagono si trovano concordi nel sostenere una progressiva riduzione dell'impegno diretto in Iraq, delegando la gestione della sicurezza al governo di Baghdad.

A sua volta, il Regno Unito – con il nuovo Premier Gordon Brown – ha assunto un atteggiamento più categorico. Alla fine di luglio, il ministro della Difesa britannico, Des Browne, ha annunciato la decisione di ritirare 500 uomini già entro la fine dell'anno, riducendo la forza del contingente a 5mila unità. Dal canto suo, il generale sir Richard

Dannatt ha dichiarato che la presenza delle truppe di Sua Maestà a Bassora sta “esacerbando le condizioni di sicurezza nella zona, anziché garantirne il mantenimento”. Quindi, lo sgombero della zona è apparso repentino, quanto ha segnato il concreto passaggio del controllo della città di Bassora alle autorità irachene.

A dispetto di queste scelte bilaterali e dei successi raggiunti di cui ha parlato Petraeus, il numero di vittime, soprattutto civili, resta ancora elevato. Dai dati congiunti resi pubblici dai ministeri iracheni di Sanità, Interni e Difesa, settembre è stato comunque il mese con il minor numero di morti in tutto il 2007.

Per quanto gli accordi con i sunniti nella provincia di Anbar e varie operazioni militari abbiano destabilizzato l’attività di al-Qaeda, questa non è stata ancora sconfitta. Inoltre, il Comando statunitense ha parlato dell’esistenza di prove di un coinvolgimento dell’Iran nella destabilizzazione dell’Iraq, attraverso l’invio delle proprie forze speciali. La tendenza al ribasso del numero delle vittime americane, secondo l’esercito statunitense, è il frutto della strategia adottata negli ultimi mesi, più votata all’attacco delle roccaforti degli estremisti che alla difesa.

Tuttavia, anche le modalità di attacco da parte della guerriglia hanno seguito una propria evoluzione. Sull’esempio degli attentati di Londra del 29 giugno – comunque falliti – anche i terroristi iracheni hanno cominciato a utilizzare il telefonino cellulare per attivare gli ordigni. Il cellulare può essere usato in due modi: programmandolo come un timer, oppure componendo il numero della scheda inserita.

Ma le misure di controllo sono ai massimi livelli di allarme anche per altri motivi. “Ci sono forti indicazioni che dall’Iraq i terroristi si possano riversare in altri Paesi arabi e in Europa, come una sorta di migrazione di ritorno”, ha dichiarato il consigliere per la Sicurezza nazionale irachena, Mowaffak al-Rubaie, durante la sua visita in Italia, all’inizio di luglio. “Per questo – ha aggiunto – bisogna coordinare gli sforzi dell’intelligence per combattere il terrorismo globale”.

Le cose si sono ulteriormente complicate, però, in seguito a due notizie concomitanti all’inizio di luglio. Da una parte, l’annuncio dato da *al-Jazeera* della nascita di un nuovo gruppo armato islamico l’“Esercito del Furqan”, che sarebbe sorto da una scissione, avvenuta a metà luglio, all’interno dell’“Esercito Islamico in Iraq”. In un comunicato diffuso nei forum islamici in internet, il nuovo movimento ha accusato i dirigenti dell’Esercito islamico, di “aver accantonato l’attività jihadista, preferendo la trattativa con il governo di Baghdad, al fine di partecipare alla vita politica del Paese”. Gli scissionisti non perdonano ai capi dell’Esercito islamico di aver avviato, alcuni mesi fa, un duro scontro armato con gli uomini di al-Qaeda, terminato solo grazie alla mediazione dei capi degli Ansar al-Sunna.

Quasi contemporaneamente, si è diffusa la notizia, mediante comunicato, della morte dell’emiro Abu Bakr al-Ansari, fondatore dell’“Esercito Salafita di Abu Bakr al-Siddiq”. Dalla nota si desume che la morte dell’emiro sia dovuta alla lotta intestina tra l’organizzazione e la guerriglia arabo sunnita irachena che, da alcuni mesi, ha dichiarato guerra ai “combattenti arabi” fedeli ad Osama bin Laden. Nel comunicato comunque, è stata ribadita la lealtà ad al-Qaeda da parte del nuovo leader, Abu Mohammed.

In questo quadro di insieme, risulta arduo parlare di politica interna in Iraq, come una questione scevra dagli spargimenti di sangue. In effetti, alla guerra civile, si accompagna una crisi politica che mantiene in una condizione di preoccupante debolezza l’esecutivo di al-Maliki. In questo trimestre, le maggiori frizioni si sono riscontrate nelle trattative per la nuova legge sul petrolio. Le critiche al governo sono

giunte da tutte le fazioni sunnite, sciite e curde. Il nodo riguarda la divisione dei ricavi delle risorse nazionali.

A metà luglio, il testo era stato approvato dal governo, il premier al-Maliki aveva annunciato che la legge sarebbe passata in Parlamento, ma il dibattito non è mai iniziato. Le profonde divergenze tra sunniti, sciiti e curdi nella coalizione di governo hanno scoraggiato i tentativi di presentare il testo di fronte all'Assemblea. Solo 24 dei 37 membri dell'esecutivo, erano presenti al momento del voto. Il boicottaggio è stato organizzato dai ministri sunniti del Fronte della Concordia e da quelli sciiti del movimento del leader religioso Muqtada al-Sadr.

Questi due movimenti, con i partiti curdi, hanno insieme 127 seggi su 275 in Parlamento, non abbastanza per bocciare unilateralmente la legge. Ma è anche vero che un'opposizione di tali dimensioni segna una sconfitta politica altrettanto notevole per il governo, su un decreto che avrebbe come fine ultimo la riconciliazione fra le fazioni etniche di tutto l'Iraq.

Tecnicamente parlando, la legge sul petrolio è fonte di preoccupazione soprattutto per la minoranza sunnita, che abita le province dove le risorse sul petrolio scarseggiano e teme che i curdi a nord e gli sciiti a sud ottengano una posizione di vantaggio monopolistico sull'industria petrolifera.

In questo senso, già dal 2005 la Costituzione ha delegato poteri considerevoli alle amministrazioni regionali per la gestione delle risorse, ma i sunniti vogliono che il nuovo testo legislativo assicuri un ruolo forte al governo federale.

A complicare le cose, all'inizio di agosto sono sopraggiunte le dimissioni di sei ministri del principale blocco sunnita. La rottura di oggi è un duro colpo per al-Maliki e nasce dal clima di insicurezza latente e trova come ultima giustificazione il caso petrolio.

A conclusione della Conferenza sul Federalismo in Iraq, il 14 luglio, è stato firmato il protocollo d'intesa per la costruzione di un processo equilibrato e indipendente verso la democrazia e l'istituzionalizzazione del ruolo delle regioni nella politica irachena. Il testo prevede, per il prossimo futuro, la convocazione di sedute congiunte del Parlamento nazionale iracheno e di quello autonomo curdo, lo scambio reciproco delle leggi presentate al fine di coordinarne i punti di comune interesse, l'istituzione di una commissione congiunta permanente e l'apertura di due rispettivi uffici, uno a Baghdad e uno a Irbil.

Infine, nell'ambito della politica estera, proseguono le frizioni con il confinante Iran. All'inizio di luglio, il portavoce militare americano, il generale Kevin J. Bergner ha ribadito le accuse nei confronti di Teheran, tali per cui quest'ultima avrebbe fatto ricorso ai miliziani libanesi di Hezbollah per armare i militanti sciiti in Iraq. Bergner ha dato anche notizia dell'arresto, avvenuto il 20 marzo scorso nel sud dell'Iraq, di un operativo di Hezbollah. Secondo le forze di sicurezza dell'area, si tratterebbe di Mussa Dakdouk, da 24 anni militante del "Partito di Dio", attivo in Iraq su delega della forza iraniana "al-Quds".

Secondo il comando USA, Dakdouk avrebbe mantenuto i collegamenti tra gli iraniani e un gruppo scissionista sciita, guidato da Qais al-Khazaali, ex portavoce dell'Imam Muqtada al-Sadr. Questa notizia ha esacerbato la lotta tra sunniti e sciiti, che trova nell'Iraq il fronte di maggiore violenza.

ISRAELE

Shimon Peres ha giurato il 15 luglio di fronte alla Knesset (l'assemblea parlamentare israeliana) diventando quindi il nono presidente dello Stato di Israele. Conseguentemente ha iniziato la sua vita politica effettuando una visita in Italia, per discutere degli avvenimenti in Medio Oriente con le autorità italiane e vaticane.

Sempre da parte della Knesset è stato approvato nello stesso periodo un rimpasto in seno al governo di Ehud Olmert. La modifica della composizione del governo è stata considerata necessaria proprio perché il neo-presidente era vice-premier nel governo di Olmert e perché sono state accolte le dimissioni del Ministro delle Finanze, Avraham Hirschson, a seguito di un'accusa di frode. Hirschson è stato rimpiazzato da Roni Bar-On. Benché approvato dalla Knesset, il rimpasto ha però acuito le critiche dell'opinione pubblica nei confronti della classe politica israeliana. In effetti al posto di Peres è stato scelto Haim Ramon, ex ministro della Giustizia costretto a dimettersi lo scorso anno dopo essere stato condannato per aver molestato una soldatessa. Ramon ha poi dichiarato di sentirsi obbligato a rifiutare l'incarico. Le critiche sono piovute su tutta la classe politica poiché, dopo l'*Affaire Katzav*, il presidente accusato di varie molestie nei confronti delle sue dipendenti, c'è stato anche un altro politico, del partito dei pensionati, accusato dello stesso reato.

Inoltre, il governo di Ehud Olmert ha dovuto subire anche critiche al suo interno all'inizio del mese di settembre. In effetti, il Ministro dell'Industria, del Commercio e del Lavoro, Eli Yishai, leader del partito ortodosso *Shas*, ha minacciato di uscire dal governo qualora fosse inserito nell'accordo di pace con i palestinesi la situazione del Monte del Tempio a Gerusalemme. Critiche che si sono ripetute anche a fine settembre, quando Olmert ha dovuto spiegare al suo partito le decisioni riguardanti il processo di pace e ha dovuto far fronte ad un'inchiesta di frode che lo riguarda. Per completare le critiche ricevute dal governo Olmert bisogna sottolineare anche lo sciopero generale condotto a fine luglio dal principale sindacato israeliano, *Histradut*, per richiedere l'aumento dei salari dei dipendenti. L'accordo è stato raggiunto, e sarà effettivo l'aumento del 5% dei salari.

Ciononostante, la vita politica israeliana ha vissuto due momenti particolarmente interessanti: la nascita di un nuovo partito politico a metà luglio e le primarie del partito conservatore Likud a metà agosto. In effetti il 12 luglio è nato il partito politico "Giustizia Sociale", creato dal miliardario di origini ucraine, Arcadi Gaydymak. Mentre il 14 agosto si sono tenute le primarie del Likud che hanno visto rinforzarsi la posizione all'interno del partito del leader Benjamin Netanyahu, che ha conquistato il 73% dei consensi, mentre il colono religioso Moshe Feiglin ha riportato il 23% delle preferenze.

Il governo di Olmert ha subito momenti di difficoltà al momento dello sgombero di diverse colonie dai territori palestinesi. In primo luogo sono gli ex abitanti della colonia di Gush Katif che hanno manifestato per il mancato risarcimento per la terra perduta due anni fa in seguito allo sgombero dalla loro colonia. Gli ex-coloni, quasi totalmente agricoltori, hanno soprattutto sottolineato che non sono stati ancora distribuiti i nuovi appezzamenti promessi dal governo e necessari alla loro sopravvivenza. Inoltre, la polizia ha dovuto sgomberare nuovamente la colonia di Homesh, ex insediamento anch'esso sgomberato due anni fa, occupato nuovamente in maniera abusiva da ultranazionalisti ortodossi. Allo stesso modo, a fine luglio, i coloni di un insediamento di Hebron, ai quali è stato intimato di lasciare le proprie abitazioni, sono stati ritenuti

economicamente responsabili al momento della loro evacuazione che ha richiesto l'intervento delle forze armate.

Lo sgombero della stessa colonia di Hebron è avvenuto il 7 agosto in modo violento. Ciononostante una trentina di soldati appartenenti alle unità formate da ebrei osservanti, le “*Hesder Yeshiva*”, che si occupano del terzo cerchio di sicurezza al momento degli sgomberi, hanno dichiarato di non prendere parte allo sgombero in seguito a consultazioni con i rabbini. Sempre alcuni rabbini hanno dichiarato a metà agosto che i soldati caduti nelle ultime operazioni sarebbero morti perché poco osservanti, testimoniando così la rinata importanza dei rabbini nelle forze armate israeliane.

Questo è avvenuto mentre, secondo alcune stime, nell'arco di tutto l'anno 2007 lo Stato di Israele vedrà aumentare il numero di ebrei che fanno ritorno nella Terra Santa. Ad esempio, sono circa 3.000 gli ebrei francesi che saranno accolti in Israele, il che rappresenta un numero record.

Un ulteriore problema legato alla terra è stato sottoposto all'attenzione del governo e della Knesset dai rappresentanti della comunità beduina in Israele. A metà luglio questi hanno organizzato una manifestazione di protesta di fronte al parlamento israeliano per fare pressione sull'esecutivo per arrivare ad una soluzione della questione dei villaggi beduini nel deserto del Negev. In effetti sono oltre 75 mila i beduini che vivono in villaggi non ancora riconosciuti dal governo israeliano, che non possono quindi usufruire dei servizi pubblici o dei finanziamenti statali.

Il primo anniversario della guerra in Libano dell'estate scorsa, festeggiato ad inizio luglio dalle famiglie colpite da lutto, ha permesso di discutere di varie questioni di sicurezza all'interno del Paese. In primo luogo sono stati puniti i soldati della Brigata Golani accusati di aver abbandonato la propria postazione a Gaza per pochi istanti quale segno di protesta nei confronti della condizione di servizio in cui vertevano. Sempre alcuni soldati della Brigata Golani sono stati accusati di aver abbandonato a Gaza a fine operazione un loro commilitone, che si sarebbe addormentato. Il soldato è stato salvato e portato al più vicino posto di sicurezza israeliano da parte di poliziotti palestinesi.

Per quanto riguarda l'organizzazione delle difese israeliane, il Ministero della Difesa israeliano ha fatto sapere che la costruzione della barriera di sicurezza potrebbe non essere ultimata prima del 2010. A ritardare la costruzione del muro, che doveva essere completata per il 2008, sarebbero i continui ricorsi legali diretti all'Alta Corte di Giustizia.

Sempre per quanto riguarda la sicurezza, fonti interne all'autorità israeliana per lo sviluppo di armi e di tecnologia militare, *Rafael*, hanno dichiarato a fine agosto che in seguito ai timori di attacchi dalla Siria e dell'Iran e come condizione ad un possibile ritiro dalla Cisgiordania, potrebbe essere operativo in 18 mesi un sistema anti-missile. Il sistema di missili intercettori a corto raggio dispiegato al nord del Paese dovrebbe proteggere il territorio israeliano da attacchi missilistici provenienti sia dal Libano, dalla Siria e dall'Iran. In effetti le autorità iraniane avrebbero dichiarato di avere 600 missili puntati verso obiettivi strategici israeliani.

Inoltre, a fine agosto, lo Stato Maggiore israeliano riunitosi a Tel Aviv ha studiato la nuova strategia per il futuro delle forze armate israeliane, in risposta alle critiche venutesi a creare dopo la consegna a maggio scorso del rapporto della Commissione Winograd sui fatti del Libano dell'anno scorso. Alla fine dell'incontro il Capo di stato maggiore, il generale Gaby Ashkenazy, ha presentato un rapporto e le sue raccomandazioni al premier, Ehud Olmert, secondo il quale le principali minacce per Israele provengono dall'Iran, dalla Siria, dal gruppo sciita libanese Hezbollah e da al-

Qaeda. Il rapporto suggerisce che il Consiglio Nazionale di Sicurezza abbia maggior peso nelle decisioni del governo e che il coordinamento delle azioni sia migliorato. Inoltre, sempre secondo il rapporto, saranno ormai schierate in prima linea anche le donne israeliane, poiché è stato considerato necessario eliminare l'ultima discriminazione di genere in seno alle forze armate.

Il budget della Difesa ha inoltre riconosciuto la necessità di aumentare le spese per le forze di terra. Il documento di budget che sarà presentato a gennaio prossimo al governo e annunciato a inizio settembre scorso, include spese sostanziali per le forze di terra. Uno degli obiettivi chiave della ristrutturazione del bilancio è di fornire centinaia di mezzi blindati per il trasporto personale (APC - *Armed Personnel Carriers*). L'assenza di questi veicoli, infatti, ha compromesso seriamente la possibilità dell'esercito israeliano di manovrare e rifornire le truppe nel Libano meridionale durante il conflitto dell'anno scorso. È stato anche specificato che saranno acquistati caccia F-35 (*Joint Striker Fighter - JSF*), navi da combattimento e sistemi antimissile per la Marina. Il Generale Ashkenazi ha poi approvato l'aumento degli investimenti nel campo dell'*intelligence*.

Proprio dal punto di vista dell'*intelligence*, le forze armate israeliane hanno fatto sapere di ricercare volontari ebrei all'estero per fornire un servizio militare ristretto all'interno della Cisgiordania. Diversi ebrei provenienti dall'estero già vengono in Israele per un periodo di massimo un mese durante il quale vanno a far parte delle forze dispiegate in West Bank. Inoltre il Mossad, dato il particolare periodo di crescente minaccia da parte dell'Iran, ha fatto sapere di ricercare persone, altamente qualificate e per un impegno a lungo periodo, con una particolare caratteristica: parlare in modo corrente il persiano.

Per quanto riguarda la sicurezza prettamente interna, ha creato un notevole scalpore l'arresto e lo smantellamento di una cellula neonazista proprio sul suolo israeliano. La cellula neonazista era composta da almeno otto immigrati provenienti da Paesi ex sovietici accusati di aver organizzato attacchi contro ortodossi e immigrati, e sfregiato sinagoghe nella zona di Tel Aviv.

Infine l'*intelligence* israeliana ha dato l'allarme per possibili attacchi terroristici contro navi da crociera, ma soprattutto ha permesso di sventare un attacco suicida che doveva avvenire il giorno dello Yom Kippur (quest'anno il 22 settembre). Per la festività è stato chiuso l'aeroporto Ben Gurion di Tel Aviv. Allo stesso modo sono state rinforzate le misure di sicurezza per l'inizio della festività del Sukkot che celebra l'esodo dall'Egitto per la Terra Santa e la benevolenza del Signore nei confronti del popolo tramite la manna.

Lo Stato di Israele ha vissuto con attenzione il dramma della scissione e della dicotomia che è avvenuta tra le due fazioni politiche e territoriali palestinesi. Ciononostante, Israele ha subito compreso e reagito all'evento effettuando una chiara distinzione tra il governo del Presidente Abu Mazen in Cisgiordania e il governo di Hamas a Gaza in seguito al golpe di giugno scorso dello stesso movimento politico vicino ai Fratelli Musulmani. Da allora il governo di Ehud Olmert ha differenziato la propria azione diplomatica, politica e in gran parte anche militare a seconda dell'interlocutore.

Nei confronti della Striscia di Gaza, le Forze Armate israeliane hanno continuato diverse azioni militari per tentare di smantellare la rete della milizia di Hamas dato che in questi ultimi tre mesi è continuato il lancio di razzi e colpi di mortaio verso Israele. Sono state colpite soprattutto la città di Sderot e alcune postazioni militari israeliane, anche se è tutta l'area del Negev che è stata soggetta a lanci da parte palestinese. In modo particolare è stata colpita una caserma nel Negev che ha ferito oltre 60 militari

israeliani. Israele ha continuato le proprie operazioni sia aeree, colpendo le postazioni di Hamas e delle sue milizie al-Quds, che terrestri, non ultima un'operazione lanciata da 40 carri armati israeliani e da diversi bulldozer con il supporto di unità di fanteria a fine settembre.

Da un punto di vista politico, Israele ha continuato a negare ogni possibilità di dialogo con Hamas. Anzi, il neo-Presidente Peres ha dichiarato a fine luglio che non esisteva nessuna differenza tra Hamas e al-Qaeda. Il Premier Olmert ha annunciato prima a metà luglio che riteneva Hamas distruttivo, mentre a fine settembre ha definito Gaza un'entità nemica tagliandole i rifornimenti in petrolio e elettricità. È stata quindi sottolineata la necessità di evitare aperture nei confronti di Hamas che indebolirebbero il Presidente Abu Mazen considerato unico interlocutore affidabile. Per questo motivo, alcune componenti della società israeliana hanno criticato le aperture fatte proprio in questo senso da parte del Ministro degli Affari Esteri italiano Massimo D'Alema, e si sono detti in parte rassicurati dai messaggi successivi del Presidente del Consiglio italiano, Romano Prodi.

Israele tiene a confermare che il suo dialogo con i palestinesi può avvenire solo nei confronti di un governo come quello di Abu Mazen. Per tale motivo è stato salutato molto positivamente il governo del nuovo Premier palestinese Salam Fayyad approvato dal Presidente Abu Mazen. Con esso gli israeliani hanno portato avanti un dialogo fatto di passi avanti e di posizioni mantenute. In effetti è stata scongelata una parte dei fondi legati alle esportazioni palestinesi, versati nelle casse dell'Autorità Nazionale Palestinese. È stata persino espressa da alcuni la volontà di lasciare circa un terzo delle case di Gerusalemme ai palestinesi. Sono stati liberati in questi tre mesi diverse centinaia di prigionieri, generalmente legati al movimento politico di Abu Mazen, al-Fatah. Sono stati fatti diversi passi per lo sviluppo di forze di sicurezza palestinesi in cooperazione con le forze israeliane. Infine sono state portate avanti le procedure per il riconoscimento del governo palestinese per la costruzione, in un certo senso, di due entità statali palestinesi.

Si ha quindi il sentimento che Israele voglia costruire un cammino di pace con gli elementi palestinesi moderati e democratici in Cisgiordania sino alla costruzione di uno Stato palestinese, almeno in quella parte dei territori. Invece, Israele tende ad isolare Gaza sino alla caduta del governo di Hamas che ha preso il potere tramite le armi. Una volta risolto il problema di Hamas e posta nuovamente la Striscia di Gaza sotto il controllo di Fatah, non si esclude che si realizzi lo stesso sviluppo che viene operato sinora nei confronti della West Bank. Ad ogni modo, Israele ha ricordato che non intende negoziare secondo una posizione di debolezza, ma in maniera paritetica, con il Presidente Abu Mazen. Per questo motivo, il Premier Olmert ha salutato positivamente la proposta del Presidente americano Bush per una conferenza convocata a metà novembre a Washington proprio per la risoluzione del problema mediorientale.

I rapporti con le due anime palestinesi hanno fatto da importante sfondo per una fitta attività di diplomazia e di politica internazionale che ha riguardato lo Stato di Israele. Proprio il rapporto con gli Stati Uniti sono stati di fondamentale importanza per il governo Olmert che considera gli USA il principale alleato per la risoluzione del conflitto mediorientale e la vittoria nella guerra al terrorismo di cui soffre da tempo Israele.

Da parte americana non è venuto meno il sostegno alle politiche israeliane. A confermare tale impostazione, è avvenuto il viaggio del Segretario di Stato americano, Condoleezza Rice, accompagnata dal Segretario alla Difesa, Robert Gates ad inizio

agosto. Questa è stata l'occasione per salutare lo sforzo israeliano nel tentativo di risolvere la crisi e per confermare la volontà da parte americana di isolare, come richiesto, Hamas dal dialogo.

Inoltre gli americani hanno annunciato un pacchetto di aiuti nei confronti di Israele pari a 30 miliardi di dollari, in modo tale da mantenere un divario qualitativo costante nei confronti dei vicini di Israele. L'aiuto americano incide molto nelle varie voci di budget per la difesa israeliana.

Per quanto riguarda la cooperazione militare, Israele ha concluso anche diversi accordi con l'India. In primo luogo ad inizio luglio i due Paesi hanno raggiunto un accordo per un nuovo sistema anti-missile. Si tratta in modo particolare di un missile terra-aria con una gittata di circa 70 chilometri (rispetto ai 10 chilometri attuali) in grado di intercettare e distruggere velivoli nemici, missili e aerei spia. Inoltre l'India e Israele hanno deciso di portare a termine a fine settembre il progetto che ha portato a mandare in orbita un satellite spia di nuova generazione di fabbricazione congiunta. Il satellite, sviluppato dalla *Israel Aircraft Industries*, denominato *TechSar*, è il primo satellite con un'apertura radar che permette di vedere oggetti di piccole dimensioni. Si tratterebbe del secondo satellite spia messo in orbita dall'India dopo il *Technology Experiment Satellite* - TES nel 2001, di produzione unicamente nazionale.

Inoltre la Livni ha incontrato a Parigi il Ministro degli Affari Esteri marocchino, Mohamed Benaissa. Insieme hanno discusso del problema mediorientale senza però divulgare pienamente i contenuti del loro incontro in un albergo parigino. Hanno però detto che i Paesi arabi moderati e Israele hanno gli stessi obiettivi: la pace in Medio Oriente.

Per quanto riguarda i rapporti con il Quartetto formato da Stati Uniti, Unione Europea, Russia e Nazioni Unite, Israele ha salutato positivamente la nomina a rappresentante del Quartetto dell'ex-premier britannico, Tony Blair. Quest'ultimo ha ribadito, al margine della riunione del Quartetto a Lisbona il 19 luglio, la necessità di costruire uno Stato Palestinese in grado di tenere in considerazione le necessità di Israele. Anche l'Alto Rappresentante per la Politica estera e di sicurezza europea, Javier Solana, ha spinto le parti ad un confronto positivo, dichiarando inoltre che ci si avvicinava ad un momento favorevole per la pace nella regione, e ha visto positivamente la conferenza proposta dal presidente statunitense per metà novembre.

Per quanto riguarda i rapporti con i propri vicini, Olmert ha fatto visita al Re Abdullah II di Giordania e i due hanno discusso delle conseguenze del colpo di mano di Hamas a Gaza, delle relazioni tra i loro Paesi e della ripresa dei colloqui di pace tra Israele e Siria, fermi dal 2000. Inoltre, Israele ha proposto alla Giordania di inviare proprie truppe in Cisgiordania come aiuto alle forze dell'ANP per la stabilizzazione del territorio in seguito ad un ritiro israeliano. Proposta rifiutata però dalla Giordania. Inoltre i rappresentanti giordani, assieme a quelli egiziani, si sono recati, in quanto delegati della Lega Araba, in Israele per chiedere al governo israeliano di valutare molto attentamente la proposta di pace saudita del giugno scorso.

Per quanto riguarda il Libano, da una parte Israele ha denunciato il riarmo del movimento Hezbollah, essenzialmente da parte della Siria e dell'Iran. D'altra parte ha richiesto in sede ONU un prolungamento e un rafforzamento della Missione "UNIFIL" nel sud del Libano. Il governo israeliano è soddisfatto per il lavoro svolto dai militari dell'"UNIFIL" nelle zone aperte, ma vorrebbe una maggiore presenza e controlli più efficaci nei centri urbani.

È però nei confronti della Siria che sono avvenuti i maggiori sviluppi. Da una parte Israele si è dichiarato disposto a negoziare la pace con la Siria solo se questa si dimostrasse volenterosa in questo senso, e anzi le autorità governative israeliana non hanno smentito il presidente siriano, Bashar al-Assad, che aveva proposto trattative indirette tra i due Paesi per la risoluzione del conflitto. Per tale motivo Israele si è dimostrato favorevole all'invito dei rappresentanti siriani alla conferenza di metà novembre a Washington e potrebbe prendere in considerazione in un'ottica di pace la restituzione o l'internazionalizzazione (come vorrebbe l'ONU) delle alture del Golan, catturate alla Siria nel 1967.

D'altra parte, però, Israele si è detto preoccupato della posizione della Siria nei confronti del Libano e della possibilità che la Siria si doti di capacità nucleari. Proprio per questo motivo, è avvenuto nella notte tra il 5 e il 6 settembre il grave fatto del bombardamento da parte israeliana di una parte del territorio siriano. Varie sono le interpretazioni sull'episodio che ha visto coinvolti otto caccia F-15i israeliani sorvolare e sganciare bombe sul territorio siriano. Secondo alcuni si sarebbe trattato di un bombardamento atto alla distruzione di un carico di armi destinato ad Hezbollah, per altri l'obbiettivo sarebbe stato quello invece di distruggere un convoglio con materiale nucleare nord coreano. Un'altra interpretazione invece fa pensare ad una sorta di test da parte dell'Aeronautica militare israeliana dei nuovi sistemi anti-aerei siriani, appena comprati dalla Russia. Proprio da questo punto di vista Israele avrebbe accusato Mosca di alimentare in tal modo il conflitto aiutando deliberatamente dal punto di vista militare la Siria.

Ciononostante, Olmert ha più volte ripetuto ufficialmente di non voler tentare la via del conflitto aperto con la Siria, ma ha salutato la ritrovata capacità di deterrenza da parte delle forze aeree israeliane senza però dichiarare apertamente che il fatto sia avvenuto. Da parte sua, la Siria ha definito l'azione come una provocazione deliberata. Sta di fatto che le forze israeliane si sarebbe dispiegate in numero importante nuovamente lungo la frontiera con la Siria e che il governo israeliano da una parte ammette di non ritenere utile la guerra con la Siria e dall'altra si dichiara pronto a colpire il nemico chiunque esso sia.

Il premier Olmert avrebbe anche contattato il presidente egiziano, Hosni Mubarak, per confermarli la volontà di pace israeliana e considerare positivamente l'azione dell'Egitto al fianco della Giordania. Allo stesso modo però, egli ha sottolineato come l'Egitto non rispetti pienamente l'embargo su Gaza per le armi e minaccia quindi di costruire un muro per isolare Gaza dall'Egitto.

Infine, uscendo forse in parte dal contesto mediorientale, sono ripresi a metà luglio i lavori della commissione bilaterale tra lo Stato di Israele e lo Stato del Vaticano per proseguire i negoziati sull' "Accordo Economico" per quanto concerne le questioni fiscali e quelle relative alle proprietà della Chiesa in Terra Santa, oltre ovviamente al discorso sulla pacificazione della Palestina. I lavori che hanno portato le due parti vicine ad un accordo, sono stati salutati positivamente dal neo eletto Presidente israeliano, Simon Peres, che ha incontrato Papa Benedetto XVI durante il suo primo viaggio istituzionale a Roma. Peres ha tenuto a ringraziare il Papa per la sua "posizione straordinaria, spirituale e non solo politica". Da parte sua, il Papa avrebbe dimostrato un certo interesse per una visita in Terra Santa.

KUWAIT

Durante il periodo estivo non si sono segnalati eventi di grande rilievo nel piccolo Regno del Golfo Persico-Arabico. Da un punto di vista economico ci sono stati però alcuni interessanti movimenti interni e internazionali che è necessario sottolineare, poiché sono di relativa importanza per il Regno.

Poiché il Kuwait vive essenzialmente dei proventi derivati dalla vendita del petrolio, ad inizio luglio i deputati dell'Assemblea Nazionale kuwaitiana hanno alimentato alcune riserve sulla consistenza del quantitativo di petrolio ancora a disposizione. In effetti, al momento del vaglio del bilancio 2007, alcuni deputati hanno minacciato di non votare il documento finanziario qualora non venisse rivelato l'ammontare reale delle riserve petrolifere del Paese.

Un tale dato è stato mantenuto segreto anche se erano state fatte delle rivelazioni da parte del *Petroleum Intelligence Weekly*, importante rivista settimanale, che citava fonti interne secondo le quali le stime ufficiali di 99 miliardi di barili di greggio sarebbero da rivedere fortemente al ribasso: all'incirca 48 miliardi di barili.

Per quanto riguarda il petrolio, ad inizio settembre il Ministro del Petrolio kuwaitiano, Mohammad al-Olaim, ha annunciato che il Paese non intende aumentare la produzione di greggio, poiché attualmente il mercato sarebbe sufficientemente rifornito. Inoltre egli ha affermato che l'aumento dei prezzi del greggio sia imputabile alla situazione geopolitica attuale e alla scarsa capacità di raffinazione nei Paesi consumatori.

Ad inizio luglio è stata annunciata un'altra decisione di una certa rilevanza per l'economia kuwaitiana, poiché il Parlamento avrebbe approvato la vendita di circa l'80% delle azioni della compagnia di bandiera del Paese: la Kuwait Airways. Il 40% delle azioni dovrebbe essere venduto tramite un'Offerta Pubblica d'Acquisto (OPA), mentre il restante dovrebbe essere venduto durante un'asta riservata a società già quotate in borse. Una tale svendita è legata al fatto che la compagnia ha i bilanci in rosso da ormai sedici anni, con perdite stimate all'incirca in 2 miliardi di dollari. Inoltre alcuni deputati hanno richiesto l'incriminazione dei dirigenti a seguito della conclusione del rapporto di una commissione di inchiesta instaurata due anni fa per indagare sulla condotta del consiglio di amministrazione e per accertare irregolarità finanziarie ed amministrative.

Per quanto attiene ai rapporti economici con l'Italia, sono stati conclusi due contratti. In primo luogo, a metà luglio, la Fisia Impianti si è aggiudicata un contratto da 480 milioni di dollari per la fornitura di un impianto di dissalazione da 205 milioni di litri al giorno. L'impianto sarà costituito da una centrale elettrica a ciclo combinato e da un impianto di dissalazione la cui entrata in servizio è prevista tra tre anni.

A metà agosto invece, l'Italcementi è diventata azionista di maggioranza della kuwaitiana Hilal Cement detenendone il 51% in seguito ad un'offerta la cui contrattazione è durata diversi mesi. In effetti, la Italcementi è entrata in possesso tramite la controllata Suez Cement del 47% della ditta kuwaitiana, che si va ad aggiungere al già detenuto 4%. L'operazione rappresenta la prima acquisizione del controllo di una società quotata al *Kuwait Stock Exchange* da parte di un gruppo internazionale e uno dei maggiori investimenti diretti stranieri (*Foreign Direct Investment, FDI*) in Kuwait.

Dal punto di vista interno è stata condannata a morte per impiccagione una badante filippina accusata di aver ucciso il figlio del proprio datore di lavoro. Tale atto è indice

di una situazione di difficoltà delle badanti orientali, spesso provenienti dalle Filippine, che vivono in condizioni disagiate e spesso denunciano il mancato pagamento dello stipendio e violenze nei loro confronti.

Inoltre si è dimessa la prima donna a ricoprire un incarico ministeriale in Kuwait. In effetti, la Ministro della Salute e già Ministro dell'Organizzazione poi anche del Trasporto, Massouma al Mubarak, ha rimesso a fine agosto il suo mandato in seguito alle polemiche che si sono scatenate in seguito ad un incendio in un ospedale che ha portato alla morte di due pazienti.

LIBANO

La crisi libanese prosegue con forte intensità. Per quanto nel trimestre in questione si sia registrata la vittoria dell'esercito sulle forze jihadiste di "Fatah al-Islam", nel campo profughi palestinese di Nahr el-Bared (Tripoli), il Libano è ancora lontano dall'imboccare il sentiero per la pace. Quello che si evidenzia, al contrario, è un'empasse politica sovraccaricata da una profonda insicurezza. L'attentato del 19 settembre, in cui ha perso la vita il deputato maronita molto vicino al clan della famiglia Gemayel, Antoine Ghanem, è l'ultimo anello di una lunga catena di spargimenti di sangue, iniziata nel 2005 con l'uccisione dell'ex premier Rafiq Hariri.

L'attenzione della comunità internazionale è concentrata sulle attese elezioni presidenziali. Le previsioni erano che la nomina fosse raggiunta tra il 24 settembre e il 25 novembre. Tuttavia, in occasione della prima seduta consultiva dell'Assemblea Nazionale – avvenuta proprio il 24 settembre – il Presidente del Parlamento, lo sciita Nabih Berri, ha rimandato l'elezione del Capo dello Stato al prossimo 23 ottobre, lasciando in sospeso questo importante appuntamento.

La proroga di Berri poggia sul fatto che nessuno dei candidati disponga dei numeri sufficienti per essere eletto. Secondo l'opposizione, in cui spicca il movimento sciita di Hezbollah (il "Partito di Dio"), sarebbero necessari i due terzi dell'Assemblea parlamentare – formata da 128 membri – per avere un Capo dello Stato davvero rappresentativo di tutte le istanze politiche, etniche e religiose del Paese. Si sta cercando una mediazione, ma in caso di fallimento la coalizione di governo del "Fronte 14 marzo" si limiterebbe a eleggere un suo esponente con una maggioranza semplice, la metà più uno dei voti. Questo porterebbe alla elezione di un candidato vicino al Premier Fouad Siniora, senza l'appoggio di Hezbollah.

Non va dimenticata la presenza della Siria, la cui ingerenza silenziosa negli affari interni libanesi riceve il plauso di Hezbollah e la contrarietà del governo Siniora. Così facendo, il risultato più evidente di questa sorta di "*moral suasion*" politica è che Damasco appare per alcuni come un alleato capace di riportare l'agognata stabilità in Libano, per altri come un preoccupante elemento di disturbo.

Di conseguenza, il 31 agosto lo stesso Presidente Berri – cercando di trovare un ultimo compromesso – ha proposto di eleggere il nuovo Capo dello Stato con i due terzi dei voti, a patto che l'opposizione rinunciasse alla richiesta di un governo di unità nazionale, verso cui invece sta premendo da tempo.

Per quanto riguarda la distribuzione delle forze in gioco, non si può dimenticare che il "Fronte 14 marzo" ha lasciato sul campo alcuni dei suoi più importanti esponenti. Dalla

fine del 2006 a oggi, le uccisioni di Pierre Gemayel, Walid Eido e Antoine Ghanem hanno ridotto notevolmente il margine di vantaggio a sua disposizione.

Inoltre, le speranze di rinforzarsi con le elezioni suppletive di inizio agosto sono state accontentate solo parzialmente. Gli auspici di Siniora erano che il 5 agosto gli elettori dei due seggi vacanti – rispettivamente della comunità sunnita di Eido e della roccaforte cristiana a nord-est di Beirut, Metn – scegliessero i candidati della sua coalizione, per sostituire proprio Pierre Gemayel e Walid Eido. Però, mentre la vittoria del sunnita Saad Hariri nel primo collegio era praticamente scontata, i timori che a Metn si giungesse a una soluzione ben più complessa si sono tutti realizzati. Per prendere il posto del figlio assassinato, è sceso in campo lo stesso Amin Gemayel, leader falangista ed ex Capo dello Stato. Questi ha sfidato un altro cristiano, Camille Khoury, candidato del “Movimento patriottico libero” del generale Michel Aoun, alleato di Hezbollah, ma soprattutto potenziale candidato alla Presidenza della Repubblica.

Dopo una campagna elettorale tesissima, fatta anche di scontri di piazza, gli elettori della comunità cristiana – in cui un ruolo determinante è stato svolto dagli Armeni – hanno scelto Khoury, con uno scarto di 418 voti su Gemayel. Questa vittoria di misura non ha fatto altro che inasprire le divisioni, soprattutto all’interno della comunità cristiana maronita.

La situazione, quindi, risulta essere molto fluida. Il “Fronte 14 marzo” non ha ancora sciolto la riserva se sostenere Boutros Harb, Nassib Lahoud oppure Robert Ghanem. A questi potrebbe aggiungersi l’ex presidente Amin Gemayel, che non ha ancora ufficializzato la sua candidatura.

All’interno dell’opposizione, la *leadership* di Hezbollah – la cui linea politica viene appoggiata dalla Siria – sembra indiscussa. Tuttavia, non può essere sottovalutata la presenza di Amal, che sta risalendo molto lentamente la china del consenso, e il neonato “Intimaa Lubnan” (Scelta libanese). Questo nuovo movimento, anch’esso di ispirazione sciita, si è posto in aperta antitesi nei confronti sia del “Partito di Dio” che di Amal. I suoi promotori sono fuoriusciti dagli altri due partiti, intellettuali, giornalisti, imprenditori, professori universitari ed ex esponenti del Partito comunista. Tra questi spicca la figura di Ahmad al-Assaad, figlio di un ex presidente sciita del Parlamento libanese.

La candidatura di Michel Aoun, poi, è un ulteriore elemento di complessità. L’ex generale, cristiano maronita, vanta un passato di acerrimo nemico della Siria e di diretto oppositore del fronte sciita. Tuttavia oggi il suo Partito Cristiano dei Liberi Patriotti è il principale alleato di Hezbollah. Ma si tratta di una *partnership* strumentale. La Costituzione libanese prevede che la Presidenza della Repubblica sia assegnata a un esponente della comunità cristiana. Di conseguenza, dato che il movimento di Hassan Nasrallah non dispone di uomini forti tra i suoi membri cristiani, la scelta di appoggiare Aoun è risultata quasi automatica, ma non necessariamente entusiasta.

Tuttavia, soprattutto nelle ultime settimane, sta emergendo un’ultima opzione. Il Capo di Stato Maggiore dell’Esercito, il generale Michel Suleiman – anch’egli cristiano maronita – ha fatto sapere di essere disposto a guidare un governo *ad interim*, nel caso in cui il Parlamento non riesca a eleggere il presidente entro la fine di novembre. Si tratta di una decisione emersa soprattutto sulla base della popolarità che l’esercito ha riscosso con la sua recente vittoria contro Fatah al-Islam a Nahr el-Bared.

D’altra parte, un primo impedimento si avrebbe con la necessità di modificare la Costituzione, la quale non prevede un’iniziativa di questo genere. Il dubbio – che si svela essere un circolo vizioso – sta nel chiedersi come sia possibile apportare un

intervento alla Legge fondamentale, che richiederebbe un consenso di larghe intese, da parte di un Parlamento paralizzato ormai da mesi.

Per quanto riguarda i fatti di Nahr el-Bared, la vittoria dell'esercito regolare libanese, contro guerriglieri di "Fatah al-Islam" asserragliati nel campo profughi palestinese da quasi quattro mesi, appare come un punto di notevole valore per il governo Siniora. "E' la più grande vittoria nazionale per il Libano sui terroristi", ha dichiarato lo stesso Premier. Il lungo assedio è costato la vita ad almeno 220 uomini, tra jihadisti e soldati, e ha rischiato di far piombare il Paese in una nuova guerra civile. In questo modo, Beirut ha mostrato ad alleati scettici e ad avversari estremamente critici di avere a disposizione una propria forza di sicurezza, guidata da un esecutivo regolarmente eletto e capace di intervenire con efficacia nelle situazioni di crisi.

Tuttavia, sarebbe affrettato parlare di totale ritorno alla tranquillità. Per quanto il numero dei miliziani uccisi sia risultato elevato, i due principali leader del gruppo, Shaker al-Abssi e Abu Hureira, sono fuggiti. Sul destino del primo c'è stato anche un giallo: inizialmente ne era stata annunciata la morte ed era stato anche "riconosciuto" un cadavere. Ma poi il dna ha smentito tale versione. Questo significa che i due con alcuni seguaci possono essersi rifugiati ovunque e, di conseguenza, potrebbero riorganizzarsi per tornare a combattere, anche altrove.

Proprio nell'ambito della sicurezza, ha costituito una nuova fonte di preoccupazione la decisione del governo di Damasco, a metà settembre, di riaprire due valichi di frontiera con il nord del Libano, che erano stati chiusi per evitare l'eventuale passaggio di miliziani in fuga.

Bisogna considerare, inoltre, l'aspetto umanitario di questa crisi. Prima dell'assedio, Nahr el-Bared ospitava circa 40mila rifugiati palestinesi. I combattimenti imposero l'evacuazione della maggior parte dei civili. Inoltre, l'United Nations Relief and Works Agency (UNRWA) ha stimato una cifra superiore ai 50 milioni di dollari per la ricostruzione del campo. Si tratta di capire come potranno essere coperti questi costi.

Anche in ambito economico e sul piano della ricostruzione post-bellica, regna l'incertezza. Da una parte, si cerca di tornare alla normalità. Dall'altra, nessuno avanza previsioni su quanto questa potrebbe realizzarsi e quindi durare.

Come dato positivo, bisogna sottolineare la solidità del mercato immobiliare nazionale. Nonostante tutto, i libanesi continuano ad acquistare case. Secondo il quotidiano di Beirut, *The Daily Star*, negli ultimi mesi, si è registrata una richiesta maggiore per gli appartamenti di piccola e media metratura, con un prezzo compreso tra i 70mila e i 150mila dollari, in alcuni quartieri di Beirut e nelle sue zone limitrofe. Gli analisti della "Bank of Beirut and the Arab Countries" sostengono che si tratta di abitazioni adatte per le giovani coppie di sposi o per i libanesi espatriati nei Paesi arabi del Golfo, che vogliono comunque conservare un punto d'appoggio in patria. Ogni mese l'Housing Bank, che garantisce mutui a basso tasso d'interesse a famiglie con un reddito non superiore ai duemila dollari, riceve decine di richieste. L'aumento della domanda, oltre al rincaro dei materiali di costruzione, ha fatto salire i prezzi degli appartamenti.

In questo consistente giro di affari, sarebbe coinvolto anche Hezbollah. Il 12 agosto il *Sunday Telegraph* ha pubblicato un'inchiesta in cui si leggeva degli acquisti, effettuati da parte del "Partito di Dio", di terreni da cristiani e drusi a nord del fiume Litani, nel sud del Libano. L'ipotesi avanzata dal quotidiano inglese è che "Hezbollah si stia preparando per una nuova guerra contro Israele". "Con il sopraggiungere degli sciiti, nelle nostre aree – ha aggiunto il parlamentare cristiano Edmund Rizk – stiamo assistendo a un eccezionale cambio demografico". A sostenere Hezbollah sarebbe

l'uomo d'affari sciita Ali Tajeddine, che, secondo i leader locali drusi e cristiani, avrebbe ricevuto finanziamenti dall'Iran. Intervistato sempre dal *Telegraph*, il leader druso Walid Jumblatt ha denunciato il piano di Hezbollah, definendolo il tentativo di "creare uno Stato nello Stato".

Effettivamente, nella fase di ricostruzione del Paese, è impegnato anche l'Iran. A metà agosto, Hossein Khoshnevis, rappresentante iraniano a Beirut con delega per la ricostruzione, ha consegnato a Nabil al-Jaser, presidente del Consiglio per la Ricostruzione del Libano – un organismo creato da Hezbollah – un assegno di 25 milioni di dollari, destinati alla ricostruzione di oltre quaranta villaggi. Negli ultimi 12 mesi, secondo quanto ha dichiarato lo stesso Khoshnevis, con fondi iraniani sono stati ricostruiti oltre cinquemila chilometri di strade e riaperti al traffico 12 ponti, distrutti durante gli attacchi dell'aviazione israeliana.

L'attività diplomatica di Beirut è quasi unicamente concentrata sulla risoluzione dei problemi del Paese. In particolare, la crisi interna dovrebbe essere uno degli argomenti più importanti da trattare nel corso della conferenza di Washington, in agenda a metà novembre. Tuttavia, Siniora ha sottolineato il fatto che "il Libano non sia stato formalmente consultato sulla conferenza, ma che ne sia venuto soltanto a conoscenza grazie a quanto riportato dagli organi di informazione".

Infine, nell'ambito della missione UNIFIL 2, attualmente sotto il comando italiano, il trimestre in esame si è aperto con gli sviluppi delle indagini sull'attentato del 24 giugno, che aveva provocato la morte di sei uomini del contingente spagnolo. All'inizio di luglio, il ministro della Difesa iberico, José Antonio Alonso, ha attribuito l'attacco a una cellula terroristica non libanese. L'ipotesi più accreditata dall'intelligence spagnola sarebbe quella di un gruppo di matrice ideologica salafita, proveniente dall'estero.

Facendo un sintetico "bollettino" di altri militari feriti o caduti, bisogna ricordare la morte di un sottufficiale francese durante un'operazione di sminamento e il ferimento di alcuni soldati polacchi e tanzaniani, in circostanze differenti fra loro. Il 9 settembre, invece, quattro militari italiani sono rimasti lievemente feriti a causa del ribaltamento del mezzo sul quale viaggiavano.

Da un punto di vista organizzativo, merita la segnalazione l'arrivo di un contingente di circa trecento soldati sudcoreani. Infine, si è avuta la decisione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite di prorogare la missione di un altro anno.

LIBIA

All'inizio di questo trimestre è arrivata ad una conclusione l'*affaire* delle infermiere bulgare che da diversi anni erano imprigionate in Libia. La soluzione non è stata priva di colpi di scena ed è possibile attendersi a successivi sviluppi nei prossimi mesi.

Nel 1999 cinque infermiere bulgare e un medico di origine palestinese furono arrestati perché accusati dal governo libico di aver inoculato volontariamente il virus dell'AIDS a 438 bambini. Ufficialmente il rilascio è stato possibile perché le famiglie delle vittime hanno perdonato le infermiere e il medico. Questo era in effetti l'unico metodo per salvare la vita ai sei sanitari, dopo che l'11 luglio era stata pronunciata la condanna a morte nei loro confronti. Lo sviluppo della situazione ha subito diversi rovesciamenti.

In effetti, prima l'Unione Europea aveva partecipato il suo risentimento alla dirigenza libica, e in modo particolare al colonnello Gheddafi, testimoniando comunque il suo cauto ottimismo per la soluzione del problema. Successivamente, l'accordo con le

famiglie è stato agevolato dalla costituzione di un fondo di risarcimento istituito tra la Fondazione Gheddafi diretta dal figlio del colonnello, Saif Gheddafi, e il governo di Sofia posto sotto l'egida dell'Unione Europea.

È entrata poi preponderantemente in scena la Francia, che ha mediato, prima di tutto grazie alla nuova First Lady, Cécilia Sarkozy. In seguito Parigi è arrivata a siglare diversi accordi con il governo di Tripoli in modo da favorire il rilascio delle infermiere. L'intervento, non ufficiale, della moglie del Presidente Sarkozy ha permesso una certa distensione sulla questione, anche se poi ha creato delle difficoltà interne al presidente francese. Gli accordi economici sono stati invece positivi per tutte e due le parti e hanno permesso il chiaro distendersi della situazione, anche se poi hanno creato alcuni malcontenti in seno ad alcuni Stati europei, e in modo particolare la Germania.

Per favorire il rilascio delle infermiere e del medico, la Francia avrebbe messo sul piatto della bilancia diversi accordi che in seguito il Presidente Sarkozy ha definito estranei alla questione. Si tratterebbe in modo particolare di un accordo in armamenti per missili anti-carro con la francese Milan (che fa parte della franco-tedesca EADS) e della possibilità di realizzare operazioni congiunte.

Sia l'Unione Europea che la Libia hanno tenuto a ringraziare “la paziente e sapiente opera diplomatica posta in essere da parte dell'emiro del Qatar, Hamad bin Khalifa al-Thani”, la cui mediazione è stata fondamentale. Purtroppo alla fine della vicenda, le relazioni tra Libia e Bulgaria sono tornate ad essere tese, poiché, se l'accordo prevedeva che le infermiere scontassero la fine della pena in una prigione bulgara, il presidente bulgaro, Georgi Parvanov, ha invece deciso di concedere loro la grazia. Tripoli ha denunciato l'accaduto come una violazione del diritto internazionale e ha deciso di chiudere la propria rappresentanza in Bulgaria e ha chiesto lo stesso ai Paesi membri della Lega Araba. Dal canto loro, le infermiere e il medico, ormai naturalizzato bulgaro, hanno denunciato violenze e torture nelle carceri bulgare al fine di estorcere loro una confessione.

L' “Affaire bulgare”, come è stata definita in Francia, non ha avuto solo ripercussioni estere per la Libia, ma è stata anche fonte di alcuni movimenti all'interno delle gerarchie dell'establishment e della leadership libica. In effetti, dopo la liberazione delle cinque donne e del medico, il figlio del colonnello Gheddafi, Saif, ha ammesso in un'intervista alla televisione qatariota al-Jazeera l'utilizzo della tortura nei confronti dei prigionieri per ottenere una confessione. Il colonnello ha subito bacchettato suo figlio (ed erede designato) per le dichiarazioni che aiuterebbero criminali e nemici della *Jamahiriya* libica.

Ciononostante, al momento dei festeggiamenti del 38° anniversario della rivoluzione, sono stati riscontrati alcuni messaggi di apertura da parte proprio del figlio di Gheddafi, probabilmente avendo ricevuto il placet da parte del padre. In effetti, il 20 agosto Saif ha presentato a Bengasi un progetto di riforme per arrivare ad una revisione della costituzione e ad un'accelerazione delle privatizzazioni e della liberazione dell'economia. Diversi analisti arabi sottolineano come Saif sia non solo l'erede del colonnello, ma ormai sia lui a tenere sempre di più le redini del Paese, sebbene non sia incontrastato. Inoltre egli si è distinto come l'emissario più affidato del regime e il costruttore di riforme reali, preoccupato anche di normalizzare le relazioni con l'Occidente.

Proprio dal punto di vista della normalizzazione delle relazioni con l'Occidente è da segnalare con relativa importanza il fatto che dopo l'annuncio da parte degli Stati Uniti di una nuova apertura nei confronti della Libia, gli stessi Stati Uniti abbiano accelerato i

rapporti. Forse perché la Libia oltre al petrolio ha scoperto di avere un importante giacimento di gas, o forse proprio perché ha deciso di aprirsi ai mercati esteri, diversi segnali di distensione dei rapporti sono stati mandati in particolare da parte proprio degli Stati Uniti tramite il Presidente Bush, che ha chiesto un rafforzamento delle relazioni tra i due Paesi. Il colonnello Gheddafi a sua volta ha fatto sapere che avrebbe piacere a incontrare Bush entro la fine del mandato del presidente americano.

Inoltre, l'ambasciata statunitense in Libia è stata riaperta e il nuovo ambasciatore nominato: è Gene Cretz, ex-numero due dell'ambasciata di Tel Aviv e *Chargé d'Affaire* a Damasco. Viene così occupato nuovamente un posto lasciato vacante dal 1972, quando Washington decise di ritirare la propria missione diplomatica da Tripoli. A questo bisogna aggiungere che il Segretario di Stato americano, Condoleezza Rice, ha annunciato che dovrebbe entro breve visitare la Libia.

Chi invece ha già visitato la Libia, seppur brevemente, è stato il Sovrano giordano, Abdullah II. Durante un incontro durato solo alcune ore, lui e Gheddafi hanno discusso di accordi bilaterali e della situazione attuale in Medio Oriente.

La Libia è stata anche al centro del tentativo di risolvere politicamente il conflitto in Darfur. In primo luogo si è svolto a Tripoli il 15 e il 16 luglio scorso un incontro con la partecipazione del Sudan, del Ciad, dell'Egitto, dell'Eritrea e della Lega Araba, dei cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e dei principali Paesi donatori (Canada, Olanda, Norvegia e Unione Europea).

L'inviato speciale dell'ONU per il Darfur, Jan Eliasson, ha incontrato alcuni giorni prima ad Asmara il presidente eritreo, Isaias Afwerki, e i responsabili dei movimenti indipendentistici sudanesi, proprio in vista del vertice in Libia, e assieme al suo omologo dell'Unione Africana, Salim Ahmed Salim, hanno presentato le conclusioni della prima fase della *road map* avviata cinque mesi fa per una risoluzione politica del conflitto.

Il Segretario delle Nazioni Unite, Ban Ki Moon, ha salutato molto positivamente l'incontro proposto dal colonnello Gheddafi, nonché il ruolo più che costruttivo svolto dal dirigente libico. Inoltre, il Segretario Generale ha sperato che si potessero allargare maggiormente i tavoli delle negoziazioni. Cosa che è stata fatta al momento dell'ultima assemblea delle Nazioni Unite dal 22 al 25 Settembre scorso a New York. In seguito alle decisioni e agli incontri newyorkesi, il governo sudanese e i ribelli del Darfur si sono ripromessi di portare avanti nuovi incontri per la pace nella regione del Sudan il 27 ottobre prossimo, sempre in Libia.

Dal punto di vista economico, in seguito alla risoluzione della conflittualità sulle infermiere bulgare è stato siglato un memorandum d'intesa tra l'Unione Europea e la Libia che prevede la facilitazione dell'accesso delle esportazioni libiche verso il mercato europeo, specialmente dei prodotti agricoli e della pesca; la fornitura di aiuti tecnici nel campo dell'archeologia e del restauro e la partecipazione ai loro finanziamenti. Bruxelles si è inoltre impegnata a fornire e montare un dispositivo per la sorveglianza delle frontiere libiche per terra e per mare per affrontare l'immigrazione clandestina per conto dell'UE, a fornire delle borse di studio agli studenti libici nelle università europee, nonché a fornire dei visti Schengen di classe A ai cittadini libici in contropartita della soppressione dei visti per i cittadini dell'Unione Europea.

Inoltre la Commissione Europea si è impegnata affinché fosse versato al Fondo Internazionale di Bengasi un contributo finanziario pari a 461 milioni di dollari, che sarà poi trasferito ad un particolare fondo libico. L'ammontare della somma corrisponde ad un indennizzo di 1 milione di dollari per ogni bambino infettato dal virus dell'HIV

nell'ospedale di Bengasi. Lo ha precisato il Commissario europeo alle Relazioni Esterne, Benita Ferrero-Waldner, nel corso di una conferenza stampa a Bruxelles a fine Luglio.

Infine è stata decisa ad inizio settembre l'apertura in Libia di una nuova banca commerciale, le cui azioni saranno ripartite al 50% tra la *First Gulf Bank* (FGB) di Abu Dhabi e l'*Economic and Social Development Fund Libya*, a seguito di un memorandum d'intesa recentemente firmato tra le due parti. La banca, con sede a Tripoli, sarà gestita dalla FGB e avrà un capitale iniziale di 400 milioni di dollari. Nata nel 1979, la *First Gulf Bank* è di proprietà di alcuni dei figli di Sheikh Zayed bin Sultan al-Nahyan, l'ex presidente degli Emirati Arabi Uniti scomparso nel 2004. La Banca rappresenta uno degli istituti di credito con una delle più rapide crescite di tutto il Medio Oriente.

MAROCCO

A tenere banco negli ultimi tre mesi della vita del Regno del Marocco sono sicuramente state le elezioni del 7 settembre. Il voto è stato preceduto da una campagna elettorale i cui temi sono stati la lotta alla corruzione ma anche la lotta contro tutte le ineguaglianze economiche, culturali e sociali. Inoltre, nei mesi precedenti il voto, i tribunali nazionali sono stati chiamati in causa per valutare diverse infrazioni nella preparazione al voto. Si è trattato in modo particolare di abuso di potere, di prematura apertura della campagna elettorale e di casi di corruzione.

Il partito nazionalista Istiqlal è uscito vincitore della tornata elettorale conquistando 52 seggi sui 325 messi in gioco (dei 325: 295 sono ripartiti su 95 circoscrizioni e 30 in una lista nazionale composta da sole donne per permettere il mantenimento di una quota rosa all'interno del Parlamento).

Allo stesso modo il Partito Istiqlal ha annunciato che intendeva mantenere la sua alleanza, detta *Koutla* democratica (blocco democratico), con i socialisti dell'*Union Socialistes des Forces Populaires* (il grande sconfitto delle elezioni) e con il Partito del progresso e del socialismo. Permane anche l'appoggio all'alleanza da parte del Movimento Popolare (di origine berbera) e della Riunione Nazionale degli Indipendenti (centrista liberale), che ha permesso al premier Driss Jettou di governare per cinque anni. Istiqlal, il più antico partito marocchino, ha sorpreso il mondo politico marocchino e gli analisti più in generale, tenendo testa al Partito Giustizia e Sviluppo, di ispirazione religiosa fondamentalista, che ha ottenuto 47 seggi e che era indicato come il vincitore delle elezioni. Il sistema elettorale in vigore in Marocco rende praticamente impossibile ad un solo partito di disporre di una maggioranza assoluta alla Camera dei Rappresentanti.

Però il grande vincitore dell'ultima tornata elettorale è stata l'astensione, poiché il tasso di partecipazione al voto è stato solo del 37%, il minor tasso di partecipazione della storia delle elezioni in Marocco, mentre era stato del 52% nel 2002.

Mentre alcuni dirigenti del Partito Giustizia e Sviluppo hanno indicato diverse irregolarità nel processo elettorale, gli osservatori stranieri che hanno supervisionato per la prima volta le elezioni in Marocco hanno qualificato "trasparente" lo svolgimento del processo elettorale. Anche se sono state sollevate alcune inquietudini sulle condizioni della libertà di stampa. In effetti in alcune occasioni sono state rilevate delle limitazioni alla stampa, poiché, ad esempio, sono stati chiusi alcuni settimanali relativamente importanti nel Paese, come *TelQuel*, *Nichane*, *al-Ousboue* o *al-Watan al-An*, i cui

dirigenti sono stati arrestati e sono incorsi in una pena di otto mesi per “mancanza di rispetto al Re” o per “aver pubblicato documenti riservati relativi alla lotta contro il terrorismo”. Per questa ultima accusa sono stati arrestati e condannati anche sette militari, tra cui un ufficiale superiore dell'Esercito marocchino.

Tali elezioni, in cui il favorito partito islamico non è riuscito a guadagnarsi il ruolo di primo partito, sono state oggetto di elogio da parte dell'Unione Europea, per la quale la trasparenza delle elezioni marocchine è un ottimo risultato in vista anche dei buoni sforzi portati avanti per le riforme politiche e per la rappresentanza delle donne.

Il risultato deve anche essere letto alla luce della crescente minaccia del terrorismo di ispirazione qaedista nel Maghreb (Algeria, Marocco, Tunisia, Mauritania). Di sicuro il partito di ispirazione religiosa, Partito della Giustizia e dello Sviluppo, ha scelto metodi diversi rispetto ad al-Qaeda poiché ha deciso di lottare sul piano politico, sottolineando con forza di fare parte di un fronte che lotta contro il terrorismo.

Bisogna ormai aspettare la decisione del Re, Mohamed VI, per quanto riguarda la designazione del Primo Ministro, poiché è una scelta che gli appartiene costituzionalmente. Benché abbia sino al 12 ottobre per decidere, egli avrebbe lasciato intendere che avrebbe scelto una personalità all'interno del partito arrivato in testa. In modo particolare si delineano alcuni nomi come l'ex-Ministro dell'Interno Ali el-Himma, l'ex-Ministro dei Trasporti Karim Ghellab e l'ex-Ministro delle abitazioni Taoufik Hejira. Il Re non è obbligato a designare un membro eletto del Parlamento.

Dal punto di vista della sicurezza, sia l'Unione Europea che lo Stato di Israele hanno messo in guardia a metà luglio il Marocco circa la minaccia di imminenti attentati terroristici e lo hanno esortato a rafforzare le misure di sicurezza.

Congiuntamente con le autorità marocchine, la Spagna ha deciso dal canto suo di rafforzare le misure di sicurezza attraverso lo stretto di Gibilterra. È stato precisato però che, nonostante le misure di anti-terrorismo, saranno garantite la fluidità e la buona gestione del flusso di passeggeri e turisti.

Questo ha permesso, già a metà luglio, di compiere un'operazione anti-terrorismo ad ampio raggio per far fronte alla minaccia terroristica di al-Qaeda. A fianco della mobilitazione di forze di sicurezza è stato predisposto anche il supporto del Frontex, l'Agenzia europea per la gestione della cooperazione operativa alle frontiere esterne degli Stati membri dell'Unione Europea, per prevenire la penetrazione di terroristi di al-Qaeda all'interno della penisola iberica. L'operazione dal titolo “PASO DEL ESTRECHO” (strettoia) è cominciata lo scorso 15 giugno ed è terminata il 15 settembre.

Secondo le autorità marocchine, il terrorista arrestato a marzo, Saad al-Houssaini, detto il “Chimico”, avrebbe vissuto a lungo e avrebbe ricevuto un addestramento in Iran, dopo aver lasciato nel 2001 l'Afghanistan in seguito all'attacco americano. Al-Houssaini è stato arrestato per aver orchestrato gli attentati di Casablanca del 2003 in cui persero la vita 43 persone. Per gli stessi attentati, sono state condannate a Parigi otto persone, processate per aver dato supporto logistico e finanziario agli attentatori suicidi che compirono gli attacchi.

Il processo a carico di 50 marocchini islamici accusati di appartenere alla cellula estremista Ansar al Mahdi ha portato alla richiesta da parte di un procuratore marocchino di una condanna a 20 anni per 21 di loro. Questa è in effetti la pena per affiliazione a movimenti terroristici e il gruppo, che avrebbe avuto “legami con al-Qaeda”, sarebbe stato in procinto di organizzare degli attentati in Marocco. Al gruppo

apparterrebbero anche due cittadini belgi di origine marocchina. Gli altri 38 accusati saranno processati in seguito.

Sempre a fine luglio, un attentatore suicida aveva intenzione di farsi esplodere su un autobus. In modo particolare, le sue intenzioni erano quelle di farsi esplodere con una bombola di gas, che però è deflagrata prima di arrivare all'autobus in cui sedevano diversi turisti, tra cui anche alcuni italiani. Non ci sono stati feriti oltre all'attentatore che avrebbe perso un braccio. Secondo le autorità marocchine l'aggressore apparterrebbe al gruppo islamico Djihadia. Sempre secondo le autorità bisogna considerare il fatto come un gesto isolato senza una sua fondata importanza.

Per quanto riguarda l'economia, a metà luglio è stato inaugurato a sud di Casablanca un nuovo sito industriale nato dalla collaborazione tra il governo marocchino e la Camera del commercio e dell'industria francese che sarà destinato ad accogliere un centinaio di imprese.

Mentre la ditta italiana Pivato, leader nel settore delle costruzioni, si è aggiudicata due commesse per la realizzazione di tre viadotti autostradali nei pressi della città di Fez per un valore di più di 36 milioni di euro. La zona interessata ai lavori rappresenta una tratta di passaggio importante per il collegamento tra il centro-nord del Paese e il territorio algerino, collegando le località più vicine al Mediterraneo, situate a nord della capitale Rabat, con l'Algeria. Secondo la dirigenza della ditta italiana, quello marocchino è un mercato emergente dove sono le potenzialità di crescita e di lavoro sono enormi. È la seconda volta che Pivato viene scelta per la realizzazione di opere di rilievo che contribuiscono ad agevolare i contatti commerciali tra nord e sud del Paese, e di conseguenza, anche l'economia del territorio.

Inoltre è stata decisa ad inizio settembre la nascita di un polo industriale per la produzione di automobili da parte del colosso franco-nipponico della Renault-Nissan nei pressi del porto di Tangeri. Il memorandum d'intesa è stato firmato il 3 settembre dall'allora Primo Ministro marocchino Driss Jettou e dal Presidente e Amministratore Delegato del gruppo Renault-Nissan, Carlos Ghosn. Il progetto dovrebbe richiedere un investimento totale di 600 milioni di euro, di cui 350 destinati alla fase di avviamento. Secondo i programmi, la realizzazione dell'impianto dovrebbe generare 6.000 posti di lavoro ed altri 30.000 indirettamente.

Il Marocco ha firmato inoltre un accordo di tre anni con una compagnia britannica per esplorazioni petrolifere nel sud del Paese. Il contratto è stato siglato dal Direttore generale dell'Agenzia Nazionale per gli Idrocarburi e le Miniere, Amina Benkhadra, e dal capo della società MND, Tom Colbret. Secondo i dati relativi all'accordo, la società inglese svolgerà attività di esplorazione geologica e geofisica.

Dal punto di vista delle relazioni internazionali del regno del Marocco, ad inizio luglio il Ministro degli Affari Esteri marocchino, Mohamed Benaissa ha incontrato a Parigi il Presidente della Repubblica francese, Nicolas Sarkozy per discutere di questioni bilaterali. Al margine di tale incontro, Benaissa ha avuto la possibilità di discutere del rilancio del processo di pace in Medio Oriente con la sua omologa israeliana, Tzipi Livni, anch'essa in visita a Parigi.

Inoltre, il Re Mohammed VI ha inviato a metà luglio un messaggio di cordoglio al Presidente algerino Abdellaziz Bouteflika in seguito all'attentato suicida contro una caserma dell'esercito a Lakhardia – 100 chilometri a sud di Algeri - che ha fatto 10 vittime tra i militari. Il Sovrano alawita ha inoltre confermato la sua disponibilità permanente ad una mobilitazione di tutte le energie e il massimo impegno per estirpare il terrorismo dalla regione.

Infine, a seguito delle inondazioni che hanno colpito a metà agosto la vicina Mauritania, il Ministero degli Affari Esteri marocchino ha deciso di mandare importanti quantità di aiuti alimentari e di medicinali per contribuire ai bisogni primari delle vittime delle inondazioni.

Ha suscitato un certo interesse in Italia e in Marocco il voto favorevole della Camera dei Deputati italiana alla mozione *bipartisan*. La mozione impegna il governo a mettere in pratica ogni iniziativa per giungere ad una soluzione condivisa e definitiva del conflitto nel Sahara Occidentale, nell'ambito di quanto stabilito dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, nonché ad adoperarsi affinché abbia termine il dramma umanitario del popolo saharawi. Il testo impegna poi l'esecutivo a "riconoscere alla rappresentanza in Italia del Fronte Polisario lo status diplomatico".

Nei confronti della mozione si è mobilitata la Confederazione della Comunità Marocchina in Italia (CMI) che ha in seguito svolto una manifestazione di fronte al Parlamento. Secondo un comunicato della Confederazione, la mozione è apertamente schierata contro "i tentativi del Regno del Marocco di risolvere sotto l'egida dell'Onu la delicata questione del Sahara marocchino, e rischia di incrinare i rapporti tra l'Italia e un Paese arabo amico, impegnato da anni sul fronte delle riforme democratiche e della lotta al terrorismo". Questo avviene "proprio nel momento in cui sono in corso difficili negoziati tra il Marocco e il Fronte Polisario per arrivare a una soluzione condivisa dei problemi di questa regione". È stata dichiarata una certa preoccupazione alla rappresentanza diplomatica del Marocco a Roma circa la posizione dell'Italia sulla questione del Sahara Occidentale. In modo particolare un diplomatico marocchino ha dichiarato di non comprendere la posizione italiana e che la mozione rappresenta un *entrave* ai negoziati diretti in corso tra le parti

Dal canto suo, il capo del Fronte Polisario, Mohamed Abdelaziz, ha definito rigida e intransigente la posizione del Re del Marocco, Mohammed VI, secondo il quale l'autonomia rappresenta l'ultima soluzione per regolare la disputa sul Sahara occidentale. Il Sovrano ha aggiunto che "la soluzione a questo conflitto artificioso è il progetto per un'autonomia consensuale sotto la sovranità del Marocco" per affidare ai sahariani "il controllo sui loro affari grazie ad istituzioni legislative, esecutive e giudiziarie" sotto la sovranità marocchina. Il Fronte Polisario ha però rifiutato questa proposta ed ha ribadito "il diritto della popolazione (locale) all'autodeterminazione".

OMAN

Spesso le relazioni esterne del tranquillo Sultanato dell'Oman sono relative all'economia. Poiché il 30 giugno è spirato il mandato presidenziale americano triennale della *Trade Promotion Authority* – TPA (su scala mondiale), sono state date disposizioni dal Congresso americano affinché venisse nuovamente negoziato un accordo commerciale con il Sultanato in via definitiva. Bisognerà attendere la fine dell'anno per osservare la conclusione di un tale accordo.

Ad inizio luglio, il Ministro omanita, *chargé d'affaires* per gli Affari della Difesa, S.E. Sayyid Badr bin Saoud Al Busaidi, ha partecipato all'inaugurazione e allo svolgimento del *Salon International du Bourget*. In tale occasione ha potuto osservare le dimostrazioni in volo di velivoli francesi, militari e non. Durante la visita, al Busaidi ha incontrato il nuovo Ministro della Difesa francese Hervé Morin con il quale ha avuto la possibilità di confermare le ottime relazioni bilaterali tra i due Paesi.

A fine luglio, il Segretario di Stato americano, Condoleeza Rice, ha ottenuto la promessa di aiuto per la stabilizzazione dell'Iraq durante l'incontro del Consiglio di Cooperazione del Golfo, di cui fa parte il piccolo Sultanato omanita. La Rice ha iniziato il suo *tour* nel Golfo accompagnata dal Segretario alla Difesa Gates, il quale ha concluso con i suoi omologhi, tra cui quello dell'Oman, un certo numero di contratti riguardanti la vendita di armi, in modo tale da permettere la difesa dei Paesi del Golfo da possibili azioni iraniane.

A metà settembre, una delegazione di sei incaricati del Palazzo del Sultanato sono stati inviati in una Regione del Sud della Francia (il Languedoc-Roussillon) per osservare dei siti di agricoltura biologica e discutere della possibilità di trasferire tali novità anche in Oman.

Secondo gli ultimi studi del settore, l'Italia si distingue anch'essa come partner privilegiato del Sultanato dell'Oman. In effetti l'Italia ha ricevuto nell'ultimo semestre sette autorizzazioni per la vendita di armi superiori ad un calibro di 12,7 mm e aerei. Il totale dell'operazione ammonta a 78,6 milioni di euro.

QATAR

Tra gli eventi che hanno interessato il trimestre in esame, il mese di luglio si è aperto con la dichiarazione del vicepremier del Qatar e Ministro dell'Energia, Abdullah bin Hamad Al-Attiya di voler sollecitare la creazione di un'organizzazione *ad hoc* dei Paesi esportatori di gas sul modello dell'OPEC.

Durante l'ultimo vertice del Forum dei Paesi Esportatori di Gas che si è tenuto proprio a Doha nell'aprile scorso, si è deciso di creare una commissione tecnica incaricata di studiare la formazione dei prezzi del gas, per valutare possibili alternative all'attuale meccanismo di indicizzazione al petrolio ed altre questioni relative all'industria del settore. La commissione è costituita da un "comitato di alto livello" presieduto dalla Russia. La decisione di creare questo *panel*, presa nel corso del forum, costituisce il primo importante passo verso la possibile costituzione di un "cartello" dei principali detentori di gas.

Il Qatar, infatti, possiede invece il più grande giacimento di gas al mondo (il North Field) con 25,4 mila miliardi di metri cubici di gas. Grazie a questa risorsa strategica, il piccolo emirato del Golfo è destinato a divenire in futuro il maggiore fornitore di gas naturale liquefatto (gnl).

Sempre in campo energetico, il Ministro dell'Energia del Qatar, Abdallah Ben Hamad al Attiyah, ha fatto sapere che non c'è alcuna ragione per decidere l'aumento della produzione del petrolio dei Paesi dell'OPEC e in caso di un possibile inverno rigido, ha aggiunto il Ministro, gli Stati membri potranno convocare una riunione straordinaria per prendere una decisione in merito.

In politica estera il Paese si è posto in prima linea insieme alla Turchia tra i Paesi della regione mediorientale impegnati nella mediazione tra la Siria e Israele. Secondo quanto riportato dal giornale saudita "al-Watan", le fonti diplomatiche arabe hanno riferito che Ankara e Doha ricopriranno un ruolo di mediazione per consentire la ripresa dei colloqui di pace tra Siria e Israele.

I ringraziamenti all'emiro del Qatar, Hamad bin Khalifa al Thani, sono giunti sia dal Presidente della Commissione Europea, Manuel Barroso, per l'aiuto fornito all'Unione Europea che dal leader libico, Muammar Gheddafi per il ruolo che l'emiro ha svolto

nella conclusione positiva della lunga vicenda giudiziaria terminata con la scarcerazione di cinque infermiere bulgare ed il medico palestinese accusati di aver volontariamente infettato 438 bambini libici con il virus dell'HIV. Il Qatar ha partecipato attivamente alla lunga mediazione tra le autorità libiche e quelle bulgare per un esito positivo di questa vicenda.

Il presidente libico ha telefonato allo sceicco Hamad, ringraziandolo del contributo.

Il contenuto della mediazione del Qatar non è stato divulgato ufficialmente, ma secondo fonti vicine a Tripoli, il presidente francese Nicolas Sarkozy avrebbe chiesto all'emiro di fare da intermediario per sbloccare i negoziati sull'estradizione. Lo sceicco Hamad avrebbe espresso a sua volta la "gioia per aver giocato tale ruolo che riflette i legami profondi fra il Qatar e la Libia".

In occasione dell'inizio del Ramadan, il 12 settembre scorso, il gestore di telefonia mobile in Qatar ha lanciato un servizio di sms di avviso per la preghiera in occasione dell'inizio del mese sacro. Il capo dell'Ufficio Operazioni della Qatar Telecom (Qtel), lo sceicco Fahad Bin Jasem Al Thani, ha spiegato di aver "deciso di offrire messaggi per gli abbonati poco prima dell'inizio dell'ora della preghiera".

Si registra altresì che il Qatar, è stato il Paese candidato per la Coppa d'Asia di calcio del 2011. Il presidente della federazione asiatica di calcio Mohamed bin Hamman, ha annunciato che "il comitato esecutivo ha deciso che la Coppa d'Asia per nazioni 2011 sarà organizzata in Qatar". Il torneo si svolgerà nel mese di gennaio, dal momento che nel periodo di luglio-agosto le temperature sono troppo elevate.

Nel settore finanziario si è registrato che a poche ore dall'annuncio dell'accordo tra il Nasdaq e Dubai (Emirati Arabi Uniti) sulla cessione della quota del 28% nel London Stock Exchange (LSE), la Qatar Investment Authority ha comunicato di aver rilevato il 20% della London Stock Exchange. Il Qatar non sembra intenzionato a presentare al momento un'offerta per il LSE ma solo di voler mantenere la quota in un'ottica di investimento nel lungo termine. Il Qatar si riserva tuttavia il diritto di presentare un'offerta qualora si faccia avanti un terzo soggetto per l'acquisizione del LSE.

In campo mediatico, il Qatar dopo aver lanciato il canale satellitare pan-arabo al-Jazeera, potrebbe dar vita ad un nuovo canale satellitare interamente dedicato all'Islam. La notizia è stata diffusa dal quotidiano arabo "Gulf News", secondo il quale si è trattato di un'iniziativa promossa dall'Organizzazione dei Paesi Islamici.

Lo scopo del progetto – come riportato dal quotidiano – dovrebbe essere quello di contrastare il proliferare di canali satellitari che diffondono contenuti religiosi inesatti e che in molti casi contribuiscono solamente ad inasprire la rivalità settaria fra gli sciiti ed i sunniti.

Sembra che il Qatar abbia anche promesso all'Arabia Saudita e ad altri Paesi con cui c'erano state delle crisi a causa delle scelte editoriali di al-Jazeera, di esercitare un maggior controllo sull'emittente.

SIRIA

Nel trimestre in esame, la Siria è stata al centro dell'attenzione soprattutto per la cosiddetta "crisi dei jet", che si è aperta con Israele e che costituisce un ulteriore motivo di apprensione per tutta la comunità internazionale. Secondo lo Stato Maggiore siriano, nella notte tra il 5 e il 6 di settembre, otto F-15I e un aereo spia dell'aviazione israeliana avrebbero violato lo spazio aereo del Paese e sganciato alcune munizioni, secondo

alcune versioni senza provocare danni, secondo altre colpendo alcuni obiettivi specifici. La contraerea siriana avrebbe risposto all'azione, costringendo i jet a ripiegare. L'esercito israeliano però non ha mai confermato la notizia, sebbene conferme siano venute da parte politica.

La seconda fase della crisi si è aperta – e resta tuttora in attesa di conclusione – il 12 settembre, quando il *New York Times* ha sostenuto che l'obiettivo dei jet sarebbe stato un convoglio che trasportava materiale nucleare, proveniente da un cargo nordcoreano attraccato al porto siriano di Tartus il 3 settembre. Altre interpretazioni, invece, sostengono che gli obiettivi sarebbero stati alcuni depositi di armi convenzionali destinate a Hezbollah.

A sua volta, il sito vicino all'intelligence israeliana, *Debka*, ha scritto che la “crisi dei jet” sarebbe stata finalizzata a testare, da parte dell'aviazione israeliana, le nuove batterie missilistiche siriane, Pantsyr-S1E, acquistate dalla Russia. La sua conclusione in merito è stata che “la risposta al fuoco dei siriani non garantirebbe un'adeguata protezione dei cieli di Siria e Iran”.

Invece, dando peso alla questione nucleare, gli osservatori statunitensi hanno ipotizzato che la scoperta del presunto carico costituirebbe la certificazione che la Corea del Nord stia trasferendo materiale atomico a Siria e Iran, dopo aver pubblicamente rinunciato alle proprie ambizioni nel settore. In questo senso, gli Stati Uniti avrebbero raccolto le prove della possibile cooperazione fra Damasco e Pyongyang, che però smentisce.

Per quanto riguarda il coinvolgimento di quest'ultima – seccamente negato dal suo stesso governo – non si può escludere che a essa sia da attribuire una fuga di notizie. Il piano di smantellamento delle centrali nordcoreane è nato da un recente accordo con Washington, che prevede il trasferimento delle informazioni agli USA circa le sue attività nel settore, in cambio di un ingente sostegno economico. Nello specifico, gli accordi potrebbero aver incluso un passaggio di notizie sulle attività nucleari di Iran e Siria.

Come immediata reazione del presunto raid, il vicepresidente siriano, Farouk al-Sharaa, ha parlato di una “provocazione deliberata”. Ciononostante, Damasco ha precisato che la sua risposta potrebbe non degenerare in un'escalation militare.

Anche Israele – pur mantenendo la linea della determinatezza – ha fatto attenzione a non far degenerare gli accadimenti in una crisi di dimensioni più vaste. Il premier israeliano, Ehud Olmert, si è detto fiducioso sulla partecipazione di Damasco alla conferenza di pace sul Medio Oriente, in programma a metà novembre a Washington. Tuttavia, il 25 settembre il quotidiano inglese *The Guardian*, citando fonti diplomatiche, ha paventato la possibilità che la Siria non partecipi al summit.

Inoltre, va sottolineato che lo scambio di battute tra Siria e Israele – oscillante fra l'intransigenza e la disponibilità al dialogo – era già cominciato qualche settimana prima. All'inizio di luglio, il quotidiano di Damasco, *al-Tawra*, ipotizzava un attacco militare da parte di Israele, “volto a compensare la sconfitta umiliante che ha subito nel 2006, a opera degli Hezbollah”. In occasione della cerimonia di reinsediamento alla Presidenza della Repubblica, avvenuta il 6 luglio, Bashar el-Assad si è invece detto disposto ad avviare i colloqui di pace con Israele, a patto che quest'ultimo ritiri le sue truppe dalle alture del Golan. La mano tesa di Bashar è giunta quasi in coincidenza con la pubblicazione di un sondaggio dell'associazione “Terror Free Tomorrow”, il quale rivelava che il 51% della popolazione siriana sarebbe favorevole a un accordo con Israele.

Quest'ultimo, da parte sua, ha sottolineato più volte che la pace sarebbe possibile solo dopo la rottura dell'asse Damasco-Teheran e l'abbandono, da parte della Siria, della sua linea di difesa nei confronti di Hezbollah e di Hamas.

Tuttavia, la "crisi dei jet" e le presunte ambizioni nucleari della Siria hanno interrotto improvvisamente le trattative. In realtà, Damasco guarda a interessi di questa natura già dal 2005, quando – secondo l'agenzia britannica *Jane's* – concluse un accordo di cooperazione militare con l'Iran. A luglio il quotidiano arabo di Londra, *Ashraq al-Awsat*, ha ripreso la notizia, dicendo che il presidente iraniano, Mahmoud Ahamdinejad, avrebbe promesso di aiutare la Siria nel condurre ricerche nucleari, in cambio di una maggiore intransigenza, da parte di Damasco, nei negoziati di pace con Israele.

Nell'ambito della politica interna, le elezioni amministrative del 26 agosto hanno concluso il lungo capitolo elettorale, iniziato in primavera con le parlamentari e proseguito il 27 maggio con la conferma di Bashar el-Assad alla *leadership* del Paese. Anche in questo caso, la coalizione governativa del Fronte Nazionale Progressista (FNP) ha ottenuto il 55% delle preferenze dei 9mila seggi nei consigli comunali e provinciali. Tuttavia, l'affluenza alle urne è stata solo del 49,54%, sei punti percentuali inferiori al risultato delle parlamentari di aprile.

Secondo gli osservatori internazionali, questi dati farebbero da cartina tornasole del clima di insoddisfazione collettiva che pesa sulla società civile del Paese. I partiti di opposizione lamentano la mancanza di un vero dibattito politico. Stando alle loro critiche, le riforme promesse da Bashar – e ribadite con il discorso del 6 luglio – appaiono disattese.

Tra gli esponenti di maggiore influenza nella costellazione delle opposizioni al regime Baath, emerge l'ex vice presidente siriano, Abd al-Halim Khaddam, in esilio e oggi leader del Fronte di Salvezza, movimento nato dall'alleanza fra lo stesso Khaddam e una frangia dei Fratelli Musulmani siriani. In questi mesi, l'ex uomo di punta del Baath è intervenuto denunciando la mancanza di multipartitismo del regime e ha puntato l'indice contro quelle che sarebbero le "false conquiste economiche di Damasco". "La maggioranza del popolo siriano non ha tratto alcun vantaggio dalla crescita del 5,5% di cui ha parlato Assad di fronte al Parlamento", ha detto. A questa dichiarazione ha fatto seguito l'appello dell'ex deputato dell'opposizione, Maamun al-Homsî, agli imprenditori arabi per boicottare qualunque investimento in Siria e, di conseguenza, bloccare i canali di sostentamento finanziario che mantengono in vita il regime.

Anche i rapporti con le minoranze etniche e le comunità religiose non islamiche restano complessi. Proprio in coincidenza con l'inizio del secondo mandato presidenziale, i curdi di Siria hanno chiesto a Bashar el-Assad di bloccare i "piani di arabizzazione forzata cui è soggetta la loro comunità". La richiesta è nata sulla base della decisione del Ministero dell'Agricoltura di distribuire appezzamenti coltivabili di proprietà statale, nella provincia curda di al-Hasakeh (nel nord-est della Siria) a 150 famiglie arabe.

Per quanto riguarda l'economia, Damasco è stata la sede della 18esima edizione della fiera per abbigliamento e moda, "Motex", alla quale hanno preso parte oltre quattrocento società siriane, arabe e mondiali impegnate nel settore. L'11 luglio, in occasione dell'inaugurazione della kermesse, il presidente della Camera dell'Industria di Damasco, Imad Gharywati, ha sottolineato l'importanza dell'industria tessile per il rilancio produttivo dell'intero Paese. Il comparto infatti, dal 1998 al 2005, ha registrato un incremento del 37% e ora costituisce oltre l'80% dell'export totale siriano.

Ciononostante, gli osservatori internazionali preferiscono mantenere la riserva sullo sviluppo economico del Paese. Bashar el-Assad, sulla base dei più recenti rilevamenti

statistici, si è dichiarato ottimista e quindi favorevole al libero scambio. “Nel 2006, il tasso di sviluppo economico è cresciuto del 6%”, ha detto il Presidente. “Inoltre, il nostro Paese vanta il minor debito al mondo”. Ma è anche vero che l’ingresso nel mercato globale richiede ingenti risorse economiche per la sopravvivenza e riforme – politiche, sociali, ma soprattutto giuridiche – che facciano da impalcatura agli investimenti di capitali privati.

Sul fronte della politica estera, lo status di isolamento diplomatico al quale è soggetta la Siria potrebbe essere scalfito grazie a una sua partecipazione alla conferenza di Washington. Tuttavia, da un lato gli Stati Uniti hanno avanzato come ostacoli a questa possibilità lo stretto legame che lega Damasco a Teheran e i tentativi di ingerenza che la prima effettuerebbe sul Libano. Dall’altro, la Siria sembra sempre meno propensa a partecipare.

E proprio della crisi di Beirut hanno parlato Bashar e Ahmadinejad nel loro incontro a Damasco, il 6 luglio. “È necessario consolidare l’unità nazionale tra tutti i libanesi, per garantire la sicurezza e la stabilità del loro Paese”, si legge in una nota congiunta dei due leader. Questa *partnership* tanto stretta, però, sembra limitare la libertà di azione della Siria in seno alla comunità internazionale.

A questa si aggiungono le accuse di Israele e degli Stati Uniti sull’appoggio militare siriano in favore di Hezbollah. Secondo questi due governi, la Siria fornirebbe equipaggiamento e armi a molti dei movimenti combattenti su suolo libanese, tra cui Hezbollah e i rifugiati nei campi profughi palestinesi, per esempio a quelli di Nahr el-Bared.

Recentemente le stesse Nazioni Unite hanno espresso preoccupazione per l’infiltrazione in Libano di armi provenienti dalla Siria, ma da questa è giunta una smentita immediata. Così, alla richiesta di Beirut di dispiegare truppe ONU lungo la frontiera comune ai due Paesi, Damasco ha minacciato di chiudere i propri confini, considerando questo gesto come un atto d’ostilità tra i due Stati.

Nello stesso contesto, si è consumata una nuova crisi con l’Arabia Saudita. Riyadh, infatti, attende ancora che le autorità siriane consegnino i quasi mille cittadini sospettati di essere legati ad al-Qaeda e presenti nei campi realizzati nella zona centrale della Siria. Questi uomini si troverebbero a poca distanza dal confine con il Libano, nella stessa zona da dove sembra che siano partiti i miliziani uccisi nel campo libanese di Nahr al-Bared.

Sul versante iracheno, a sua volta, bisogna segnalare la visita ufficiale del Primo ministro, Nouri al-Maliki, all’inizio di agosto. Nella cornice del summit bilaterale, si è avuta la nuova intesa tra i ministri del petrolio di Damasco e Baghdad, Sufian Allaw e Hussain al-Shahristani, per la riparazione e la riapertura dell’oleodotto che collega Kirkuk al porto siriano di Baniyas, sul Mediterraneo. Il condotto, lungo 880 chilometri, fu costruito negli anni Cinquanta, ma venne bombardato nel 2003.

In merito ai profughi, la linea di Damasco resta molto determinata a esercitare un controllo severo lungo le porose frontiere con l’Iraq. A luglio le autorità siriane hanno arrestato ed espulso decine di iracheni residenti nel Paese perché sospettati di appartenere all’Esercito del Mahdi, la milizia sciita guidata da Moqtada al-Sadr. Inoltre, è diventato applicativo il decreto che impone il visto di ingresso agli iracheni esclusivamente per motivi economici, commerciali o scientifici.

L’impegno della Mezzaluna Rossa siriana – in collaborazione con l’UNICEF e la Croce Rossa Italiana – fa da contrappeso. Risale a questi ultimi mesi il nuovo accordo di cooperazione con lo stesso UNICEF per provvedere a un sistema di aiuti umanitari

verso bambini e donne iracheni rifugiati nel Paese. Il progetto prevede una prima fase di intervento della durata di dodici mesi e con un budget di circa 220mila dollari.

Sempre nell'ambito delle relazioni con i Paesi confinanti, si è registrato un risveglio degli attriti tra Damasco e Bagdad da un parte e Ankara dall'altra, in merito alla gestione delle risorse idriche del Tigri. Da recenti rilevamenti sul territorio, effettuati da una commissione tecnica dei primi due governi, sembra che il progetto della Turchia, di costruire una nuova diga a Ilisu sul Tigris, possa provocare un nuovo caso di *overpumping*.

Il 23 luglio, invece, Damasco ha ospitato l'11esima edizione del Congresso Parlamentare afro-arabo, al quale hanno preso parte i rappresentanti di 28 parlamenti arabi e africani, insieme a quello della Lega Araba, dell'Unione Parlamentare Africana, dell'Organizzazione della Conferenza Islamica e del Parlamento Arabo di Transizione. L'evento è stato l'occasione per parlare della situazione politica, economica e sociale regionale e internazionale e la cooperazione e la solidarietà arabo-africana in vari settori chiave.

Infine, per quanto riguarda i rapporti con l'Italia, risale all'inizio di settembre la visita a Roma del vice-presidente siriano, Faruq al-Sharaa, per incontrare il Presidente del Consiglio, Romano Prodi, il ministro degli Esteri, Massimo D'Alema, e il presidente della Commissione Affari esteri del Senato, Lamberto Dini. Le consultazioni tra al-Sharaa e i rappresentanti delle istituzioni nazionali si sono concentrate sul rafforzamento delle relazioni bilaterali tra i due Paesi, sugli ultimi eventi regionali in Iraq, nei Territori palestinesi e in Libano e, più in generale, sul processo di pace in Medio Oriente.

TUNISIA

Da un punto di vista interno, è stato rilasciato a fine luglio, grazie ad un provvedimento di amnistia, l'attivista dei diritti umani che criticò sul web il Presidente Ben Ali. In modo particolare, nel suo articolo l'attivista definiva inumane le condizioni all'interno delle carceri tunisine e ne imputava la colpa al Presidente tunisino.

Sempre da un punto di vista interno, a fine luglio è avvenuto un congresso guidato dal partito di opposizione laica Ettajdid (che significa rinnovamento). Lo scopo del congresso è stato quello di formare una coalizione democratica laica formato anche da indipendenti al fine di costruire una formazione che rifiuti qualsiasi alleanza con gli islamisti. Proprio nei confronti del movimento islamista Ennahad sono state lanciate diverse accuse di proporre un progetto retrogrado e il segretario generale dell'Ettajdid, Mohammed Harmel, ha denunciato la strumentalizzazione dei sentimenti religiosi del popolo tunisino per fini politici.

Da un punto di vista economico, sono stati resi pubblici alcuni numeri riguardanti l'economia del settore agricolo tunisino. Secondo questi numeri, tra il 2001 e il 2005, è avvenuto un incremento del 49% delle esportazioni tunisine di prodotti agricoli verso il mercato italiano. L'Italia diventa così il secondo maggior importatore di prodotti agricoli tunisini dopo la Francia.

Da un punto di vista estero, il 9 luglio è avvenuta la prima visita del neo-eletto presidente francese, Nicolas Sarkozy che ha iniziato in quel periodo un piccolo tour nel Maghreb. Il Presidente Sarkozy ha quindi incontrato il Presidente Ben Ali e hanno discusso durante una cena di lavoro di soggetti diversi e variegati, anche dei diritti

umani, poiché, come ha dichiarato il portavoce del Presidente francese, durante l'incontro nessun argomento è stato tabù.

Il 12 luglio ha visitato la Tunisia per due giorni anche il Ministro degli Affari Esteri della Repubblica Islamica dell'Iran, Manuchehr Mottaki, incontrando il primo giorno il suo omologo tunisino Abd al Wahhab Abdallah e altri membri del governo. Durante l'incontro in Tunisia Mottaki si è dichiarato ottimista sui colloqui sul *dossier* nucleare. Nonostante l'interscambio resti ancora basso (circa 60 milioni di dollari nel 2006) le relazioni tra Tunisi e Teheran hanno registrato negli ultimi anni un notevole sviluppo in tutti i settori. Sono più di 30 gli accordi ed i memorandum d'intesa che legano i due Paesi, l'ultimo dei quali è stato siglato all'inizio dell'anno e mira alla riduzione delle tasse doganali tra i due Stati

Ad inizio agosto, il governatore di Dubai e Vice Presidente degli Emirati Arabi Uniti, Muhammad bin Rashid al-Maktoum, si è recato in Tunisia su invito del Presidente Ben Ali per una visita definita "di fratellanza e di lavoro". In questa occasione al-Maktoum ha inaugurato un progetto edilizio del valore di 14 miliardi di dollari che si estende su una superficie di 830 ettari attorno al Lago di Tunisi, a sud della città. Allo stesso tempo, il governatore di Dubai ha tenuto dei colloqui con i responsabili tunisini, coi quali ha preso in esame vari aspetti della cooperazione bilaterale e le prospettive di un loro sviluppo, soprattutto in campo economico e degli investimenti. Le parti hanno discusso anche gli ultimi eventi sulla scena araba.

Inoltre la Tunisia ha deciso il 14 luglio di espellere Suha Arafat, vedova di Yasser Arafat. Il presidente Ben Ali ha deciso di revocarle anche la cittadinanza tunisina in seguito ad un decreto speciale, nel quale si faceva riferimento alla perdita della cittadinanza per motivi etici e morali non meglio specificati.

Per quanto riguarda direttamente la Palestina, il Presidente Ben Ali ha incontrato Hakam Balaoui, un emissario del Presidente dell'ANP Abu Mazen, che lo ha informato degli ultimi avvenimenti sulla scena palestinese. Balaoui, che è anche Segretario generale del Comitato centrale del movimento Fatah, ha detto di aver trasmesso al capo dello Stato tunisino un messaggio del Presidente Abu Mazen, senza tuttavia precisarne il contenuto.

Infine, il 30 agosto è stato arrestato un cittadino tunisino all'aeroporto parigino di Roissy con l'accusa di essere legato ad un'organizzazione terroristica. In effetti, secondo la magistratura francese, l'uomo sarebbe stato addestrato da una milizia islamica etiopica, nella quale però non avrebbe ricoperto incarichi di rilievo. È attualmente ancora in corso un'indagine per appurare se abbia commesso reati in Francia o all'estero.

La Tunisia rappresenta da sempre un crocevia culturale e religioso del Mediterraneo, e a dimostrazione di ciò si riporta la notizia del ritrovamento di un mosaico ebraico del V° secolo A.C., nella città di Kelibia, a 110 chilometri a Sud di Tunisi. La comunità ebraica in Tunisia era di oltre centomila persone cinquanta anni fa, oggi invece si è ridotta ad un migliaio di fedeli perchè la maggior parte hanno lasciato il Paese per vivere in Francia o in Israele.

Ha preso il via il 25 luglio nella città di Mahras il festival internazionale di arti figurative con la partecipazione di 76 artisti provenienti da 25 Paesi europei, arabi e africani. Tra i partecipanti anche l'artista italiana Bibi Trabucchi.

Hanno preso il via a Tunisi le riprese della miniserie televisiva in quattro puntate 'Between Two Rivers', che racconta la vita dell'ex presidente iracheno Saddam Hussein. La pellicola ripercorre gli eventi relativi alla vicenda politica dell'ex rais di

Baghdad, fino all'intervento americano in Iraq nel 2003. Le riprese si svolgeranno a Tunisi e in altre parti del paese nord-africano e dureranno circa due mesi

YEMEN

Nel trimestre in esame, l'evento di maggior rilievo per lo Yemen è stato l'attentato terroristico del 2 luglio a Marib, che ha provocato dieci morti e sette feriti. Si è trattato di un attacco suicida, effettuato mediante autobomba e rivendicato dalla cellula yemenita di al-Qaeda. L'obiettivo dell'operazione era colpire il centro archeologico e turistico della provincia di Marib – l'antica città della Regina di Saba – dove si era recato, in quel momento, un gruppo di visitatori spagnoli, accompagnato da alcune guide locali. Dei dieci morti sette erano di nazionalità iberica, due yemeniti e, infine, l'attentatore, presumibilmente arabo. I feriti, invece, erano unicamente spagnoli.

L'attacco è avvenuto in un momento particolarmente delicato per quanto riguarda la sicurezza mondiale e il terrorismo di matrice islamica. Il 29 giugno precedente, infatti, era stata sventata una serie di attentati a Londra e a Glasgow, anch'essi organizzati con autobomba e firmati da al-Qaeda. Così, al fallimento di questi, è seguito il successo dell'attacco in Yemen. D'altro canto, i fatti del Regno Unito e dello Yemen possono essere collegati solo per analogia ideologica. La capacità di al-Qaeda sta nell'essere attiva contemporaneamente in più parti del mondo, senza che ciascuna cellula sia necessariamente in contatto con le altre.

Bisogna anche ricordare che, pochi giorni prima, la Spagna aveva dovuto sopportare già la perdita di sei Caschi Blu del suo contingente operativo in Libano, nell'ambito della missione delle Nazioni Unite UNIFIL 2. Ciononostante, il ministro degli Esteri spagnolo, Miguel Angel Moratinos, ha escluso la connessione tra i due accadimenti. Secondo Madrid, in Libano si sarebbe trattato di un attacco condotto da gruppi jihadisti, magari legati ideologicamente ad al-Qaeda, ma impegnati soprattutto nella crisi libanese.

Tuttavia i fatti presentano una serie di novità inaspettate per gli osservatori del terrorismo. La modalità di attacco verso i turisti costituisce un elemento inatteso per questo Paese. È vero che nelle settimane precedenti le forze investigative di Sana'a erano venute a conoscenza di possibili attentati. Quello che ci si aspettava, però, era un attentato contro strutture industriali, per esempio il porto di Aden, oppure militari, come già avvenne nel 2000 contro la nave della Marina degli Stati Uniti, "USS Cole", che provocò 17 morti.

Generalmente, i turisti in Yemen sono stati per lo più vittime di rapimenti e sequestri, perpetrati dalle tribù locali e volti richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica straniera sulle lotte intestine al Paese. Al contrario, con l'attentato di Marib, al-Qaeda è ricorsa alla violenza, con l'intenzione di incidere sul settore turistico del Paese, per indebolire il governo e l'economia, ma soprattutto per riscuotere un'eco di portata internazionale.

È anche vero che la presenza in Yemen dell'organizzazione che fa capo a Osama bin Laden e ad al-Zawahiri non è una novità. Le origini familiari del primo si possono rintracciare perfino nelle comunità tribali di corrente wahhabita nell'interno del Paese. Alcune province remote dello Yemen, inoltre, vengono utilizzate da tempo come rifugio o terreno di addestramento per i suoi volontari destinati ad andare a combattere in altre aree di crisi. Negli anni, le tribù ribelli yemenite hanno ospitato clandestinamente

militanti fuggiti da Kabul, ma anche egiziani, sauditi, somali e algerini.

Di conseguenza, si potrebbe parlare dello Yemen come di una piattaforma logistica di al-Qaeda. Questo è dovuto alla sua posizione geografica ottimale. Lo Yemen è un Paese facile da raggiungere via mare dal Corno d’Africa e a metà strada tra le regioni occidentali dell’Islam (Maghreb, Egitto, Sudan e Somalia), il Medio Oriente propriamente detto e i due fronti di guerra iracheno e afgano.

Inoltre, non può essere sottovalutata la questione della costante crisi interna del Paese. L’essere uscito da pochi anni da una guerra civile e i continui scontri fra governo centrale e comunità sciita-zaidita sono fattori che creano un’instabilità strutturale vantaggiosa per al-Qaeda, che può “mimetizzare” la propria lotta globale in scaramucce locali lontane dai riflettori.

A titolo esemplificativo, anche questo trimestre è stato testimone di episodi di attacchi, da parte di gruppi tribali ribelli, contro alcune sedi governative nelle province interne. Così come è proseguita la catena di sequestri. All’inizio di agosto, ne sono caduti vittime due ingegneri, uno canadese e uno siriano, liberati dopo pochi giorni.

Sana’a, dal canto suo, non ha mai ridotto gli sforzi per fronteggiare questi fenomeni. Pochi giorni dopo i fatti di Marib, per esempio, la polizia yemenita ha arrestato nove persone sospettate di esservi coinvolte.

A prescindere da questi fatti, lo Yemen ha mantenuto una sostanziale stabilità, senza presentare altri eventi di effettiva importanza.

Merita di essere evidenziata la fondazione della “Lega delle donne divorziate”. Si tratta di un movimento voluto da un gruppo di donne yemenite divorziate, che hanno deciso di dare vita a un’associazione rappresentativa e che vorrebbero esportare l’esempio in altri Paesi arabi.